RELAZIONE

DEL GIRO ANTICO, E MODERNO

DELLA

CITTA' DI ROMA

FATTO DA UN ILLUSTRE

ED ERUDITO FORASTIERE

COLLA GUIDA, E COMPAGNIA

DELL' ABATE

GIOACHIMO MARINI ROMANO

DEDICATA ED OFFERTA

in segno di gratitudine, rispetto, e venerazione

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA DUCHESSA

D' HAMILTON E BRANDON

ROMA 1821.

PRESSO FRANCESCO BOURLIE'.

Si trova vendibile presso l'Autore Via Vittoria N. 19.

Nil discit qui sine ordine discit.

ECCELLENZA

E stata sempre antica, ed è tutt' ora moderna costumanza di quelli, i quali qualche loro Letteraria, o Artistica Produzione, han voluto, per mez-

zo della stampa, dare alla luce, il cercar prima, di porla sotto gli Auspicj, e la protezione, di distinto, e raguardevole Personaggio, e ciò sicuramente, a fine di preservarla (alla meglio possibile) dalla invidia degli uomini maligni, e dalla critica degli oziosi Saccenti; perchè, vedendola essi portare in fronte, ed esser decorata d' un Nome illustre, e di rispetto degno, il coraggio non abian d' insultarla. Volendo ora io pertanto dare, per la prima volta, alle stampe una mia Operetta, che una parte della Scienza Antiquaria risguarda, ho creduto, più che ad ogni altro, esserini al sommo necessario, il seguire una così fatta usanza, e ciò non meno, perchè l' argomento, di cui io tratto, è di sua natura difficile, ed a mille dubbi,ed incertezze soggetto, che per la scarsezza dei talenti, che in me riconosco. La Fortuna la più amica, e propizia, non poteva presentarmi altra Persona più degna, e cospicua,per mettermi al coperto dall' altrui critica, che vostra

Eccellenza. Il vostro nome, più che rispettato, ne diversi regni dell' Inghilterra, che i felici Natali vi diede, e sì in Europa conosciuto, li vostri onestissimi costumi, e tante altre prerogative di animo, e di corpo che vi adornono, di cui Voi, per sola modestia, mostrate di non curarvi, ma che pur farebbono andar fastose, e superbe tante altre del vostro bel sesso; e soprattutto quelle maniere, e que' modi si dolci, ed affabili, e decorosi insieme, che con tutti sapete tenere, sono qualità le quali costringono ognuno, non solo a tenervi in pregio, e venerazione, ma a guardarsi dal far cosa che possa recarvi offesa, e disgustarvi. A V. E. dunque, questa mia lieve fatica, dono, e consagro, e ve l' offro come in tributo, e segno di sincera riconoscenza per li tanti beneficii, di cui, la vostra sola bontà, mi ha ricolmo. Degnatevi, vi prego, di accettarla, gradirla, e proteggerla, e risguardarla, al tempo stesso come un pegno, ed un attestato sicuro di quel

sommo rispetto, ossequio, e venerazione, con cui mi glorierò, per tutta la mia vita di palesarmi.

Di Vostra Eccellenza

Roma 20. Gennaro del 1821.

Umo Dmo Obmo Servitore
GIOACHIMO MARINI.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Rmo P. Magist. Sacri Palatii Apostolici.

Candidus Maria Frattini
Archiep. Philip. Vicesg.

IMPRIMATUR.

F. Th. Dominicus Piazza Ord. Præd. Mag. & Soc. Rmi P. M. S. P. A.

Eccomi, caro Cugino, a mantenervi la promessa che vi feci di darvi una esatta Relazione de' miei giri Antiquarj, che avrei fatto in Roma. Voi sentirete come ho io quì impiegato il mio tempo, e con qual metodo ho visitato, e percorsi li principali Monumenti antichi, e moderni di questa incomparabile Città, e sentirete ancora le molte riflessioni, che di tempo in tempo mi è accaduto fare sopra di essi egualmente che alla vista di que' luoghi tanto celebrati e famosi nella Romana storia. Sappiate dunque, che prima d' incominciare a visitare, e percorrere quanto avvi in Roma di più interessante di antico, e di moderno, invece di provedermi di uno di que' tanti zibaldoni, che espressamente accozzati, si danno a Forastieri per loro guida ed istruzione, io credei miglior cosa far scelta della compagnia di una onesta Persona, che alla conoscenza, ed erudizione delle cose antiche, e moderne, quella ancora vi aggiungesse della più consumata pratica, e studiato metodo con cui con economia di tempo (di cui io abisognava) e di fatica, con ordine, e senza confusione io potessi appagare il mio vivo desiderio, che da più anni nudriva di conoscere, ed ammirare la tanta magnificenza di cui Roma va giustamente superba, e fastosa. Favorevole mi fu in ciò la fortuna, che mi fece imbattere nell' Ab. Gioachimo Marini Romano, che da circa quarant' anni la nobile professione esercitava di Guida de' curiosi Forastieri. Questo dunque io scelsi anche a preferenza di altri. Tutto fra di noi convenuto, e stabilito, avanti d'incominciare la nostra Antiquaria carriera, volle egli communicarmi quale ne fosse il metodo da esso fissato. Mi disse dunque, dapprima, aver egli divisi li suoi giri in numero di quindici (oltre a due, o tre gite che possono, anzi che si debbono fa-

re nelle vicinanze di Roma) impiegando in ciascheduno di essi quattro, o cinque ore della giornata ; al che però non intendeva costringere il Forastiere, cui lasciava la libertà di cambiare il giro di una giornata con quello di un' altra, o di dividerlo in due, qualora ciò gli fosse restato più comodo . Quindi prima di ogni altra cosa mi prevenne portar egli ferma opinione, e credenza, che come la vista, e la conoscenza degli avanzi delle Fabriche dell' antica Roma, sono una indubitata, e convincente prova, ed un sicuro argomento della sua passata grandezza, e magnificenza, ed un evidente indizio per credere, che in essa, non meno le scienze, che le belle arti tenute fossero in somma stima, ed in pregio vi fiorissero ancora ; così la ricerca di que' luoghi (tanto nella Romana Storia celebri, e famosi anche così guasti, e quasi deserti come ora si veggono) capace sia, al modo stesso, ed abbia forza di risvegliare nella mente, e nella fantasia di un colto, e riflessivo Viaggiatore (che su di essi camina, e si raggira) li punti più interessenti della Romana Storia, non che la memoria dell'origine degli avvenimenti di quella Città, e delle azioni più gloriose di quel Popolo al suo nascer si ristretto, rozzo, e feroce, e quindi si grande, e si colto : Mosso pertanto (proseguì a dirmi) da così fatta credenza, ed opinione, aver egli reputato giusto, non che al sommo utile, e vantaggioso, tener col Forastiere, che seco lui brama vedere, percorrere, ed esaminare le vestigia dell' antica Roma un metodo, ed un ordine, il più analogo possibile, alla storia della medesima . E per incominciare da que' luoghi di essa, più celebri, e memorandi per gli avvenimenti, li sette Colli, (che quasi chiudono, e circondano il suo suolo, egualmente, che le loro valli, e sottoposti piani) furon quelli, che i primi si resero noti, illustri, e sagri ancora presso di loro, e tali continuarono ad essere fintanto che la maestà del Romano Impero, non cadde miseramente, e finì. Fra essi il Palatino, ed il

Capitolino, sopra gli altri acquistarono fama, e nome sì grande, che quest' ultimo risuona ancora nelle orecchie di tutte le colte Nazioni. Il Foro Romano, in seguito fu anch' esso un altro di que' luoghi di Roma, celebre, e ragguardevole, e la di cui vista è egualmente capace di suscitare nella fantasia, di chi nello spazio, da quello già occupato, si raggira, ed osserva gli avanzi ancora esistenti di alcune delle maestose sue Fabriche, e la decrizione ne ascolta di tante altre, che l' adornarono per ogni dove, le idee de' più strepitosi avvenimenti. Li sette Romani Colli dunque (concluse la mia guida) le loro sottoposte Valli, ed adiacenze, ed il Foro Romano essendo que' luoghi dell' antica Roma da dove con più d' ordine possono riassumersi li suoi principj, e li Fasti più gloriosi della sua Storia, o rimetterne alla memoria li principali, e più interessanti avvenimenti, quelli siano, da quali l' erudito Forastiere incominci le sue ricerche. Li monti Capitolino, e Palatino, ed il Romano Foro, saranno pertanto li primi ad esser visitati, unitamente alle loro Valli, ed adiacenze; In seguito gli altri cinque, che oltre all' essere stati anch' essi celebri, e ragguardevoli, contennero il forte della popolazione, le Fabriche più sontuose, il più gran numero di Tempj le splendide abitazioni, ed i luoghi di delizia di tanti cospicui Personaggi, le vie più frequentate della Città, e dove, per conseguenza si rinvengono ora, ed esistono li più grandiosi, ed interessanti avanzi, le principali ruine. Restando anche, dopo tutto ciò al Forastiere, un altra gran parte di Roma a visitare (cioè quello spazio vastissimo, o pianura; che stando anticamente fuori delle Mura, o Pomerio, e che vi si mantenne fino ai tempi di Aureliano, fu in senso largo, e termine generale chiamato Campo Marzio, e dove ora giace, e trovasi stabilita la più gran parte della moderna Città, quasi trapiantata, e discesa dalle sue Colline) di questa similmente devesi dal Forestiere vedere, osservare, ed esaminarne colla stessa

precisione, ed esattezza tutto ciò che vi ha di più interessante di antico, e di moderno. Che sebbene (continuò a dirmi) non sieno molti gli antichi avanzi che in essa esistono, molti luoghi però vi sono illustri, e noti nella Romana Storia tanto per gli usi, e per gli avvenimenti, che per le sontuose sue Fabriche, che quantunque affatto distrutte nell' osservarsene, e riconoscerne il sito ch'esse occuparono, può il Forastiere, (anche senza nulla vedere) sovvenirsene, e fare sopra di esse le sue savie riflessioni. Per quello poi che la moderna Città risguarda, bene il contrario ne accade. Tutte in questa parte sono quasi adunate le principali sue grandezze, e magnificenze, che più interessanti ancora si rendono perchè meschiate con degli antichi monumenti. Li suoi imparegiabili sagri Tempj, li Palazzi più sontuosi, e publici, e privati, le sue vastissime Piazze, e molte di queste ornate per le cure e zelo de Romani Pontefici, dei principali Obelischi, che signoreggiarono prima nell' Egitto, e poi nell' antica Roma, e che le umane vicende avevano non solo rovesciati, ed infranti, ma anche sotterrati fra le macerie, ed i ruderi, le Fontane le più ben intese, e di preziose acque ricchissime, le vaghe, e grandiose abitazioni di tanti opulenti Cittadini, le vie le più spaziose, ed estese, in somma il centro di quella Città emulatrice in magnificenza dell' antica ivi quasi tutta si ritrova. Che se il Forastiere non vi rinverrà nè Archi trionfali, nè Fori, nè Circhi, nè Terme, nè Anfiteatri, come in un tempo vi furono, vi troverà però, certamente degli oggetti (ed anche copiosi, e per ognidove) capaci di recargli sorpresa, e dar pascolo, e contentare l'amor che nudre per l'erudizione, e per le belle arti. E qui mi prevenne la mia guida, che nel giro di quella parte della Città (egualmente che dell'altra che trovasi di là dal Tevere) egli avrebbe tenuto un metodo alquanto diverso, e ciò non solo perchè il giro della moderna Roma (cioè la vista delle sue Chiese, de suoi Palazzi; de suoi Musei, Gallerie, e

Ville) poco ha a fare colla sua antica Storia , ma molto più per avere per esperienza conosciuto , non esser quasi possibile raffrenare la troppo ardente (benchè lodevole , e perdonabile) brama ed impazienza de Forestieri tosto che giungono in Roma , di correre alla Basilica di S. Pietro , al Vaticano , al Campidoglio , al Panteon , luoghi , che quasi tutti trovansi nella moderna Città , e l' uno dall' altro ben discosto , e lontano . Dopo ciò mi avvisò ancora , che ad oggetto di poter sempre meglio indagare , riconoscere , e verificare , il più probabilmente possibile , gli antichi monumenti , e poterli risguardare ancora con una certa autenticità di prove , e di ragioni , mano mano , che quelli si andassero visitando , e scorrendo , aver fissato far conoscere , ed indicare al Forastiere (colla scorta de Topografi) in qual parte dell' antica Roma camini , in quale delle sue regioni , e sovente ancora in quale delle sue Contrade , raguagliando quindi le prime , cioè le Regioni , alla meglio possibile , con i moderni Rioni , o Quartieri , tantopiù , che essendo ancor questi in numero di quattordici , quante furono le Regioni , che ne stabilì Augusto (benchè nell' ordine , e nello spazio che occupano assai diversi) non ne resta molto difficile il sudetto raguaglio , e riconoscimento . Ad oggetto poi (proseguì a dirmi) di dare al Forastiere , prima d' incominciare i suoi giri , una idea generale di tutta la Città , e mostrargliela , quasi ad un solo colpo d' occhio , non delineata sopra una di quelle solite Piante (Dio sa quante esatte , e corrette) ma in realtà , e sopra lo stesso suolo , ove giace aver egli fissato condurlo sopra di una raguardevole altura , e non avendone riconosciuta (benchè molte ve ne sieno) alcuna , a tal uopo più adatta , ed oportuna della Torre , che è piantata sulla cima del Colle Capitolino , quella aver scelto , a preferenza delle altre . Essa , mi disse (oltre all' esser sul monte , ed altissima) è situata quasi sulla linea , che divideva in quella parte colle sue mura , e col vivo del Monte , la parte della

Città abitata, dalla vastissima pianura del Campo Marzio: di più il monte Capitolino, trovasi, presso a poco, nel centro degli altri sei, che Roma circondano, per lo che nessuno se ne asconde alla vista di coloro, che di là su li voglia riguardare, anzi tutti senza impaccio si possono vedere, osservare, riconoscerne la forma, la posizione, e l' estensione loro. Anche tutte le altre alture, che al piano di Roma sovrastano, cioè il Vaticano, il Gianicolo, il Pincio, di colassù a meraviglia si discuoprono, e così ancora benissimo si vede il tortuoso corso del Tevere, e gli antichi Ponti sotto de quali scorre, e quindi la sua direzione verso del mare. Vi si scuopre egualmente una gran parte della sua vasta Campagna, non che tutti gli ameni, a sempre verdeggianti, e tanto rinomati monti della Sabina, del Lazio, del Tuscolo, ed anche dal freddo Abruzzo. Ma cio ch' è più, quell' altura tutta presenta al curioso viaggiatore, da un lato le principali ruine de l' antica Roma, e dall'altro la maestà della moderna. In fine mi assicurò creder egli, che solo da quella Torre si possano, quasi ad evidenza mostrare, e descrivere, le interessanti diverse parti che ebbe il Colle Capitolino, e additare il sito di tante sue famose Fabriche, e numerosi suoi Tempj. Dopo avermi la mia guida così istruito, e reso conto del piano, e metodo da esso stabilito nelli suoi giri, e ricerche antiche, e moderne di Roma, mi prevenne ancora, che se qualche volta, tanto nell' indicarmi, che nello spiegarmi gli antichi avanzi, e nell' accennarmi que' luoghi più famosi, ed interessanti nella Romana Storia, come nel parlare de Monumenti tanto antichi, che moderni, che l' erudizione, e le belle arti risguardano, non lo avessi trovato in qualche punto, dello stesso sentimento, ed opinione di tanti, che su tali materie hanno scritto, e parlato (massimamente di que' libri, e di quelli antiquarj di recente epoca) cio avessi attribuito, non già al suo capriccio, o a quello spirito di novità, che dopo es-

sersi sparso nel mondo politico, si è diffuso, ed ha preso piede ancora nelle materie scientifiche, ed antiquarie; ma bensì all' amore della verità, essendo che le cose ch' egli asseriva, oltre averle tratte, e raccolte da fonti originali, prima di adottarle, seguirle, ed insegnarle ad altri, le aveva ancora, con somma diligenta (sotto la direzione di erudite, e giudiziose persone) esaminate, discusse, combinate, e trascritte; e così similmente, qualora egli mi si fosse mostrato, in qualche cosa, indeterminato, ed indeciso, ciò riferissi, e ne attribuissi la causa, alla qualità dell' Argomento, che, oltre all' essere intrigatissimo, e difficile a sciogliersi, troppo diverrebbe sterile, ed infecondo, se dovesse escluderne le controversie, le dubbiezze, le differenti opinioni, le ipotesi, e le congetture.

In rebus tam antiquis, si quae similia vero sint,
Pro veris accipiantur, satis habeam.

Livius Dec. L. lib. V.

INDICE, O DISTRIBUZIONE

Delle quindici giornate fissate per vedere li principali Monumenti Antichi, e Moderni della Città di Roma, e delle cose da osservarsi in ciascheduna di esse.

GIORNATA I.

Veduta generale di Roma dalla Torre del Monte Capitolino. Descrizione di quel Colle, de' suoi luoghi più celebri, e diverse sue parti, delle principali sue Fabriche, e de suoi numerosi Tempj. Riflessioni sul suo passato, e moderno stato. Monumenti, che adornano ora la sua Piazza. Antichi avanzi nel Clivo di quel Colle dalla parte di Campovaccino. Foro Romano, e descrizione del suo sito; forma, e grandezza, e delle cose principali che furono nel mezzo di esso, e ne suoi lati. Avanzi di altre Fabriche nelle sue adiacenze fino all' arco di Tito inclusivamente. Monte Palatino, descrizione di quel Colle, e ricerche sul medesimo per rinvenire le ruine, e gli avanzi dell' Imperial Palazzo, prima nell' Orto del Collegio Inglese, nella Villa Spada, ed Orti Farnesiani. Riflessioni sul passato, e presente stato di quel Colle.

GIORNATA II.

Tempio di Venere, e Roma: ciò che vi fu in quel sito prima di esso. Il piano detto Ceriolense, ora piazza del Colosseo. Arco di Costantino cosa veramente sia. Anfiteatro Flavio, grandi riflessioni sul med. Capo della via Sagra: Via dell' antica Suburra, ora Labicana. Chiesa di S. Clemente, Piano Celimontano,

ora Piazza di S.Giovanni detto in Laterano, e perchè così chiamata Basilica Costantiniana, o di S. Giovanni. S. Scala, ed Acquedotti di Claudio. Obelisco di Costanzo, e Battisterio di Costantino. Salita sul Celio dalla parte di S. M. Imperatrice. Sito del Campo Marzio, detto provisorio in quella parte. Altri avanzi de' suddetti Acquedotti. Chiesa di S. Stefano detto Rotondo, e cosa veramente sia quella fabrica. Notizie sulli principali Edificj che furono su quel Colle. Arco di Dolabella, ed avanzi della Curia, o Reggia di Tullo Ostilio, e del Vivajo, o Ricettacolo di acque di Domiziano, ed Acquedotti Neroniani nel Convento de SS. Gioanni e Paolo. Clivo detto di Scauro, o discesa di S. Gregorio, e Chiesa di quel Santo. Giro sotto il Palatino, e l'Aventino dalla Via detta de Cerchi. Avanzi del Circo massimo in quella parte, e veduta delle principali ruine dell' Imperial Palazzo. Altro lato del Palatino dalla Chiesa di S. Anastasia, fino al suo angolo Settentrionale. Foro Boario, Arco detto di Giano, e di Severo ivi esistenti, avanzi della Cloaca massima; notizie sulle antiche Cloache. Tempio di Romolo, sulla via detta anticamente nuova, ora di S. Teodoro, o Toto; storia di quel Tempio.

GIORNATA III.

Luoghi, e Fabriche più celebri, che furono fuori della Porta Carmentale dalla parte del Tevere, fra il Palazzo Mattei, e la Piazza Montanara fino alle radici dell' Aventino alla Bocca della Verità. Scoglio della Rupe Tarpeja nel viottolo di tal nome, incontro il Monastero di Tordespecchi. Avanzi de Portici di Metello, e di Ottavia in Pescaria. Avanzi del Teatro di Marcello alla Piazza Montanara. Contrada, e luoghi celebri, che furono nelle sue vicinanze. Carcere de Decemviri a S. Nicola in detta Piazza. Avanzi di altra antica Fabrica nel vicolo della Bufala. Ponte Palatino, ora Ponte rotto. Mura del Re Servio, e

sbocco della Cloaca Massima nel Tevere. Tempio della Fortuna virile, ora Chiesa di S. M. Egiziaca. Altro di Vesta, ora di S. M. del Sole. Chiesa di S. M. in Cosmedin, volgarmente la Bocca della verità, origine di tal nome e avanzi in essa del Tempio di Flora, o della Pudicizia Patrizia. Celebrità di quel luogo, e diversi Tempj, che vi furono. Salita sul Monte Aventino dalla parte dell' antico Clivo Publicio, ora Via de Fienili, Acqua che scorre nel principio di essa. Sua breve storia, e Fabriche più celebri, che vi furono. Chiesa di S. Sabina, e Giardino del Priorato di Malta: veduta interessantissima da quel luogo. Discesa da quel Colle da dove furono le scale di Cacco: antico fonte a piè di essa ancora esistente. Piramide, e Sepolcro di C. Cestio. Doliolo, ora Monte Testaccio: avanzi antichi a piè di esso dalla parte del Tevere, appartenenti agli antichi Navali, ora Marmorata. Basilica di S. Paolo sulla Via Ostiense.

GIORNATA IV.

Monte Esquilinio in tutta la sua estensione, cioè dal piano della moderna Suburra, o via del Bambin Gesù, fino a S. Croce in Gerusalemme. Indicazione delle diverse alture, ch'ebbe quel Colle. Vico Patrizio, ora la Suburra moderna. S. Maria Maggiore, Chiesa di S. Prassede. Arco di Galieno; avanzi del Castello dell' acqua Marzia, o Trofei di Mario. Indicazione degli Orti, Torre, e Casa di Mecenate, e di Virgilio, e di vari Tempj, e luoghi rinomati che furono in quella parte. Chiesa di S. Bibiana; Il così detto Tempio di Minerva medica. Sepolcro della Famiglia Arunzia, e Colombajo de suoi Liberti; Porta detta Maggiore, e Castello dell' Acqua Claudia. Chiesa di S. Croce, Tempio di Venere e Cupido, ed avanzi di Acquedotti nella Vigna di detta Chiesa. Anfiteatro Castrense, Terme di Tito, S. Pietro in vincoli, Sette Sale, Chiesa di S. Martino. Discesa di S. Lucia in

Selce, indicazione delle Casa dei Re Servio, e del Vico scelerato.

GIORNATA V.

Il Monte Quirinale, e porzione del Viminale. Salita sul primo di essi dal piano del Foro di Trajano. Indicazione delle sue diverse punte, o alture, ancora visibilissime, e ciò che di più interessante fu su di esse. Palazzo Rospigliosi, già Terme di Costantino. Piazza del Quirinale, o Monte Cavallo, Obelisco, Colossi, e Fontana su di essa. Palazzo, e Giardini Pontificj. Alta semita, ora via di Porta Pia. Chiesa del Noviziato e cosa vi fu nelle vicinanze di essa. Chiesa di S. Carlo alle quattro Fontane, gran veduta da quel punto. Palazzo Barberini. Chiesa di S. Bernardo. Terme di Diocleziano, sua estensione, ed avanzi più considerabili ove è la Chiesa, ed il Convento de Certosini. Fontana Felice, e Chiesa di S. M. della Vittoria. Porta, e via Nomentana, ora Pia. Chiesa di S. Agnese, Sepolcro di S. Costanza, detto il Tempio di Bacco, ad un miglio, e mezzo circa da quella sulla stessa via, Antico Ponte Nomentano, Monte Sagro.

GIORNATA VI.

Terme di Caracalla, e sua descrizione. Sito dell' Antica porta Capena, Via Appia, breve storia della medesima, e delle altri principali vie di Roma, e delle Fabriche, e luoghi più cospicui, che furono sull' Appia, fino al secondo miglio. Sepolcro di Scipione della Gente Nasica, breve riflessioni sul medesimo, ed avanzi numerosi di altri Sepolcri incogniti, fuori della moderna Porta. Arco di Claudio Nerone Druso; ciò che di più considerevole fu nelle vicinanze di quello. Porta S. Sebastiano, Chiesa di quel Santo, e sue Catacombe. Avanzi di Fabriche appartenenti al vicino Circolo di Caracalla. Sepolcro di Cecilia Metella

detto Capo di Bove. Circo di Caracalla, varie opinioni su di esso : Colle di S. Urbano, o di Egeria, e Tempio delle Camene detto di Bacco. Valle, Fonte, o Grotta della Ninfa Egeria. Edicola nel piano di essa, creduto Tempio del Dio Ridicolo.

GIORNATA VII.

Il Trastevere. Ponti Cestio, e Fabricio, Isola Tiberina, o Licaonia. Breve racconto della sua origine, e sua celebrità. Fabriche principali che vi furono, ed avanzi, che tutt' ora n' esistono. Parte ancora conservata del Ponte Palatino, e veduta interessantissima da quel luogo. Chiesa di S. Cecilia, di S. Grisogono, di S. Francesco, e di S. Maria, detta in Trastevere. Sito del quartiere, o allogiamenti de Soldati Ravennatensi di Augusto, della sua Naumachia, e de Giardini di Giulio Cesare. Diverse Fabriche di Settimio Severo, e di Geta che furono sotto il Gianicolo, salita su quel Monte, breve racconto della sua celebrità. Gran veduta di Roma nella sua sommità, Chiesuola di S. Pietro, e gran Fontana d. Paola; origine delle sue Acque. Porta, prima Gianicolense, poi Aurelia, ora di S. Pangrazio. Avanzi di triplici mura della Città, e degli antichi, e moderni Acquedotti; Villa Panfilj.

GIORNATA VIII.

Ponte Elio, ora S. Angelo, e Sepolcro di Adriano. Avanzi del Ponte Trionfale. Campo Vaticano, ove ora sono i Borghi, la Piazza, e la Chiesa di S. Pietro. Fabriche, e monumenti, che furono in esso. Piazza, e Chiesa di S. Pietro.

GIORNATA IX.

Parte del Campomarzio come da Topografi viene

circoscritto . Foro di Antonino , e Colonna di M. Aurelio . Monte Citorio , notizie su di esso , ed Obelisco Solare di Augusto , erettovi modernamente in luogo della Colonna Antoniana , che gia vi fu . Avanzo del Portico del Tempio di Nettuno , o degli Argonauti , ora la Dogana . False opinioni su quellla Fabrica . Chiesa di S. Ignazio , e notizie delle Fabriche più celebri , che furono nelle vicinanze di quella. Chiesa detta la Minerva , perchè così chiamata , e cosa fosse anticamente nel sito occupato dalla med. , e dal suo convento . Luogo detto Palude Capreja , ove si crede che fosse ucciso Romolo . Avanzi delle Terme di M. Agrippa , e Panteon del medesimo , volgarmente la rotonda , Fabriche cospicue , che furono nelle vicinanze di quello . Avanzi della Casa dei Corvini , o del Sepolcro di Claudio , a macel de Corvi . Sepolcro di Cajo Bibulo alla salita di Marforio . Chiesa di S. M. de Fornari , Foro di Trajano , e notizie su di esso . Avanzi dei Fori di Domiziano , e di Nerva , alle Colonnaccie , e all' Arco de Pantani . Sito del Foro di Cesare , e di quello di Augusto . Palazzo de Conservatori , Gallerie de quadri , e delle Statue sul Campidoglio . Chiesa d' Aracoeli .

GIORNATA X.

Palazzo Pontificio al Vaticano , cioè Biblioteca , e Musei .

GIORNATA XI.

Chiesa de Ss. Dodici Apost. Palazzo Colonna , e suo Giardino , Font. di Trevi . Parte del Colle degli Ortoli , o Pincio . Sito del Circo di Flora , ora Piazza Barberini , notizie di altre Fabriche , e luoghi celebri , che furono nelle sue vicinanze . Chiesa de' Capuccini . Villa Ludovisi . Sito della Casa e giardini di Salustio , avanzi del Circo , ch' era in quelli , ove è la Villa Men-

dosia. Tempio di Venere Ericina e di Ercole nel med. luogo. Avanzi del Portico detto milliarense, fatto da Aureliano. Sito ancora assai visibile dove cominciava l' Agere di Tarquinio. Sito del Campo Scelerato, o Tomba delle Vestali impudiche. Porta anticamente Collina, ora Salara. Villa del Princ. Albani fuori di detta Porta, a piccola distanza.

GIORNATA XII.

Logge, e Stanze di raffaelle, e collezione de'quadri, Cappelle, e Giardini del Palazzo Pontificio al Vaticano.

GIORNATA XIII.

Porta anticamente Flaminia, ora del Popolo, sua Piazza, ed Obelisco. Paragone sull' imponente antico ingresso in Roma da quella Porta, con il Moderno. Chiesa di Santa Maria. Villa Borghese. Sepolcro di Augusto, ed altri, che ve ne furono vicini. Palazzo Sciarra, e Museo Chircheriano, nel Collegio Romano. Palazzo Doria, e Chiesa del Gesù. Avanzi di antichissimo Tempio nel Convento di S. Nicola a Cesarini. Chiese di S. Andrea alla Valle, e S. Carlo a Catinari; Cappella del Monte di Pietà.

GIORNATA XIV.

Chiesa di S. Lorenzo, e Lucina, sito ove fu l' Orologio Solare di Augusto. Palazzo Borghese. Chiesa di S. Luigi de Francesi. Circo di Severo, o Piazza Navona, e Chiesa di S. Agnese sugli avanzi del med. Chiese di S. M. della Pace, e di S. Filippo. Palazzi Braschi, e del March. Massimo. Luoghi nel Campo Marzio minore ove furono il Teatro, la Curia, ed i Portici di Pompeo, ora occupati dalle contrade dette de Chiavari, Giupponari, Piazze Pollajuoli, del Paradiso, e Campo di Fiori. Palazzi Farnese, e Spada.

Collezione di quadri appartenente all' Emo S. Card. Fesch nel Palazzo Falconieri alla Strada Giulia. Ponte Gianicolense, ora Sisto. Palazzo Corsini, e piccolo Palazzo Farnese alla Longara. Chiesa di S. Onofrio, e Villa Lante.

GIORNATA XV.

Palazzi di Roma pubblici, e privati ed Abitazioni di Particolari degne di essere osservate esteriormente per la loro bella Architettura.

Gite più interessanti, e luoghi principali da vedersi, a suo bell' agio, nelle vicinanze di Roma.

Contro il solito costume si è creduto per giuste ragioni mettere in principio della presente Relazione, la Nota dei diversi errori accaduti nello stamparsi della medesima; egualmente, che le sue correzioni.

Pagina	Linea	Errori	Correzioni
13		Nell' Indice si è tella settima	ommesso di accennare Giornata la Chiesa di S. Onofrio.
2	14	marca	ma che
7	16	*vero*	*veri*
20	23	manca	che forse
21	8	onesta	questo epiteto essendosi mosso ironicamente, dovea linearsi
25	31	laveva	aveva avuto
28	11	Pia Orazia	Pila Orazia
29	21	Deo	Diva
32	18	Campo	Campovaccino
32	11	ed anco Mamertino	è ripetuto
34	16	Canistio	Caristio
34	22	racconta	raccontò
34	25	Romolo	Remo
34	27	dedevoti	dedicato
37	14	unamine	unanime
37	20	Aduna	Una
41	9	ragionevol	raguardevole
44	27	Di	Da
47	18	daoportunissimo	oportunissimo luogo
50	9	rimposto	rimpasto
62	19	sublime	Sublime
67	7	da quel Colle	quel Colle
70	2	Struttino	Strettinio

Pagina	Linea	Errori	Correzioni
71	31	Chiavi	Chiaviche
76	13	dovendo	dovendosi
76	14	più ricchi	li più ricchi
76	14	e essere stati ornati	ed ornati
76	14	Sacrotono	Saurotono
76	26	Battaco	Battacro
76	28	per equivoco dell' autore	Si è messo qui questo Articolo ma deve stare a S.Lorenzo fuori le mura.
77	20 24	sono errori, e deve dire	la mia guida mi fece riflettere, potersi a tutta ragione credere, che l'Architetto di quest'ultimo, da questa Fabrica ne concepisce l'idea della sua
78	7	Bico	Vico
78	11	Nicculo	Niccola
78	24	conservano	conservavano
85	21	quello	Quello
95	8	E collacata appiè essa	E essa collocata
103	23		E gia stato accennato,
104	26	aventi avanti di loro un Gobo	che questo è a S. Lorenzo fuori le mura avea inanzi di loro un Globo
116	36	Levidio	Livio
118	1	volendosi	vedendosi
155	7	un più nobile	più nobile
162	9	arrestandomi	Arrestandomi
174	13	concervalla	conservarla
175	11	un di	un sì
176	8	Servio	Severo

Pagina	Linea	Errori	Correzioni
185	17	ricensurata	riconosciuta
194	34	Catullo	Lucullo
196	12	predecessori	successori
197	37	mia	mia guida
204	37	antrea	antica
206		Erfulanco	Erculaneo
207	9	Vestigia	Vitigie
211	32	Dopo avere inteso che ebbi	Dopo avere inteso
212	17	Picum	Pirum
216	30	Tarquinio	Servio
217	12	intesvenire	intervenire
248	32	morrando	Mostrando
237	25	il suo	il suo Cortile
270	18	dopo Massimi	Queste parole, nulla hanno che fare

GIORNATA PRIMA

Monte Capitolino

Nel giro di questa prima giornata io scorsi parte delle antiche regioni, cioè della prima detta Palazzo, quarta Via Sagra, ed ottava Foro Romano, le quali vengono ora in parte comprese ne' Rioni primo Monti, e decimo Campitelli.

Seguendo scrupolosamente il metodo dalla mia guida fissato, incominciai la mia prima giornata dal Campidoglio, ad oggetto di salire sulla sua Torre per prendere da quell' elevato luogo una generale idea della Città antica, e moderna di Roma. Asceso che vi fui trovai, che a ragione mi avea promesso di mostrarmela ad un solo colpo d' occhio. Io credo, che nessun altra nel Mondo possa meglio osservarsi, da una altura, più di quella, e che quadro più maestoso, e sorprendente, possa presentare ai risguardanti. Bellissimo, e senza vento n' era il giorno, e brillava il più ameno, e ridente Orizzonte. Da ogni lato, per dove io mi rivolgeva, nuovi, e più meravigliosi oggetti mi si presentavano allo sguardo. Fra l' Oriente, mezzogiorno, ed occaso, quasi tutto poteva misurare coll' occhio lo spazio occupato dall' antica Città, ed a settentrione quello in cui ora esiste la moderna. E' vero, che sulla prima rimirando, più non vi si scorgono gli antichi Palazzi, le case, li Tempj, li Portici, le Piazze, le Vie, ma quasi tutti possono vedersi però li grandiosi avanzi delle sue vastissime Terme, de' suoi Anfiteatri, de' suoi Tempj, degli archi trionfali, de' suoi Sepolcri, de'suoi Acquedotti. Tutte,e colle più gran distinzione, si veggono le Romane, e tanto celebrate Colline. Il tortuoso corso del Tevere ben si vede anch' esso, e scorgesi, come al solito, lento, e torbido (dopo aver passato sotto quattro de, suoi antichi Ponti) prendere il suo camino verso del Mare, fiancheggiato a destra dal Monte Gianicolo, ed a sinistra dal male augurato

Aventino. La nuova Città poi si mostra in forma quasi di Anfiteatro. Con tutta distinzione se ne veggono le sue principali, e spaziose vie, le sue vastissime Piazze, i suoi giganteschi Palazzi, le tante sontuose abitazioni de' suoi privati Cittadini, ed in mezzo a questi oggetti si veggono ancora (a gloria dell' antico nome Romano, ed a lode di chi ebbe cura di conservarli, e restituirli al loro primiero splendore) esistere, e signoreggiare le colonne onorarie, gli Obelischi, li Mausolei, i Tempj eretti dalla Romana potenza. Ma non sono queste le sole cose, che vedute dall' alto di quella Torre schierate sotto lo sguardo nella moderna Roma, destino meraviglia, e sorpresa, e dian luogo a tante serie riflessioni; ma bensì quelle, che l' antica Roma poco conobbe, cioè le maestose Facciate di tante Chiese, i loro torreggianti Campanili, e le altissime Cuppole, e sopra ogni altra quella (vero miracolo dell' umano ingegno) del Tempio Vaticano, che non solo tutte le altre di gran lunga sorpassa, ma sugli stessi Romani Colli torreggia, e trionfa. Dopo d' aver, per ogni lato, osservato, ed ammirato tutto ciò, che aveva quasi sotto gli occhi, spinsi più lontano lo sguardo, cioè alle vicine Montagne del Lazio, e della Sabina. Qui mi è impossibile descrivere la Pusinesca veduta di quella catena di Monti, ombreggiati sempre dai più belli, e vivi colori, avendo nella loro sommità, ed intorno alle loro falde tante piccole Città, e luoghi che in esse rinchiusi, formano l' indietro di sì prezioso, ed impareggiabile quadro, ed in luogo gli sono di ricca cornice. Più di un ora io mi trattenni in quella interessantissima altura, trovandovi sempre nuovo pascolo e per gli occhj, e per lo spirito; poichè agio mi dava ad osservare, e riflettere, che oltre all' immenso cambiamento di tante cose, l' antica superficie istessa del Romano suolo era affatto cambiata, e tutte le sue magnificenze, insieme con essa, o ridotte in ruine, o interamente distrutte, ed i suoi luoghi più celebri, e famosi ridotti a vilissimi usi. Que' sette Colli sì rinomati un tempo, e che ebber per fino luogo fra le

cose sagre, avendo i Romani ad onore di essi stabilito un dì festivo, ora non sono, per la maggior parte, che Vigne ed Orti. Il Foro Romano, un tempo sì ricco, ed adorno e dove le assemblee si tenevano da que' savj Magistrati con tanta pompa, e decoro, dove il Popolo Romano geloso della sua libertà, avea mostrato tanto coraggio in sostenerla, e diffenderla, dove si era fatta sentire, ed aveva trionfato l'eloquenza de' più sublimi Oratori, dall'alto di que' memorandi rostri, ora d' altro non risuona, che di confusi muggiti d' armenti, e del rimbombo d' istromenti di vili mestieri; ed invece di camminarsi sulle sue antiche, spaziose, e tanto ben pavimentate strade, ove impressero le orme tanti Eroi, si camina in vece sopra un piano assai all' antico superiore, e si calpestano ridotte in sassi, ed in polvere le sue passate magnifiche Fabriche. Ma sopratutto l' augusto Campidoglio, sede del Romano Impero Republicano, e su di cui furono sì splendidi Tempj, fra quali quello del Padre de' Numi, che ne formava, insieme con quelli della sua Sposa, e della Figlia, il più celebre, e ricco Santuario della cieca Idolatria; quello, su cui sì pomposamente salirono tanti Eroi trionfatori, questo, insiem con tutto il resto, era sparito, e la sommità di quel Colle, che a tutta la Città si mostrava splendida, e rilucente, si vede ora, non solo tanto più abassata, e diminuita, ma occupata da poche, ed umili Celle di poveri Religiosi. Lasciate queste serie, ma piacevoli, ed analoghe riflessioni, prima di scendere da quella torre, la mia guida, mi tessè una ristretta storia e mi fece una descrizione di quel Colle. Mi disse dunque averlo Tazio unito alla Città di Roma, e scelto per luogo di sua residenza, e che dapprima denominossi monte saturnino. Accenandomene poi le sue parti, mi disse avere avuto quel Colle due alture, o punte separate, come anche al presente visibilmente vi si scorgono, massimamente da quella parte ove è la Chiesa di Aracoeli, e fra queste un vasto piano, o sia Piazza, che in appresso chiamossi *Intermonzio*. Fu questa da Romolo cinta da un bosco erigendovi nel

mezzo un altare, ed ivi stabilì il celebre asilo, ossia luogo immune per tutti que' vagabondi, che lasciato il proprio paese, fossero andati a popolare la sua nuova Città. Questa Piazza esiste ancora, ma molto più angusta dell' antica, poichè quella, oltre allo spazio della moderna (il di cui piano era assai più basso) comprese anche tutto quel sito ove è ora il Palazzo de' Conservatori, e de' Caffarelli, e l' altro occupato dalla moderna salita a cordonata, e quanto v' è a destra, e sinistra di essa, non essendovi stato anticamente adito veruno su quel Colle da quella parte, che altro non ebbe che un terrapieno, e vivo sasso, che dal piano della strada s'inalzava fino a quello della Piazza, da dove si può credere che si elevassero delle Torri, o altre simili difese. In seguito fu quella Piazza abbellita, ed adornata. Scipione Nasica il primo la decorò con de' Portici. Ne' tempi posteriori poi vi furono delle Statue di Divinità, d' uomini illustri, Trofei, ed archi di Trionfo. In seguito mi parlò delle due punte che ebbe quel monte. La prima me la mostrò al di là del Palazzo de'Caffarelli, al disotto della quale fu la Porta Carmentale. Si denominò essa da prima il sasso di Carmenta, poi la rocca, finalmente rupe Tarpeja, dal nome della infedele giovine, che colla vita pagò la sua nera perfidia che la prima fece il salto da quell' altura. Ivi fu il più gran numero di Tempj, che esisterono sul Campidoglio, facendoli alcuni ascendere a più di ottanta; al che, mi disse la mia guida, volendo prestar fede, convien credere, che tali edificj non fosser propriamenti Tempj, per quanto si vogliano ideare, piccoli, ma meschine cappelle, o altarini. Il più conosciuto, e celebre fu però quello erettovi dallo stesso Romolo, e dedicato a Giove sotto il nome di Feretrio, nel quale appese in voto le spoglie opime riportate sul Re Acrone ucciso in un combattimento colle sue proprie mani, costumanza che si conservò per molto tempo anche ne' secoli posteriori. L' altro pur rinomato fu quello di Giunone moneta (checche ne dica in contrario il Sig. Av. Fea nella sua descrizione di Roma) di Diana sotto il nome di Nottilunia, nel quale si conser-

vavano le famose Oche Capitoline, così quello di Venere detta Calva. Vi furono ancora diversi publici Edificj, fra quali la Curia detta Calabra, dove i Sacerdoti annunciavano al Popolo le calende, ed i giorni feriali: vi fu la Zecca ove si coniava la moneta, e tutte queste cose situate erano più verso la rupe. Vi furono ancora le abitazioni di diversi particolari, ed oltre alla casa del Re Tazio, vi fu quella di Mallio Capitolino, e dell' onesta Meretrice Teja. Accennatami così, e descrittami quella punta, mi parlò quindi dell' altra, che s'inalzava ove ora è la Chiesa d'Aracoeli. Ivi, mi disse fu il celebre Tempio di Giove ottimo massimo, o Capitolino erettovi da Tarquinio, qualunque ne sia stata, e ne sia ancora presso di alcuni l'opinione contraria, cioè che fosse dall' opposta parte. Dionisio, mi soggiunse, lo colloca nella sommità del Monte, e delle sue sostruzioni. Quelle certamente non ebbe, e non potè avere l'altra punta ove fu la Rocca, mentre piantata era sul vivo Sasso, che però, con termine generale fu chiamata il Sasso tutto il Monte da quella parte, e tale essendo non ebbe bisogno di sostruzioni, o di appianamento di terreno, come si sà che bisognò fare prima d'inalzare il detto Tempio. Finalmente, che esso fosse dalla parte da me indicatagli, mi disse parergli forte argomento l' uso che ebber gli Oratori arringando ne' Rostri (ch'eran nel fondo del Foro) di rivolgersi al Tempio di Giove Capitolino; ed invocarlo acciò propizio gli fosse, e testimonio di ciò che asserivono, e che la causa favorisse che essi difendevano. Ciò prova che da quel punto il Tempio interamente si vedea, il che non sarebbe stato, se dalla parte della Rocca avese esistito, perchè, oltre all' esser quella punta del Monte, più bassa dell' altra, per la posizione de' Rostri, veniva a restare alle spalle dell' Oratore. Ebbe quel Tempio (continuò a dirmi) il suo principal prospetto rivolto a mezzogiorno, e che la sua lunghezza fu

di 200. piedi , e la sua larghezza di 185. Avea nel fondo tre separate Cappelle . In quella di mezzo fu la statua sedente di Giove , in quella a destra quella di Giunone , e nell' altra quella di Minerva . Erano ancora in quel Tempio (e forse nelle stesse Cappelle) gli Altari della Gioventù e del Dio Termine , e le Statue degli Dei Nisj , della Vittoria , di Scipione . Oltre a ciò vi erano celebri pitture , Trofei , Drappi , Metalli lavorati , Gemme incise , corone d'oro , ed altre immense ricchezze . Le volte del Tempio , come anche le Porti , e le tegole istesse del Tetto , erano d'oro (si può credere con più verisimilitudine indorate), e tutto ciò secondo ne narra lo storico Dionisio . Le suddette Cappelle avevano d'innanzi un Portico , ornato da un triplice ordine di Colonne , e ne' lati da due . Si ascendeva ad esso per una gran gradinata , la quale (acciò fosse più comoda , ed agevole) era di tratto in tratto interrotta da una piazzetta , o vestibolo , adorno di varie statue . Tutto in somma era corrispondente al principale de' Tempj di Roma , ed alla Romana potenza , e de' suoi moderatori . Vespasiano nel riedificarlo , dopo l'incendio Vitelliano , vi spese somme immense , e Domiziano si sa che v'impiegò sette millioni per abbellirlo . Dopo avere ascoltato così interessante descrizione richiesi alla mia guida se di una Fabrica sì vasta , e magnifica , ne fosse restato qualche avanzo . Egli mi rispose , che alcuni moderni pretendono riconoscerne qualche piccolo residuo sotto alcune Casette , di antica data , nella strada detta della Petacchia , ma ch'egli , per quante ricerche ne avesse fatto , non avea potuto rinvenir nulla ; oltre di che il Tempio fu sulla cima del Monte , non nelle sue radici : e che al più (mi soggiunse) potrebbe sembrar buona l'opinione di coloro , che credono che a quel Tempio appartenessero

li superbi gradini di marmo greco, della gran scala che dà il principale ingresso alla Chiesa d' Aracoeli, ed alcune delle gran colonne di granito, che sono in essa; come ancora un piccolo residuo di Fabrica, composta di grossi pezzi della stessa pietra tufacea, di cui è tutto il Monte, su cui è una parte del Convento, e che visibilissimo si mostra nella strada detta salita di Marforio; quello però, che è certissimo (mi concluse) si è, che fin dai tempi di S. Girolamo, che visse sotto l' Imperatore Onorio, quel Tempio, era già interamente distrutto. E qui riflettendo a quanto mi si narrava, fermato il mio sguardo su quel sito, la mia riscaldata imaginazione mi portò fino a que' tempi ne' quali un sì maestoso Edificio intero, e perfetto trionfava e risplendeva fra tanti altri sulla cima di quel Colle, e sembravami di vedervi salire a folla, e da divozione penetrato, un Popolo immenso, ed insieme con esso, carichi di ricche spoglie nemiche, e di preziosi doni, quegli Eroi trionfatori con il loro pomposo corteggio, e fra questi lo stesso Giulio Cesare, che stracinandosi sulle proprie ginocchia, per quelle maestose scale (se prestar fede si vuole agl' Istorici) volle ascendere a quel bugiardo Santuario, penetrato dal più profondo rispetto (o consigliato dalla sua politica) per quelle Divinità, alle quali andava a rendere le dovute grazie dell' assistenza, e protezione, che gli avevan prestato nelle sue fortunate battaglie, e conquiste. Con tali piacevoli riflessioni, alle quali la mia guida non lasciava di dar pascolo, con altre sue proprie, discesi da quella Torre, e giunto sulla moderna Piazza, mi diedi ad osservare (esteriormente però) le diverse Fabriche, che l' adornano, egualmente che tanti antichi monumenti di scultura ivi con somma simmetria collocati, fra quali l' impareggiabile statua equestre in bronzo, di Marco Aurelio, ch'è nel centro della medesima. Interrogata la mia guida, di chi fosse il disegno di quelle Fabriche, mi rispose averne avuta la cura il Bonarroti. Al nome di un

tant' uomo io non ritrovai corrispondere quelle opere, ad eccezione della nobilissima, e maestosa scala a cordoni, che dà la principal salita alla piazza istessa, e la maestosa Fontana, che è nel fondo di essa e su di cui passa altra magnifica scala, che dà l' ingresso al Palazzo Senatoriale. Da questa mia sorpresa mi tolse però la mia guida, dicendomi, che se io in quegli Edificj non ritrovava il solito gigantesco genio del Bonarroti, ciò attribuissi alla ristrettezza del sito, a cui si dovè attenere quell' Architetto. Intanto, avendo io mostrato desiderio, fin mentre era sulla Torre di vedere più dappresso la tanto celebre rupe Tarpeja, la mia guida non lasciò di appagare questo mio desiderio, conducendomi per un piccolo viottolo, ove è il Palazzo Caffarelli, per dove i Forastieri ordinariamente a tal fine si conducono. Quì potei vedere, e benissimo riconoscere le falde di quel Monte, ed una idea prendere della sua altezza, e difficile salita. Nel rimirarlo, non potei ameno di non sovvenirmi dell' ardimento di que' coraggiosi Galli, che aggrappandosi su que' massi, tentarono d' impadronirsi della Fortezza, e della Città; e così ancora di que' tanti infelici, che in appresso vi furono precipitati. Ma la mia guida però (con fantasia più poetica ed entusiastica della mia) mi dimandò se io non sentissi ancora stridere le vigilanti Oche (o Anitre che si fossero) tanto a Roma benemerite; ed in seguito sì rispettate, e che appunto in quella parte si custodirono per più secoli, prima in anima e corpo, poi effigiate in bronzo, o in Argento, nel Tempio della Luna. Appagata così la mia curiosità, lasciai il Campidoglio per quel giorno ed andai nel Foro Romano. La mia guida mi fece tenere la via dell' antico Clivo Capitolino, la quale mi disse essere stata quella, che diramandosi dall' altra salita, detta li Cento gradi, e che conduceva propriamente alla Rocca, avea principio dal piano del Foro, dietro al Tempio della Concordia, e quindi intersecando il Monte,

ove è il Tempio di Giove Tonante, e della Fortuna, conduceva all' Intermonzio. Prima d' incominciare quella discesa, mi fece egli osservare sotto il Palazzo Senatorio alcuni grandiosi avanzi di fabrica, composti di grossi pezzi di Pietra d' albano, mirabilmente commessi, e mi disse essere comune opinione appartener' essi all' antico Tabulario, o Archivio pubblico, ed ai Portici detti della Libertà. Continuando ascendere verso il Foro (o Campo vaccino) vi osservai altri due rispettabili Monumenti; gli avanzi cioè de' nominati Tempi di Giove Tonante, e della fortuna. Consistono quelli del primo in tre grandi Colonne Corintie cannellate con suo architrave, e cornice. Di questo, mi disse egli, non si è mai dubitato, che l' Imperatore Augusto, non ne sia stato l'autore, e che per voto fattone a Giove lo dedicasse sotto il nome di Tonante. Si sa in oltre essere stato sempre ammirato per la sua somma robustezza, eleganza, e magnificenza, e risguardato come l' esemplare del bello, ed in tanta estimazione fu tenuto per l'arte, che lo stesse Poeta Orazio v' impiegò i suoi versi, ed un volo della sua poetica fantasia in tesserne delle lodi; e non solo, mi soggiunse, fu quell' Edificio con ammirazione risguardato, ma i Romani lo ebbero sempre in somma venerazione, e ad esso ricchi doni, ed offerte continuamente portavano, ed a quel Nume correvano in folla a porger voti, lo che (come si racconta) destò la gelosia del Giove Capitolino, che in sogno ad Augusto ne fece le sue forti lagnanze, il quale, anche dormendo, da quel politícone ch' egli era, se ne scusò, dicendo, che nell' inalzare quel Tempio a Giove Tonante, avea in mira soltanto, di fargli fare l' ufficio di suo Portinajo, e mai di suo emulo, e che a tale effetto lo aveva posto a' piedi del Monte, non si sà se Giove accettasse la scusa. Qualunque siansi cotali racconti, io trovai quegli avanzi (massimamente per l' esquisito lavoro de' Capitelli, e dell' Architrave, e Cornice) uno de' più pregievoli di Roma, una tronca iscrizione che io lessi sopra il suo

Architrave, mostra, che, per qualche strano accidente guasto, fu ristaurato, e la mia guida mi disse da Settimio Severo e Caracalla suo figlio. L' altro poi vicino della Fortuna, consiste in sei grandi Colonne di granito messe di fronte, ed altre due ne' suoi lati, sostenendo tutte un' intavolamento. Questi avanzi, mi disse la mia guida (che sono certamenre di un Portico) sono soggetto da lungo tempo di molte questioni, e dispute fra gli Antiquarj, tanto per rapporto alla sua epoca, che al nume a cui fu inalzato. Molti lo credono dedicato alla Concordia; ma questi, mi soggiunse, prendono abbaglio coll' altro di tal nome, che fu prossimo alli cento Gradi, ed al Tempio di Saturno, che a questo erano vicini. Più grandemente s' inganna poi un' erudito moderno Antiquario, che facendo calare dall' alto della Rocca Tarpeja (ove sicuramente fu) il Tempio di Giunone Moneta, o sia Presidente alla Zecca, lo colloca in questi avanzi. In quanto a sè, mi concluse la mia guida, che ricavandosi e da Poeti, e da Istorici, aver ivi esistito il Tempio della Fortuna, di quel nume creder egli essere quegli avanzi. L'iscrizione, che ne resta ancora sopra il suo architrave, prova, che per un incendio restò distrutto, e che il Senato prese cura di riedificarlo, ma non accenna però sotto quale Imperatore. Io richiesi la mia guida, se si sapesse in quale epoca ciò accadesse; ed essa mi rispose, che mostrando quel ristauro chiaramente li tempi di Massenzio, o di Costantino; e trovandosi in oltre in un passo di Zosimo, che sotto Massenzio arse il Tempio della Fortuna, due cose gli sembrava poter ritrarre da ciò, la prima che quello fosse il Tempio della Fortuna, che andò a fuoco, e che Costantino poi lo ristaurasse, e di questa sua opera ne desse l' onore al Senato per renderselo benevolo, e nel tempo stesso, per non recar scandolo a' Cristiani, pei quali si era dichiarato, col far vedere che riparava i Tempj delle false Divinità. Entrati finalmente nel così detto Campovaccino, ove fu il tanto celebre Foro Romano,

non lasciò la mia guida di farmi di quel sì rinomato luogo una breve, ma distinta descrizione. Me ne mostrò dapprima la sua vera posizione, la quale mi disse essere stata sempre la medesima, anche fino dei tempi di Romolo, fra i Colli Palatino, e Capitolino. La sua forma (che fu sempre usitata fra i Romani) fu quella di un Paralellogrammo rettangolo, a differenza di quella, che li Greci gli diedero, quadrata. Ebbe in lunghezza circa ottocento palmi, e si estendeva dalla Basilica di Paolo Emilio (che fu ove ora è la Chiesa di S. Adriano) fino al Tempio di Saturno, non lungi dallo Spedale detto della Consolazione; la sua larghezza poi ebbe principio dall' Arco Fabiano, prima d'arrivare alla Chiesa di S. Lorenzo in Miranda, o Tempio di Antonino, e Faustina, ed il Segretario del Senato, ove è ora la Chiesa di San Luca, spazio che non eccedeva li due terzi della sua lunghezaa.

Da principio il Foro fù povero e dissadorno: Tarquinio Prisco il primo lo adornò a seconda de' suoi tempi, e delle sue forze. Molti poi in appresso (massimamente nell' epoca Repubblicana) lo abbellirono con Portici, Curie, Basiliche, Tempj, Statue, Statue equestri, Colonne rostrate, ed onorarie &c. &c. Nella metà della sua lunghezza, e presso il Comizio, e la Curia, erano i famosi Rostri, distinti in vecchi, e nuovi. Questi mi disse la mia guida altro non furono, che un gran Piedestallo, di una giusta altezza, con una sedia nel mezzo per comodo dell' Oratore, ed ebbero all' intorno diversi ornamenti fra' quali de' Rostri di Navi, di metallo (a quali è ben probabile, che fosse attaccato il capo di colui che sù quel pulpito avea tanto trionfato colla forza della sua eloquenza). Fra le molte Statue di uomini illustri, che furono ai Rostri vicino, le due equestri si nominano di Silla, e del gran Pompeo. Non molto lungi da quel luogo (ma più verso il Palatino, ed un poco più in alto) fu la Curia Ostilia, e per ciò vi si ascendeva per doppie gradinate. Fra questa ed i Rostri verso

l'angolo settentrionale del Palatino) furono il Lupercale, il Fico Ruminale, il Lago di Curzio il Sabino, e la Fonte, o il luogo di Giuturna. Il resto del vano del Foro veniva riempito da molti altri Monumenti. Vi fu la Colonna detta Milliaria (e questa più verso il Campidoglio) sulla quale erano segnate le distanze da Roma alle altre Provincie Romane, e non già (come qualcuno ha malamente creduto) l'incominciamento delle vie dette Consolari. La Cloaca massima (detta ancora Canale del Foro) passava nel mezzo di esso. Vi fu la Pia Orazia, specie di Piedestallo, ove Orazio appese, come Trofei, le spoglie de' vinti Curiazj. Fra le diverse Colonne Rostrate, vi furono quelle di Cajo Duilio, e di Giulio Cesare. Vi fu un Orologio solare, postovi per la prima volta da M. Valerio Messala, e questo rivolto verso i Rostri. Vi furono diversi Tempietti, o Giani, fra' quali uno di bronzo, e questi altro non furono, che semplici Archi, o volte a più faccie, ne' quali si adunavano Usuraj, Barattieri, Sensali, ed altre dissimili razze; e questi mi disse, che erano situati verso la Basilica di Paolo Emilio, in un luogo detto le tre Parche. Vi fu in fine la Statua Equestre in bronzo di Domiziano, e questa verso, o sopra, il già riempito, Lago di Curzio. La posizione di questa Statua, mi soggiunse (come gl'Istorici ce lo riferiscono) si rende molto interessante per lo schiarimento di altri antichi monumenti, che erano intorno al Foro. Essi ci dicono, che alle sue spalle avea il Tempio di Vespasiano, e della Concordia, ed ai lati la Basilica Giulia, e quella di Paolo Emilio. Questa certa posizione basta da per se sola per provare l' assurdità di molti recenti Antiquarj, li quali pongono li summentovati Edificj in ogni altro luogo, fuori che in quello dove, dalla sicura situazione della mentovata statua, ci vengono indicati. Dopo avermi con precisione accennate, le principali cose, che furono nel vacuo, o sia piazza del Foro, uno per uno me ne accennò ancora i suoi quattro

lati, e mi descrisse le principali Fabriche che furono su di essi, e dietro. Mi mostrò prima quello sotto il Palatino, e me ne marcò la linea retta della sua lunghezza dall'Arco Fabiano, cioè al disotto del Tempio di Antonino, e Faustina, fino a quello di Romolo, ora Chiesa di S. Teodoro. Le cose principali che su quella linea, e più in alto, ed indietro di essa furono; il Tempio dei Dei Penati, e la Casa di Tullo Ostilio, e queste fra il detto Tempio di Romolo, e la Chiesa di S. Maria Liberatrice, sulla via nuova, ma un poco indietro dalla linea istessa. Sul suo lato però furono (a non molta distanza de' suddetti luoghi) il Tempio di Castore (che che ne dica il moderno Topografo del Foro) e la Fontana di Giuturna, alla quale furono vicini il Bosco, l'Atrio, ed il Tempio di Vesta, quello però in cui si conservava il Peno (nome di luogo sagro, e recondito) dove chiuso in un Tabernacolo stava il celebre Simulacro di Pallade, visibile soltanto alla Abbadessa delle Vestali, e dove non potevano entrare, che quelle Vergini, e li Sacerdoti della stessa Deo. Alquanto fuori della stessa linea, ma in sito più elevato (avendo avuto il Foro un suolo da per tutto ineguale) furono il Grecostasi, il Comizio, e la Curia, ai quali si ascendeva similmente per gradinate, ed all' angolo di questa, la via sagra metteva nel Foro. A detta Curia, continuò a dirmi, esser sentimento de' più savj Antiquarj (non ostante ciò che ne vanno spargendo, e mostrano di credere li moderni riformatori delle posizioni delle Fabriche del Foro) doversi attribuire le tre superbe Colonne Corintie con il loro intavolamento, il tutto di marmo greco, che ancora esistono, e che io osservandole riconobbi accennare li più belli tempi di Roma. Li suoi esquisiti Capitelli, e Cornice, in modo particolare mi sorpresero, e la mia guida mi disse essere in tal pregio, che servono di scuola a tutti gli studiosi di Architettura, e che mille volte, formati in gesso, sono stati mandati in molte delle principali Accademie di Belle arti, di

Europa. Descrittomi così questo primo lato del Foro sotto il Palatino, passai all' altro a piè del Campidoglio. Me lo fece egli riconoscere con somma facilità, marcandomene la linea dall' Arco ancora esistente di Settimio Severo, alla Chiesa della Madonna delle grazie. Su di esso (non lungi da detta Chiesa) fu il Tempio di Saturno, ed il publico Erario. Assai a quello prossimo (ma alquanto più indietro) fu quello della Concordia. Quindi l'Arco di Tiberio, e poi il Tempio di Vespasiano. Appresso a questo veniva altra grandiosa Fabrica, che denominossi Scuola Zanta, dove si adunavano Notaj, Copisti Banditori, &c. &c. ed in ultimo il mentovato Arco di Severo. A questo io mi fermai. E' assai conservato nella massa, ma assai danneggiato negli ornati tanto di Scultura, che di Architettura, ciò mi disse la mia guida potersi attribuire oltre alle ingiurie de' tempi, anche all'esser quella fabrica composta di quel marmo detto Salino, di una qualità assai fragile: si vede ancora mancante di molte altre cose, che prima l' abbellivano, come si ricava dalle medaglie di quell' Imperatore, che lo rappresentano. Le scolture (che ben mostrano il principio della decadenza delle Arti) rappresentano le Vittorie di quell' Augusto, e le sue Battaglie contro li Parti, gli Arabi, e gli Adiabeni, popoli della Germania, come si legge nella sua Iscrizione antica. Il tutto insieme di questo Arco (composto di tre Fornici è imponente, e maestoso, e bellissimo il compartimento delle volte de' medesimi; ne quali sono situati de' rosoni uno dall' altro diverso. Questa diversità (mi fece rimarcare la mia guida) che si vede passare dalla Scultura figurata, a quella del genere ornativo, prova che a quell' epoca regnava ancora nelle Arti un certo gusto, che dovevano avere gli Artisti con tanti begli esempi che ne avevano sotto degli occhj. Un'altra cosa ancora mi fece rimarcare ne guasti bassirilievi di quell' Arco (che non così spesso si rinviene) ed è la maniera di attaccare, in quei tempi, le mura di una Città, colla Catapulta,

e l'Ariete . Passai dopo ciò ad osservare la vicina colonna onoraria , eretta all' Imperatore Foca , e ne lessi l' Iscrizione ch' ha nel suo piedestallo , e che indica il nome del Personaggio che a quell' Augusto la fece inalzare , e porvi sulla sua sommità la di lui statua di metallo dorato . E quì la mia guida mi raccontò , doversi lo scavamento fino al suo piano di quella Colonna , alla generosità , ed amore che per le Romane antichità , nudre l' Illustre Miledi Duchessa del Dewonshire , e che la sicura cognizione , in cui da ciò si era venuto di quel monumento , gli avea dato luogo , e lo avea sempre più confermato nell' opinione , che sempre aveva avuto , della somma difficoltà di decidere degli antichi avanzi di Fabriche , e di conoscere ancor più il temerario coraggio di alcune persone , che spogliate di necessarj lumi , e cognizioni , osano giudicare ; e decidere su tali incertissime materie , soggiungendomi essere state , fino agli scorsi anni , infinite le opinioni , ed i sogni ancora degli antiquarj , su quella Colonna , senza che mai , un solo , avesse colpito nel segno , e nemeno avvicinatosi ; e nel numero di tali ignoranti non ebbe difficoltà di dirmi essere stato egli stesso , benchè nel dire il suo sentimento su quella Colonna , non proferì spropositi si madornali , come molti altri , ma sostenne sempre , che per de' suoi giusti riflessi gli sembrava non dovere avere apartenuto a verun altro Edificio . Dopo ciò mi restava a riconoscere le altre due linee del Foro che chiudevano il Parallelogrammo . La mia guida mi accennò prima quella dalla parte di Levante , additandomela dall' angolo della Chiesa di S. Luca , fino all' Arco Fabiano , che dal Tempio di Antonino e Faustina fu diviso mediante una piccola strada , ancora riconoscibile . Mi disse poi come su di essa fu prima il Segretario del Senato , quindi la Basilica di Paolo Emilio , le vestigia della quale convien riconoscere nel robusto muro , che ora serve di facciata alla Chiesa di S. Adriano , e nelle vicinanze della quale Augusto

fabricò l' Erario militare, da esso creato, ed anche (come alcuni credono) un Sacello a Saturno. Vi furono appresso le Taberne dette nuove, perchè sostituite alle antiche Beccherie che quivi erano, fino dai tempi de' Decemviri, come si raccoglie dal tragico avvenimento della sventurata Virginia, poichè si sa, che il suo troppo onorato Padre da una di esse tolse il micidial coltello, che nel petto immerse di quella innocente vittima per salvarla dalla prepotenza dell' avido Decemviro. Quindi il simulacro, o l' Edicola, o Ara di Venere detta Cloacina, le Stazioni de' Municipj che altro non furono che una specie di quartieri per custodia del Foro, ed in ultimo il detto Arco Fabiano. In quanto al quarto suo lato, che la longhezza, o estremità ne chiudeva colla sua linea trasversale assai facilmente mi mostrò anche questo, indicandomelo dal Tempietto di Romolo (ora Chiesa di S. Teodoro, fino a quello di Saturno verso il Campo; e mi disse come lungo quello, e sue vicinanze, altre Fabriche cospicue non vi furono, che la Basilica Giulia, ed il Tempio di Giulio Cesare; ma che quattro grandi vie si aprivano in quella parte, il che è anche al presente, e che davano il passaggio dal Foro, altrove. Furono queste (continuò a dirmi) la via nuova, il vico Publicio, il vico Giugario, e il vico Tusco, o Turario. La via nuova era più verso il Palatino, e così il vico Publicio. Sulla nuova (oltre al nominato Tempietto di Romolo, vi fu quello di Ajo Locuzio, e la Casa del Re Tullo Ostilio. Il Publicio, era un ramo della Via Sagra, e si estendeva fino al Foro Boario. Presso a questo vico fu il Clivo di tal nome, e quello della Vittoria, verso la Chiesa di S. Anastasia, ed in vicinanza di quello la Porta Mugonia, o Romanula, e così il Tempio di Giove Statore, che d'alcuni moderni irreflessivi Antiquarj si pianta in tanti diversi luoghi, in quanti è venuto loro in capo, quando, per conoscere ove veramente fosse, basta sovvenirsi dell' occasione, e del motivo, che messe Romolo

(che ne fu l' autore) ad inalzarlo , o almeno prometterlo in voto a quel Nume . Nel Vico Giugario (ch'era più verso il Campovaccino) vi fu l'Altare di Giunone Giuga , presidente a Matrimonj , e vi ebbe Casa il poco fortunato Ovidio , e fra il Tusco , ed il nominato Giugario , furono la nominata Basilica Giulia , ed il Tempio di Cesare . Esaminati , e riconosciuti li quattro lati del Foro Romano , e le cose più considerevoli , che in esso furono , prima di lasciare le sue adjacenze , dalla parte del Campidoglio , andai a vedere il tanto celebre Carcere Mamertino , o Tulliano , ed anco Mamertino . Osservai con sorpresa parte del suo muro esteriore , ancora esistente , composto di smisurati pezzi di pietra Tiburtina , detta Travertino, che risguardava il Foro . Discesi poi nel suo interno , residuato ora a due piani composti di una Camera ciascheduno , incavata in parte nel vivo sasso . Tanto le Camere , che i piani , osservai non avere avuto anticamente altra comunicazione fra di loro , che quella di un apertura nella sommità della volta della capacità di un uomo , come ancora nessuna fenestra all' intorno da cui potesse penetrare il più debole raggio di luce . Tale superiore apertura , mi disse la mia guida , esser stata la via per la quale i Rei si facevan scendere , ed entrare nel Carcere , e per la medesima se ne estraevano i loro cadaveri dal carnefice , che strascinandoli sopra le scale dette Gemonie (ch' era un altura al di sopra della Prigione) li metteva alla vista del Popolo adunato nel Foro . Mi disse ancora , sapersi dagli Istorici che di quella prigione hanno parlato , e massimamente da Dionigio d'Alicarnasso , avere avuto più piani , e questi con distinti nomi , il più basso de quali (detto *Robur*) era destinato per quegl' infelici condannati a finirvi i loro giorni di pura fame . Mi fece quel tetro luogo il più forte orrore , e mi destò i sentimenti della più viva compassione la rimembranza di tanti illustri Personaggi , e di tanti sventurati Re vinti, che vi avevan finito la loro vita. Or questo carcere (un tempo si orren-

do, e tristo) per la costante, ed autorevole Tradizione di esservi stati rinchiusi i Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo è stato cambiato, in parte, in divota Chiesa alli medesimi Santi consagrata, e tenuto in somma venerazione; e la mia guida mi raccontò, come ogni anno all' occasione della Festività dei medesimi, vi si celebra da un Collegio di Prelati, una solenne Messa con musica, e che trovandovisi egli una volta, fu vivamente tocco di sì gran metamorfosi. Uscito da quel luogo (veramente non molto piacevole) ed allontanatomi dal Foro, misi il piede sulla tanto celebre Via Sagra. Il primo monumento che vi ammirai fu il Portico, e porzione del muro della Cella del Tempio di Antonino e Faustina. Consiste questo in dieci grandissime colonne di un solo pezzo di marmo greco, detto Canistio, ed ora Cipollino; Posa su di esse l' immenso suo Architrave, ed una più maestosa Cornice, riccamente intagliata, il tutto composto di smisurati pezzi di marmo. Ma il suo Fregio (che solo si è conservato nelle parti laterali) è di un merito impareggiabile per la bellezza, ed esquitezza del suo lavoro, a segno, mi racconta la mia guida che serve di scuola, e di esemplare a tutti gli studiosi delle Belle arti. Vicino al detto Tempio, osservai l'altro già a Romolo dedicato (benchè non si rinvenga nè in qual' epoca, nè da chi) cambiato ora in Chiesa de devoti ai Santi fratelli martiri Cosma, e Damiano. Molti vogliono, che non a Romolo solo fosse inalzato, ma ad ambi i Fratelli, ma che li più riflessivi non ammettono una tale opinione, sembrando loro assurda, mentre pare non potersi conciliare, che que due germani, che in vita non si poterono fra di essi soffrire, venissero poi collocati insieme nel medesimo Tempio. E esso di forma sferica, a somiglianza e quasi della medesima grandezza dell' altro di Romolo di sopra indicato. Questo Tempio adesso però, non si vede che per metà, perchè essendosi dovuto (già da circa dne secoli) inalzare il piano pri-

mitivo della Chiesa eretta al di dentro di esso (che di Pronao gli serviva , come anche al presente) e che era all' antico livello di quel Tempio , venne per conseguenza a restarne più della metà nascosto all' altrui sguardo , conchè però esso è restato nella sua prima forma , ed integrità , ed i curiosi possono vederlo (come io feci) scendendo nel sotterraneo di quella Chiesa . Quì , mi disse la mia guida , fu rinvenuta la pianta dell' antica Roma , postavi da Settimio Severo , ed incisa in grandi Tavole di Marmo , che ora orna le scale del Museo Capitolino ; ciò fece dare a quella Fabrica , ne passati tempi il nome di Tempio di Roma , massimamente dagli Scrittori sagri Uscita da quella Chiesa , la mia guida , mi fece osservare da un lato della medesima un maestoso avanzo di Fabrica composto di grosse pietre d'Albano , e ricercata da me cosa quello fosse , mi rispose , che in vista della qualità della pietra con cui era costruito , e della somiglianza , che quel fabricato avea colle mura del Re Servio Tullio , lo credeva assolutamente lavoro dei tempi dei Re , o del principio de Republicani , ma che per altro era bene incerto il sapersi a quale fabrica avesse appartenuto . Che in vista di ciò che i Topografi , e lo stesso Nardini dicono delle cose più celebri che furono sulla Via sagra , potersi sospettare , che alla Casa del Sommo Pontefice , o del Re Sagrificulo , che sicuramente vi furono , possa appartenere , ciò non ostante , sembrandogli che un sì robusto Edificio non possa essere di Casa, benchè pubblica , era di parere , che quegli avanzi al Tempio di Vesta , ed alla Casa delle Vestali , dovesse attribuirsi, tanto più che si sa che essendo prossima al Tempio della Pace , nel furibondo incendio , che quello sofferì , arse anch' esso . Continuando il mio camino sulla Via Sagra , non potei a meno di non sovvenirmi di quel famoso seccatore di cui parla Orazio , e di tutta quella folla di Parasiti , ed altri amici di Mercurio , di cui fa menzione Giovenale , che verso la sera , quando que' ricchi , e brillanti giovanastri si stavano a godere di

quel passeggio, venivano da coloro colle più polite, e gentili maniere, e rispettosi inchini replicatamente salutati, per guadagnarsi una buona Cena, o per invitarli a de suburrani notturni trattenimenti. Dopo ciò andai a vedere li colossali avanzi del Tempio della Pace, che mi recarono la più alta meraviglia, e sorpresa. Li tre grandi Archi, che n' esistono ancora, e che formavano una delle navate di quel Tempio, e gli eleganti compartimenti di stucco, che sono nelle volte de medesimi, que' muri arcimassicci, ed altri così fatti residui, mi parvero cose incomparabili. Io sapeva già quanto quel Tempio fosse stato celebre fin da quel tempo, che il gran Vespasiano lo fece inalzare per riporvi degnamente le preziose spoglie del Tempio di Gerosolima; sapeva le immense ricchezze, che in esso erano custodite, e le rare produzioni dell' Arte, e in pittura, ed in scultura, che l' abbellirono, ed adornarono, e sopra tutto sapeva, che fu chiamato il *maximum* de' Romani Tempj. Sapeva ancora, come il destino lo avea condannato (dopo un solo secolo di vita) ad esser guasto, e difformato da un furibondo incendio di più giorni, che non solo ne depredò, e distrusse tutto ciò che alla sua forza non potè resistere, ma che anche la Fabrica istessa ne restò assai malmenata, e guasta. Tutto ciò da me sapendosi, non mi aspettava (che dopo tanti secoli) li suoi avanzi, così spogliati di ornamento, e quasi privi della loro antica forma, capaci fossero di destare l' ammirazione de riguardanti. Mentre io mi deliziava in osservare così grandiosa ruina, e ne riandava col pensiero la sua passata grandezza, e mille lodi ne dava al magnanimo Augusto, che lo inalzò, la mia guida si stava quieta, e taciturna. Io non lasciai di provocarlo a parlare con varie interrogazioni analoghe a quel soggetto. Ma egli cercò sempre scusarsene dicendomi, che (oltre a quello che io mostrava di saperne, quel monumento parlava da se, e che non avea bisogno di descrizione, e di encomj, bastando quel-

li che tanti antichi istorici ne fanno, e che per tanti secoli ne hanno detto, e scritto tutti concordemente gli uomini più colti, ed eruditi, non solo, ma cio che ne ha creduto, e ne crede il volgo piu ignaro, e la tremante Vecchiarella. Poi più franco parlandomi mi disse, che lo starsi quieto, ch' egli faceva innanzi a quelle venerande ruine nasceva dalla forte bile, che sentivasi destare, pensando al vile deturpamento, e disprezzo, in cui vengono esse poste dalla stravagante opinione, e temerario coraggio di un novello descrittore delle Romane antichità. Costui, mi soggiunse, nulla curando, anzi disprezzando, ed a vile tenendo, e l' inveterata costante tradizione di tanti secoli, e l' unamine opinione di tanti dotti, le prove piu convincenti, e l' autorità di tanti Istorici, ed infine l' istessa evidenza, non solo ha avuto la baldanza, ma ostinatamente sostiene, (e pretende che altri il creda ancora) esser questi ereulei avanzi, opera dell' Imp. Costantino, e precisamente della sua gotica Basilica. Ad una proposizione così nuova, ed inaspettata (proseguì la mia guida) priva d' ogni appoggio, e solo prodotta dal proprio capriccio del suo autore, o per dire dalla mal fondata speranza di rendersi noto colla stravaganza della sua opinione, non solo ha fatto metterlo nel più gran ridicolo, e derisione presso il publico, ma ha obligato diversi eruditi, ed Antiquarj di Roma, e colla voce, e cogli scritti, a non lasciare impunita la costui sfrontatezza, e baldanza; soggiungendomi, che se io avessi voluto conoscere con quanto zelo, ed impegno si fosse ciò fatto, bastava che io avessi letto ciò che ne avea publicato il Commissario delle Antichità Sig. Av. Fea, il Segretario dell' Accademia Romana, ed egli stesso in una lettera stampata a Napoli con il titolo: *Lettera di risposta all' autore delle nuove opinioni sugli avanzi del Tempio della Pace*; E vero (mi soggiunse in fine), che questo Tempio della Pace, di pace in vece ha più volte suscitato delle dispute fra gli eruditi, ma tali dispute, e

questioni sono state ben sopra tut' altro, che sulla identità di quegli avanzi, ma si sono ragirate sul loro primitivo fabricato, sulla sua epoca. Vi ha chi ha sostenuto, che il Tempio della Pace non fosse eretto da Vespasiano da fondamenti, ma che si prevalesse del gran Vestibolo della Casa di Nerone, ed altri da quell' Augusto lo han preteso eretto da fondamenti. La maggior parte però, con più di riflessione, ha diversamente creduto, e quasi all'evidenza dimostrato. Hanno essi provato coll' autorità degli Istorici, che dove sono ora li grandiosi avanzi del Tempio della Pace, fu certamente il Vestibolo della Casa di Nerone. Che quello si fosse interamente atterrato, e distrutto, dopo la morte di quel Tiranno dall' odio, e dalla furia del popolo, non esser cosa credibile, ed al più può credersi, che venisse assai danneggiato, guasto in tutto ciò che l' ornava. Or con quanto giusto fondamento non si può egli credere, che impaziente Vespasiano d' inalzare un Tempio alla Pace, o per meglio dire costruire una splendida Fabrica, ove decorosamente collocare le spoglie del Tempio della vinta Gerosolima, da uomo accorto, che egli era, ed al tempo istesso al sommo avaro, mettesse l' occhio su quel fabricone, e *summa celeritate*(come gli Storici ci dicono) fattici gli opportuni cambiamenti, ed agiunte, lo adattasse all'uso che si era proposto; ed ecco quali sono state le questioni fra dotti insorte in tanti secoli,ma nessuno mai si è trovato,che abbia osato mettere in dubio ne il luogo dove Vespasiano eresse il Tempio alla Pace, ne, che le maestose ruine che in esso si ammirano, non appartenghino ad esso. Questo nuovo scrittore è quello che tutto ciò nega, e per provare che nel sito in questione, e quegli avanzi che vi si veggono sono della Basilica di Costantino, non solo distrugge il più piccolo vestigio del Tempio della Pace, ma non gli da nemmen luogo sulla superficie del suolo Romano, poichè dove egli, disperatamente lo vuol piantare, è così impossibile che vi fosse, come il volare senza ali. Dopo questo di-

scorso, che io trovai molto sensato, andai a vedere il vicino Arco eretto ad onore di Tito, dopo la di lui morte, per li suoi trionfi giudaici. Non è questo molto grande, e non ha che una sola apertura, o fornice. E però composto di smisurati pezzi di marmo greco. Le sculture, che lo adornano, e che il suo trionfo, e quello di suo Padre rappresentano, sono del più sublime lavoro. Io mi ci arrestai con sommo piacere, anche per esser quell' Arco, come la mia guida mi disse, il più antico di quanti n' esistono in Roma. Osservai però (con mio grande rincrescimento), che la sua grande antichità, incomincia a grandemente pregiudicargli, e che se non vi si pone un sollecito riparo, anderà ben tosto in totale ruina. Quì lasciai il Foro, e le sue adiacenze da quella parte, e prima di proseguire il giro di quella giornata, la mia guida, facendo una piccola digressione, mi disse saper benissimo, che alle sue opinioni; e credenza sulle cose, che circa al Foro, e sue adiacenze, mi avea detto, si opponeva il parere di alcuni recenti scrittori, ma ch' egli senza darsene alcun pensiero, era contento di rimanersi fermo, ed attaccato a cio che con giusto fondamento, ne avea sempre creduto, e che con tutta libertà e franchezza mi avea insegnato, e detto: e questo massimamente perche leggendo le cose da quelli su tale argomento scritte, e publicate, e ciò con animo da ogni prevenzione scevro, vi avea riconosciuto, che la mira principale de loro Autori non era quella d' istruire co' loro scritti, e toglier altri dai loro errori, per nuove verità scoperte, ma quella bensì di far pompa del loro talento, delle loro erudizioni, e di farsi credere superiori, e di maggiori lumi forniti di tanti illustri, ed accreditati scrittori, che delle stesse materie hanno trattato, e dare a quelli la taccia (se non d' ignoranti) almeno di poco accurati, ed irriflessivi. Che se si veggono le loro assertive, e proposizioni confermate, qualche volta, dalle autorità, e testi d' Istorici, e di Poeti ancora, ciò non arrecargli spavento, e molto

meno averlo convinto, poichè avea osservato, che molte le volte si era data a quelle una mala interpretazione, e sovente ancora troncate per tirarle al senso, che da essi si voleva, quasi che essi solo avesser letto, e bene inteso, e Greci, e Latini, e del loro talento solo sia stato l'intendere il vero significato delle loro frasi, delle loro parole; al che egli non poteva per verun modo acconsentire, sapendosi di quanta scienza, cognizione, ed intelligenza tanto della Greca, che della Latina favella, sieno stati la maggior parte di quelli, che sulle materie Antiquarie hanno scritto, e trattato ne' scorsi Secoli, e quanto quella scienza abbiano disinteressatamente amato. Molto meno poi, mi soggiunse, esser per lui di gran peso, ne summentovati scritti, ed opinioni, que' tanto decantati documenti, che si citano, e si producono, di frammenti di scultura, d' Iscrizioni, di residui di Fabriche, rinvenute, e scoperte nelle escavazioni recentemente fatte tanto nel Foro, che nelle sue adiacenze. Consistendo queste in rottami di Statue, di bassorilievi, di ornati, in mutilate, e tronche iscrizioni, (tanto a leggerle, e spiegarle giustamente difficili, quanto le Delfiche risposte), ed in alcune meschine traccie di fabriche, come cose di piccola considerazione debbono risguardarsi, ed aversi, ne tener si possono per indubitate prove di ciò che si pretende asserire, come può farsi della Colonna onoraria dell' Imperator Foca, alcune altre scoperte nel Tempio della Pace, in quello di Venere, e Roma, nell' Anfiteatro Flavio, nel Clivo Capitolino (scoperta per altro non nuova, ma di qualche secolo), che non abbisognano di spiegazione, ma basta aver occhi per rimanerne pienamente convinti. E già antica massima, che così fatte cose poco, o nulla servono a provare la località di quelle Fabriche a cui si vorrebbono appropriare li nominati framenti, di Statue, di ornati, d' iscrizioni, e meschine traccie di edifizj, mentre oltre che su tali oggetti (anche volendo esser della più gran franchezza)

convien sempre nello spiegarli andar zoppicando , ed usare le parole *pare* , *forse* , *sembra così* , *potrebbe essere* , *le regole d'Architettura così portano* , *così la Fabrica sembra che continuasse* , *potè avere tante colonne ancora* , ed altre simili cose , che nè provare , nè dimostrare si possono che con de supposti , e delle congetture . Di tal verità , mi disse la mia guida , averne avuta esso una convincentissima prova allorchè fece i suoi giri Antiquarj con un non men ragionevol che istruitissimo Personaggio Polacco , il quale credendo di poter meglio conoscere gli avanzi delle antiche Fabriche , condusse ne suoi giri uno de' più accreditati Architetti , il quale quasi ad ogni sua , e mia richiesta , bene spesso , il puo essere , forse , pare , mi sembra , furono le sue risposte . Oltre a tutto ciò (concluse egli) è massima approvatissima , dall' esperienza , suggerita da una giusta logica , e dai legali stessi adottata , che tanto i frammenti di Scultura , e le Statue istesse anche conservatissime , e le Iscrizioni le più chiare , e lampanti , rinvenute fuori di luogo , e come in termine d'arte , suol dirsi , non in primitiva costruzione , e così i Muri , che non ritengono nessuna forma , altro non sono che leggerissime congetture , non mai prove autentiche , e sufficienti per dimostrare la località , ed ubicazione di una Fabrica . Oltre alle sudette cose due altre se ne possono aggiungere per provare quanto sia giusto il così pensare , e credere . La prima si è (e nessuno se lo deve avere ad offesa) che sovente la somma smania di taluni di mostrarsi per autori di nuove scoperte , fa loro pubblicare delle cose , che forse essi solo hanno veduto , o imaginato di vedere , o concepito nella loro riscaldata fantasia , come è accaduto , non ha molti anni , nelle ultime escavazioni nell' Anfiteatro Flavio , nel Tempio della Pace , e nel preteso rinvenimento della sorgente , e delle acque del Fonte di Giuturna , o Dioscori ; e così di altri nelle adiacenze del Foro . L' altra è quella a tutti nota del considerevole rialzamento del Piano di Roma , che si può contare dalli

quattordici , fino alli quarantacinque , e più palmi. Questo non si è certamente formato con terra venuta da stranieri paesi , ma mediante le ruine , e le macerie delle immense sue antiche Fabriche , che alla rinfusa con rottami di Statue , d' Iscrizioni , di Colonne , e di sassi , e di marmi , sono state portate qua e là , per adeguare quel suolo su cui si volevano eriger nuovi edificj , o riempire que luoghi dove le acque arrestandosi, formavano palude , e per tal modo ciò ch' era ne Colli passò nel piano , e quello ch' era in un quartiere della Città,passò nell' altro . Portando pertanto egli , continuò a dirmi , una tal credenza tanto sulle cose , che si vanno dissotterrando , che sugli altri avanzi di Fabriche mancanti della loro prima forma , e qualità , avere adottato il sistema,allorchè deve a' forestieri mostrarle, non raccontar loro cose di sua fantasia , o capriccio , e darle come realmente esistessero , e si vedessero , come imprudentemente da alcuni si costuma , poichè se ciò è difficile anche di quelle Fabriche , delle quali gl' Istorici , e bene spesso anche i Poeti ci hanno lasciato una descrizione della loro forma , e delle loro parti principali , come sono gli Anfiteatri , i Circhi , le Terme , le Basiliche , ed i diversi Tempj , a motivo delle loro grandi ruine , quanto più ardimentoso non deve essere , e l' effetto di puri sogni quel franco parlare di coloro , che delli più informi avanzi vogliono formar sontuosi edificj , darne la Pianta , l' alzato , e lo spaccato , e assegnare la qualità , e quantità dei mobili , che vi furono . Come possono dire questo fu un Tempio , quest' altro un Portico , questa una Biblioteca , questa una sala , questo un bagno , quando nessuna cosa vi è che lo dimostri , o accenni , e che provar lo possa ? E pure queste franche maniere di parlare si praticano co Forastieri , ed in molti moderni libri di tal genere si veggono usate . Le antiche ruine ogni giorno più ruinano , e deteriorano , come è accaduto da pochi anni delle Terme di Tito , e di Caracalla , del cosi detto Tempio di Minerva medica ,

e di Venere, e Cupido. Addosso alle antiche fabriche, fino dal terzo secolo, se ne sono inalzate delle nuove, ed i loro stessi antichi fondamenti, con i moderni, si sono meschiati, ed uniti, e questi si ben costruiti, che possono dar luogo alli più grandi sbagli, ed equivochi, e di ciò mille esempj mi disse la mia guida potersene addurre. Sovente ancora un passo di un Poeta male inteso, o spiegato, puo dar luogo a mille questioni. Il Panteon d' Agrippa è di ciò la più gran prova. Sono più secoli, che regnò disputa fra letterati, ed Architetti su di esso, e tutti portarono a loro difesa le autorità delli medesimi scrittori. Tutti citano Plinio, tutti Dion Cassio, e tutti interpretando questi Autori a loro modo, pretendono di aver la ragione, ed intanto *adhuc sub judice lis est*: Finito che egli ebbe il suo discorso (che io ritrovai assai sensato e che mi apportò molto piacere) ascesi sul Palatino ed appunto dalla via che dall' arco di Tito incominciando, dava (mi disse la mia guida) la principal salita al Palazzo de Cesari. Quasi al suo principio osservai alcuni avanzi di fabrica laterizia, che comunemente si credono del Corpo di guardia de Pretoriani, e la mia guida mi disse che ciò ragionevolmente si credeva, perchè presso a quel luogo fù l'Atrio del Palazzo, che da' Pretoriani si custodiva. Giunto su quel Colle, prima di ogni altra cosa la mia guida mi fece sovvenire della sua primiera storia, e delle diverse epoche in cui si rese cotanto celebre, incominciando da Romolo, fino al tempo che li Romani Imperatori lo abitarono. Non essendovi ora su quel Colle che Orti, e Vigne, entro di quelle diedi principio alle mie ricerche. Entrai prima all' Orto del Collegio Inglese, e tutti scorsi coll' occhio, ed osservai li grandiosi avanzi di fabriche, che in esso si trovano. All' eccezione di qualcuno, sono tutti gli altri irriconoscibili. Dimandai allora alla mia guida, se fra quelli alcuno ve ne fosse della primitiva Roma, e della Roma Repubblicana, ma mi assicurò, che delle Fabri-

che di tali epoche nemmeno un sasso ve ne era restato, e che tutti gli avanzi che si vedevano su quel monte), al Palazzo de' Cesari sicuramente appartennero . E quì mi prevenne, che appunto in quella parte ove io mi ritrovava, e dove vedeva sì vaste ruine, Augusto incominciò la Fabrica dell' Imperiale abitazione, alla quale (per la sua solita politica) il nome diede di Casa Pubblica . Con essa occupò da principio parte di quella linea Orientale, che risguarda il Monte Celio, e per politica similmente, racchiuse nello spazio suddetto, non solo la sua Casa paterna, ma ancora quante altre Fabriche, e publiche, e private, e sagre, vi si ritrovarono, come la Casa di Clodio, di Cicerone, li Portici di Catullo, e diversi Tempj; Ebbe, continuò a dirmi la mia guida questa Imperiale abitazione d' Augusto, la forma di un Parallelogrammo, che da principio occupò (oltre al menzionato lato Orientale) anche circa due terzi del lato occidentale. Le aggiunte fatteci in appresso dai suoi successori, occuparono tutto il Monte . A Tiberio, continuò a dirmi, si deve il proseguimento della Fabrica sulla nominata linea occidentale incontro all' Aventino, e la protrazione fino all' angolo sovrastante alla Chiesa di S. Anastasia . A Calligola poi tutta l' altra parte del Monte incontro al Campidoglio, fino all' angolo settentrionale, ove è la Chiesa di S. Maria Liberatrice . Di questo poi Nerone incominciò la sua smoderata aggiunta, che (lungo la linea del moderno muro degli Orti Farnesiani sul Campovaccino,) estese sino al Tempio della Pace, ed al Colosseo. Questa, dopo la morte di quel Tiranno, non distrutta (come alcuni irreflessivi hanno malamente creduto) ma sommamente guasta, e deformata, fu da Domiziano rimpasticciata alla meglio, ed a queste riparazioni in parte appartengono quegli avanzi di grandiose Fabriche, che esistono nella parte bassa degli Orti Farnesiani, incontro al Tempio della Pace. Dopo quel Regnante, non si sa, che altri accrescimenti sieno stati fatti all' Impe-

rial Palazzo; ma solo Trajano, ed Adriano, vi facessero delle riparazioni, massimamente da quella parte, che riguarda il Campidoglio. Terminata che ebbe la mia guida questa istruttiva, e distinta narrazione, mi diedi colla più grande avidità a scorrere, ed osservare tutti quegli avanzi di Fabriche, che in quel luogo esistono, ma vedendoli tutti informi, e non potendo riconoscere in alcuno di essi, nè Tempj, nè Sale, nè Portici, nè Teatri, nè Biblioteche, nè alcuna di quelle tante cose che sapeva esservi state, ricercai la mia guida, perchè volesse egli additarmele, e farmele distinguere fra tutte quelle ruine. Egli francamente mi rispose, che per quanto la mia dimanda fosse giusta, non si vedeva però capace di soddisfarla, se non in piccola parte, e ciò per timore di non cadere anch' esso in quegli errori, ed abbaglj, ne' quali (non meno per ignoranza, che per la difficoltà, ed oscurezza della cosa) erano caduti tanti altri, e massimamente quelli, che mancanti delle tanto necessarie cognizioni istoriche, e principalmente Architettoniche, aveano con troppa franchezza, ed ardimento deciso su quelle rovine, dando a ciascheduna la sua particolare denominazione, e forma, come se nel loro primiero stato, e conservazione le avessero vedute, pretendendo per fino riconoscere la Camera da letto dell' Imperatore Augusto, il segreto Gabinetto di Messalina, ed il Bagno, nel quale Seneca si tagliò le vene: In vista pertanto di si giusti riflessi, egli mi pregava a volerlo togliere da un sì fatto pericolo, ed imbarazzo, e contentarmi, che appoggiato ad una retta logica, ed all' autorità degl' Istorici, e de dotti, massimamente del celebre Monsignor Bianchini, insigne matematico, ed antiquario, recente scrittore, ed accurato indagatore, e descrittore delle ruine del Palazzo de' Cesari, lo assicurassi, che tutti quelli avanzi ni Fabriche (in mezzo alli quali io mi ritrovava) appartennero al Palazzo che augusto inalzò il primo, su quella parte del Palatino, e fra essi, ed in quelli ri-

conoscere li Tempi, li Portici, le Gallerie, le Biblioteche, li cortili, e li vasti appartamenti, che si sa che vi furono, protestandosi al tempo stesso, che così avrebbe continuato a fare nelle altre ricerche, che restavano a farsi su quel monte del Palazzo de Cesari. E quindi dopo avermi così prevenuto, non mancò di farmi rimarcare fra quelle ruine, quel poco che vi resta ancora, assai riconoscibile, tanto del celebre Tempio d'Apollo, del magnifico Portico di Minerva, e della vasta Biblioteca, che si sa essergli stata al lato, e così del suo immenso Cortile, e della Tribuna che fu nel mezzo della linea di quel Palazzo incontro all' aventino. Dopo aver risguardato io cotali cose, con doppio piacere, perchè quasi sicure, ed autentiche, passai a mille bella idee di quello che dove esser quel luogo, quando tanti, e si magnifici Edificj, furono nel loro primitivo stato di grandezza. Dalla sommità, ed in mezzo a quelle ruine, godei ancora d' una delle più pittoresche vedute possibili, tanto de' vicini Colli Celio, ed Aventino, che delle loro sottoposte Valli. Uscito da quell' Orto, entrai nel vicino Convento di S. Bonaventura, ed ivi ancora osservai altri grandiosi avanzi del Palazzo Augustale. Passai quindi nella prossima Villetta Spada, ora posseduta da un gentiluomo Inglese, ed abitata un tempo dal gran dipintore Raffaelle. Anche quel luogo è ripieno di avanzi di antiche ruine, ma similmente prive di forma, allo stesso Fabricato di Augusto appartenenti. Sono però conservalissime tre Camere ivi esistenti (che ora sembrano sotterranee) ma che secondo le osservazioni, e le misure presene dal nominato Monsignor Bianchini, formavano parte del primo Appartamento del Palazzo. Queste mi disse la mia guida, furono scoperte circa cinquant'anni scorsi, e vi si discende per mezzo di una moderna, e comoda scala. Non ritrovai in esse alcuno degli ornamenti che si riconosce averle abbellire, e le mura altro non mostrano, che la

bellissima cortina di cui sono costruite . La loro forma è ben nuova , e singolare , essendo ciascheduna di quelle Sale , compartita in grandi , e piccole Nicchie , nelle quali doveano sicuramente essere delle Statue . Una Callotta , piuttosto che una volta le ricopriva , e dalla quale venivano illuminate ; dal che , mi soggiunse la mia guida , potersi inferire , che un vasto Cortile fosse al disopra di esse . Risalito in quella Villetta fui prevenuto , che le Fabriche Augustali non passarono oltre il moderno muro , che ora divide l'Orto del Collegio Inglese , da quello ove io era , e da quel punto conviene incominciare a contare , e riconoscere le aggiunte fatte in seguito al Palazzo Imperiale , dagli altri Cesari , e soprattutto dal suo immediato successore Tiberio ; Dal fondo di un Viale dell' Orto in cui io era , e che l'Aventino risguarda , la mia guida mi fece riconoscere (come da opportunissimo) nella sottoposta Valle detta anticamente Murcia , ed ora de Cerchi , lo spazio occupato dal celebre Circo massimo . Tutta ne vidi la sua lunghezza , e larghezza , che la mia guida mi additò , cioè la lunghezza dai Fienili che sono dietro alla Chiesa detta la bocca della verità , (e dove principiava il Circo) fino alla Casa detta la Moletta : La larghezza poi mi disse potersi contare dalle radici dell'Aventino quasi a quelle del Palatino , al quale si pretende , e sembra che si unissero i suoi Portici esteriori . Mi fece poi una succinta storia di tutte le sue parti , e mi numerò li diversi Tempj , che furono nella sua periferia de' suoi doppj Portici , e di tanti luoghi destinati a spassi , a piaceri , che ad esso erano uniti , e soprattutto mi parlò de' giganteschi Obelischi , che ne adornarono il centro . Mi disse ancora avere avuto la lunghezza di 228. Canne architettoniche , e la larghezza di Canne 128. Dal vedere io occupato un sì vasto sito per li spettacoli , e sentire le grandi cose , che l'adornarono , dovei convincermi della smodata passione , e trasporto , che ebbero li Romani per li medesimi . Poi sovvenen-

domi aver letto, che appunto in quella Valle Romolo diede que' suoi giuochi, ne' quali invitando anche gli abitanti de' vicini Paesi, fece, quel poco onesto, e polito trattamento, alle donne Sabine, e parevami vedere le confusioni, che cagionò quell' inaspettato avvenimento. Passai quindi negli Orti detti Farnesiani, che occupano la maggior parte del Monte Palatino. Quì ritrovai ancora maggiori ruine; tanto dalla parte che il Tempio della Pace risguarda, che da quella incontro al Campidoglio. Le prime, mi disse la mia guida, si debbono attribuire alla Casa di Nerone da Domiziano riattata alla meglio, e con splendidezza abbellita. Le seconde poi, dello stravagante Calligola si debbono riconoscere, il quale incominciando dall' Angolo settentrionale, vicino a S. Maria Liberatrice, occupò tutta la linea incontro al Capidoglio, e giungendo fin dove è la Chiesa di S. Anastasia, l'unì alle Fabriche di Tiberio incontro all' Aventino. Con cio, continuò a dirmi, occupò l' altra sommità del monte detta Germalo, che sovrastava alle due Vie, Velia, e sotto Velia ed al tempio di Romolo, riempiendo tutto quello spazio di Monte di Portici, di Tempj, de Teatri, di Bagni, di Giardini, di Gallerie, e di vasti Cortili, ed altri sontuosi Edificj. Ricercando io allora coll' occhio, trovai che di tante, e sì grandiose Fabriche che quel folle Regnante eresse in quel luogo tutto era svanito, ed altro non mirai intorno a me che Alberi, ed ortaglie, all' eccezione di certi grandiosi, ma difformatissimi avanzi lungo, quasi tutta la linea risguardante il Campidoglio. Consistono questi in molti arcuati Antroni, fra di loro però diversi, e che s' internano nel monte istesso, costruiti colla più perfetta maniera, e solidità. Io ne dimandai l' uso, e la mia guida mi rispose, che sebbene non se ne abbia alcuna contezza, ciò non ostante si può (senza pericolo di grande errore) congetturare che servissero a quelle tante Officine, che necessarie erano a quella immensa abitazione, ed al comodo di scuderie, ed

anche per alloggiamento da' Soldati ed altri inservienti alla Casa Imperiale; come ancora a fare l' ufficio di sostruzioni al Palazzo istesso, che sul pendio del Monte si avanzava. Lasciato quel luogo, e risalito alquanto il monte dalla parte d' Occidente, nell'angolo di esso, mi accennò la mia guida essere stato l' antichissimo Tempio della Vittoria ed avere avuto principio il Clivo di tal nome, cosa che visibilmente ancora in oggi si riconosce. Da quella punta (non avendo inanzi niente che lo impedisca) potei meglio conoscere quella parte del Campidglio ove fu la rocca, ed il Sasso Tarpejo, che verso il Tevere si protraeva, godere della veduta del corso di esso, del Velabro, dell' Aventino, de Colli Gianicolensi, e Vaticani, su quali si vede torreggiare la Cuppola dalla sua Basilica. Inoltratomi quindi nel piano del Monte (occupato tutto da Orti, e da Vigne) discesi per una moderna (non porta) ma assai pittoresca apertura, in alcune Camere sotterranee, dette comunemente, li bagni di Livia; ma senza alcuna prova, o autorità, come mi disse la mia guida, che confermi tale denominazione. Sono esse non molto grandi ed in numero di due, conoscendosi però essere state di più. Le mura, che chiaro apparisce essere state ricoperte di marmi ne sono ora interamente spogliate. Nelle volte però esistono ancora, e benissimo conservate, molte vaghe pitture di figure, e di gentili, e differenti ornati, e sopratutto sono in esse elegatissimi li compartimenti in stucco, che si conosce avere avuto nel mezzo delle figure a guisa di Camei, ma queste piu non vi sono essendo state barbaramente tolte come la mia guida mi disse) fn da quando se ne fece lo scuoprimento. Due cose mi fece ancora rimarcare la mia guida in quel luogo, la prima la solidità, e precauzioni prese nella fabrica, e l' incasso assai ancora visibile nei muri dei tubi di piombo, che vi portavono le acque, e l' altra il non riconoscersi daddove in quelle stanze si entrasse, e da qual parte ricevessero il lume; la

qual cosa gli avea fatto sempre sospettare, che essendo que Bagni segreti, vi si discendesse per mezzo di Cateratte, e che venissero illuminati con lampade. Lasciato quel sotterrano, e ripreso il camino per uscire da quelli Orti, fece la mia guida osservarmi altri avanzi di Fabriche (sempre allo stesso Imperial Palazzo appartenenti), che risguardono il Tempio della Pace, ed il Campo vaccino, dicendomi spettare essi al rimposto che Domiziano fece dalla casa di Nerone danneggiata e guasta dopo la sua morte, come il Bianchini senza difficoltà crede, e sostiene; Dopo aver così trascorso, ed osservato tutto il Monte Palatino, ed esaminati quanti vi sono avanzi di antiche Fabriche, prima di lasciarlo, ricercai la mia guida, perchè volesse aditarmi il luogo, su quel Colle detto la roma quadrata di Romolo, come in tanti scrittori aveva letto, e cosa per essa abbiono inteso di dire, e ne credano li eruditi, e più giudiziosi antiquarj. Egli mi rispose, che per la Roma quadrata di Romolo, il dotto Nardini, e molti altri con lui, avean creduto, quella altra cosa non esser stata, se non che una Stanza sotterra, o Cisterna di forma quadrata, in cui si custodivono li principali attrezzi, che servirono alla costruzione delle primitive mura di Roma, e di questa esser stato sempre ignoto il sito preciso: soggiungendo però, che il dotto Monsignor Bianchini è di opinione, che per Roma quadrata si debba credere, ed intendere un vasto, e quadrato recinto di mura, che occupava una gran parte dello spazio separato dalle abitazioni Imperiali, e che uno de' lati di questo si estendesse dalla moderna Piazza di S. Bonaventura, fino all' Arco di Tito; ed un' altro andasse fino all' angolo del Palatino, verso la meta sudante, o piazza del Colosseo, ed in questo colloca egli, non solo la detta stanza di attrezzi, ma anche le Fabriche de' primissimi tempi di Roma, Appagata anco in questo la mia curiosità, lasciai il Monte Palatino, ma colla mente ripiena, non meno delle cose vedute, che col-

lo spirito occupato dalle più serie riflessioni, sulle umane vicende. Ecco, dissi colla mia guida, quel Colle, quel luogo, ove ebbe il suo nascimento al Città regina del Mondo, e che poi fù sede del Romano Impero, e residenza ordinaria de' suoi Regitori, ora altro non presenta allo sguardo altrui, che un ammasso di ruine, di sassi, di terra, e tutti l' immensi tesori della Romana potenza, prodigamente sparsi per ogni dove; e le tante rare produzioni dell' Arte, fatiche de' più subliml ingegni, cangiate in polvere, o in informi frammenti, e li sontuosi Tempj, li maestosi Portici, le ricche Biblioteche, li vasti Teatri, ed i lussuriosi bagni, e gli ameni giardini, sono spariti dalla superficie stessa della terra. Allora, mi confessò la mia guida, che egli stesso era solito cadere in simiglianti melanconiche riflessioni, tutte le volte, che ò solo, ò in compagnìa de' Forastieri, si raggirava fra quelle ruine; ma che per distraersi da esse (messa da canto ogni memoria del passato) si fermava a considerare quello solo, che co' suoi proprj occhi vedeva, e gli recava diletto, cioè al superbo quadro che quelle stesse ruine così meschiate, e confuse colle tante varie produzioni della vegetante natura, ajutata dall' arte, presenta ora allo sguardo; e tutto ciò unito al ridente Orizonte che di colassù si gode, ed alla amena vista, in poca distanza di que' Monti sempre verdi, che gradatamente, sembra, che l' un sopra all' altro si sollevino, ed inalzino, e dalla storia cotanto decantati, non solo gli facevano dimenticare, e non curare la perdita, e la distruzione di tante magnificenze, che ivi furono un tempo adunate, ma apportava al suo spirito sollievo, e diletto straordinario, e nel tempo stesso gli facevan trovar giusto quello, che scriveva Orazio alli suoi amici di Roma, quando per distaccarlo dalla sua rozza, ma cara solitudine della Campagna, gli mettevano dinanzi le superbe, e comode abitazioni della Città, ove tutti gli agi si godono

della vita, cioè, ch' egli non sapeva intendere, come si avesse in disistima il suo starsi alla Campagna fra le montagne, e li boschi, mentre in Roma (dove si voleva tirarlo) si studiava sempre, e si voleva, che una amena, e vasta Campagna, o piacevoli Colli, e verdeggianti boschi si potessero vedere a traverso, ed in distanza de' suoi superbi collonnati, delle sue legge, de' suoi appartamenti. Con sì fatte riflessioni, ed in questi Filosofici ragionamenti occupato, diedi fine alla corsa della mia prima giornata.

SECONDA GIORNATA.

Nel giro di questa seconda giornata percorsi parte della seconda Regione detta Celimentana, che ora comprende porzione del Rione decimo Campitelli e del primo Monti. Parte dell' undecima Regione detta Circomassimo, ora parte dello stesso Rione Campitelli, e duodecimo Ripa, e parte dell' ottava Regione detta Foro Romano, ora occupata dai Rioni primo Monti, decimo Campitelli, e duodecimo Ripa.

Diedi principio a questa seconda giornata dall' osservare il celebre Tempio di Venere e Roma situato sull' alto della Via Sagra, frà il Tempio della Pace, e l' Arco di Tito, ed eretto ove fù l'Atrio della Casa di Nerone. Li suoi avanzi consistono in due sale quadrilunghe ornate all' intorno di Nicchie e due grandi Emicicli, che insieme si congiungono, che uno riguarda il Campidoglio, e fu dedicato a Roma, e l' altro, che guarda l' Anfiteatro a Venere Le volte delle sudette due Tribuni, sono ornate d' elegantissimi compartimenti di stucchi, e tutta la fabrica si conosce essere stat ricoperta di marmi. La mia guida mi disse, che ne fu autore ed architetto lo stesso Imperadore Adriano, e fu una delle maraviglie di Roma, di che non può nascer dubbiezza, essendo troppo chiaro ciò che ne dicono Sparziano e Prudenzio. Che questo nobile e maestoso Edifizio (continuò a dire), servisse ancora per conservarvi le macchine destinate all' uso de diversi spettacoli, che si rappresentavano nel vicino Anfiteatro, e opinione comune fra gli erudiii, e gli Antiquarj. Dapprima molti stentarono a crederlo, sembrando cosa stravagante, che per un così fatto oggetto si erigesse un Tempio, quando poteva bastare un Arsenale, ovvero un vasto Portico; ma sapendosi, che Adriano fu stravagantissimo nelle sue idee atchitettoniche, non deve ciò recar meraviglia tanto più che è ben noto il

conteggio che fu tra quell' Imperadore ed il celebre Architetto Apollodoro su tale soggetto . Lasciato quel Tempio passai sulla piazza del Colosseo , che la mia guiea mi prevenne essersi chiamato quel luogo anticamente Ceriolense , nel quale prima di Nerone si teneva uno de' più grandi Mercati di Roma , e che poi da quel folle regnante fu tutto occupato dai suoi giardini , e da' suoi laghi , ed in seguito Vespasiano v' inalzò la grau mole del suo Anfiteatro . Mi disse ancora essere stati in quelle vicinanze li Tempi del Sole , e della Luna , e d' Iside , e questo , dove la quarta Regione si univa colla terza , e così il Colosso del Sole trasportatovi da Vespasiano dal Vestibolo della Cava di Nerone , e collocato ove fu l'atrio della medesima . Ivi similmente fù il luogo detto Capo della Via sagra , che proseguendo a destra del Tempio di Venere , e Roma , e quindi passando avanti al Tempio della Pace , e le altre fabriche , che erano su quella linea , giunta all' Arco Fabiano , entrava nel Foro , che che ne dica l' Itinerario di Roma ultimamente ristampato . Mi accennò ancora , non lungi da esso , ed a sinistra del Colosseo , l' imbocco della celebre Via della Suburra , ove ebbe la sua Casa Giulio Cesare , e dove fu uno de più celebri Lupanari di Roma , ove la sera si vendevono cose furtuite , secondo il Poeta Marziale , ove la poco cauta gioventù si dava al bel tempo : ora quel luogo (che via Labicana si appella) è interamente deserto : Mi arrestai in seguito ad osservare l' Arco trionfale eretto ad onore di Costantino per la sua vittoria riportata sopsa Massenzio . E questo composto di tre fornici , ed il più conservato di quanti ne sono in Roma . La sua massa è imponente ed assai buone ne sono le sue parti Architettoniche , e le sculture che l'adornano (all' eccezzione di quelle di una zona che gira all' intorno dell' Arco stesso) sono sublimi . Io fui di ciò sorpreso , sapendo in qual decadenza fossero le arti all' Epoca di Costantino . Ma la mia guida mi tolse ogni dubiezza . dicendomi

che quanto io vedeva esservi di buono in quell' Edificio : (in genere di scultura e di ornati) : tutto era da bei rempi di Trajano, la di cui vita civile, e privata si riconosceva essere in quei bassirilievi rappresentata, come in quella miserabile zona all' intorno dell' Arco, era espressa la marcia dell' Esercito di Costantino. Come poi quell' Arco che ad onore di quel Sovrano si vede essere dedicato, si trovi rivestito (come la cornacchia di Esopo) delle spoglie altrui, mi disse essere ancora in questione fra gli Antiquari; ma che la maggior parte è di opinione, che tutti que' Bassorilievi appartenessero ad uno di quelli Archi che ornavano il Foro di Trajano, egualmente che le colonne di marmo giallo, e le statue dei prigionieri Daci, che sono al disopra di esso; sogiungendomi, che se ciò che la sua architettura riguarda è buono, la sua costruzione e fabricoto però, come quelle vittorie alate, chiaro mostrano la decadenza dell' Arte e nello scolpire e nell' edificare, in cui erano all' epoca del suo inalzamento. Prossimo all' Arco osservai li avanzi difformi d' un fonte eretto a guisa di cono, o meta, e per ciò chiamato Meta sudante.

Dopo ciò mi rivolsi al vicino Anfiteatro Flavio, o sia Colosseo. La vista di questa gigantesca mole, da tutte le colte Nazioni conosciuta, e celebrata dalla penna de' più dotti Istorici, Poeti ed Architetti, mi destò la più grande ammirazione e sorpresa, e li tanto belli disegni che ne aveva veduto, e le prolisse descrizioni che ne aveva letto, mi parvero pure ombre al confronto dell' originale. Dopo averlo per ogni lato attentamente osservato, incominciò la mia guida a mostrarmene tutte le sue principali parti, e prima l' esteriore, facendomi rilevare tutto il più bello della sua Architettura, la perfetta sua costruzione, e la somma solidità sua. Mi disse ancora che la sua altezza, dall' antico piano della strada fu di 140. piedi, e la sua esteriore circonferenza di piedi parigini 1566. e che una così immensa Mole, si pretende es-

sere stata inalzata e perfezionata, in poco più di due anni e mezzo, il che prova quale, e quanta fosse la Romana potenza. Passai poi nella parte interna, e stando nel mezzo di essa, molte altre cose la mia guida mi disse relativamente alli tanti e si diversi spettacoli soliti a rappresentarvisi, incominciando da quelli che vi diede lo stesso Tito nel dì della sua apertura e solenne dedicazione, de' quali mai più si viddero li eguali, poichè: (secondo che l' istorici ce ne dicono): per la quantità, furono protratti a più giorni consecutivi. Mi avertì quindi che l' antico piano, o Arena fu più basso circa palmi 14. che immediatamente sopra l' arena s' inalzava in giro quella parte detta Podium, luogo il più nobile ed adatto per godere degli spettacoli, e dove; (oltre ai più gran personaggi): stavano le pudiche Vestili, Sotto di esso distribuite in varie parti, erano le stanze per le Fiere le quali non vi si conservavano ma vi si trasportavono del vicino Vivajo, all' occasione de spettacoli, soggiungendomi, che malamente pensono quelli che credono il contrario, perchè oltre al non essersi trovato in quei sotterranei alcun indizio di luoghi chiusi e separati per tenervi tante differenti specie di Fiere e di animali, la longa loro dimora in quel luogo avrebbe cagionato un puzzo orribile, a quelli che di sopra vi potevano stare a godere de' spettacoli. Continuò poi a dirmi come dopo il Podio erono le gradinate in numero di tre. Li primi quattordici gradi di queste venivano occupati da Senatori, e da quelli dell' ordine Equestre, ed i restanti dalla Plebe. Dopo, sopra delle Gradinate, vi fu una specie di Loggiato, che secondo alcuni Storici fu di legno, e questo al disopra di un portico, dal quale mediante alcune scale interne: (delle quali mi mostrò li assai riconoscibili avanzi), si saliva alla sommità dell' anfiteatro, ove la manovra si eseguia del così detto Velario o sia copertura di tende per garantire li spettatori dai raggi del Sole. In ambedue queste parti gran gente del

basso popolo si stava per godere de spettacoli, e molti Istorici pretendono, che fino a ventimila vene potessero capire, che con altri ottanta mila, che ne potevono stare nelle gradinate, e nel Podio, si fanno ascendere a circa centomila. Quindi mi soggiunse che appunto su questa parte dell' Anfiteatro erono nate le tante dispute, tanto fra gli Antiquarj che fra gli Architetti; e che il più celebre fra questi ultimi cioè il Cav. Fontana: (nella sua celebre opera dell' Anfiteatro Flavio): giunto a quel punto, per iscanzare ogni disputa, nulla ne avea detto, come se questa parte dell' Edificio a nulla avesse servito. Che fosse tutto il contrario me lo fece chiaramente rimarcare e riconoscere la mia guida, quando salì a quella parte, tanto da quel muro circondario che è al disopra delle gradinate, che dai diversi inviti di volte ed attacchi di scale, che ad altro uso non poterno servire, che a quello di salire ad un altro piano, e che questo poi fosse di legno, oltre ad una antica iscrizione che lo dice, tutti generalmente ne convengono come ancora che questa possa essere la ragione, che nulla siavi restato di quella parte che potè, o per le ingiure del tempo, o per qualche incendio essere stata interamente distrutta. Che poi dopo li tre ordini di Gradinate ed i Portici o ambulari che ad esse corrispondono, altro Portico vi fosse al disopra, al Loggiato corrispondente, oltre che la ragione lo vuole, inutili sarebbero stati senza ciò, tutti quei fenestroni che quel muro circondano, ma devesi bensì credere, che servissero ad illuminare un Portico o un Ambulacro interno, corrispondente, alli sottoposti Portici: e siccome delle sudette fenestre alcune sono chiuse a guisa di Nicchie ed altre aperte, così può ragionevolmente credersi che come le aperte servirono a tramandar la luce, così le chiuse contenessero delle Statue, che di sicuro si sà che ornarono la parte interna dell' Anfiteatro, il che si è confermato dalli molti framenti che in diversi tempi ne so-

no stati ritrovati. Dopo aver tutto osservato con il più vivo piacere e soddisfazione ricercai la mia guida ancora di due altre cose, ciò e del modo come l' Anfiteatro (secondo l' Istorici) si coprisse nel tempo de' spettacoli, per garantire dal sole gli spettatori, e donde provenissero quei tanti buchi che si vedono tanto nell' estetiore che nell' interno dei Portici di quella Fabrica. Egli mi rispose, che circa quej buchi era cosa già chiarita e comunemente decisa, provenir essi da due cagioni, la prima e principale dall' avidità di togliere que' perni di bronzo che posti perpendicolarmente ne' suoi forami tengono collegate ed infilzono quei massi di pietra un coll' altro, e ciò in quei miserabili tempi in cui Roma ridotta nel più deplorabile stato, mancava di ogni sorta di metallo per uso di moneta: l' altra ragione è l' essere stato quell' edificio (dopo il suo abbandono) cambiato in tanti diversi usi, e soprattutto dall' aver servito di Fortezza ne' tempi delle guerre civili del secolo undecimo e duodecimo. In quanto poi all' altra, ciò e al modo come l' Anfiteatro si coprisse con tende mi disse che ancora fra gli eruditi non si era chiaramente disciolto questo punto; e che molte diverse spiegazioni sono state date su questa mecanica operezione. Che in quanto a se (mi soggiunse) egli trovava più probabile che l' Anfiteatro non venisse altrimente caperto (all' oggetto indicato di sopra) in tutta l' estenzione dell' Arena e vi si formasse al disopra quasi un tetto di tela, ma che s' inalzasse con esse un riparo da quella parte ove i raggi del Sole percotevono sopra li spettatori; ma che per altro non intendeva indurre alcuno nel suo sentimento, essendo che molti sono quelli che diversamente credono, e che hanno anco nella loro fantasia, ritrovato il modo, come questa operazione venisse eseguita. La mancanza di detagliate descrizioni degli antichi su di un tal punto, ci obliga ad andare a tentone, ed a contentarci di congetture, e ad attenersi a

ciò che più probabile e facile ci sembra. Cessato che ebbe la mia guida di parlare, ed io d' ammirare quell' immenso Edificio mi ritrovai: (senza volerlo): immerso nelle più profonde e serie riflessioni. Or mi figurava vedere quell' Edificio nel suo stato di perfezione, ed ammirava fin dove può giungere l' umano ingegno, e la potenza di un regnante. Ora lo riguardava nella sua stessa ruina, ed anco in quello stato mi destava stupore e piacere, e mi dava al tempo stesso argomento di conoscere la caducità delle umane cose. Mi si affaciava poi alla fantasia la solennità di quel giorno, che per la prima volta quel vasto Anfiteatro fu aperto alli Spettacoli e che si celebrarono con quella pompa, di cui (secondo le istorie) non si vidde l' eguale in tutta la durata del Romano Impero. E quindi parevami di vedere (oltre al buon Tito tutto giulivo e contento nella sua più pomposa maestà): una folle di Eroi, e di altri Trionfatori, ne' ricchi abiti, e decorose insegne loro, e insiem con essi a migliaja li più illustri Senatori ed antichi Patrizi, le Madrone più rispettabili ed insiem con esse le pudiche Vestali, che lasciato in quel solenne giorno il loro sagro ritiro, erono accorse anch' esse a quella strepitosa Festa; e quindi parevami di ascoltare le assordanti grida di acclamazioni, di lodi, che un popolo inumerabile, ebrio di giubilo e di contento, dava all' amato suo Sovrano, saziando al tempo stesso la sua predominante passione per que' spettacoli che apparecchiar si vedeva in si grande abbondanza ed in tanti e si variati modi. Io non so quanto tempo mi sarei restato in quella piacevole specie di estasi, se la mia guida non me ne avesse riscosso per farmi ancora un breve racconto delle ultime scavazioni fatte in quell' Anfiteatro. Mi narrò adunque come incominciatosi ad aprire il tereno nella sua piazza per rinvenire il piano dell' antica Arena, giunto che si fu alla profondità di circa sedici palmi colla più alta sorprese di tutti, si rinvenne (più ver-

so il sno centro), un miserabile fabricato, l' uso del quale non solo non si seppe d' alcuno riconoscere, ma si credè inpercettibile, non accenando altro quegli avanzi che angustissimi e tortuosi viottoli, dell' elevazione di circa sette palmi. Credutosi e riconoscendosi chiaramente quel lavoro di gran lunga posteriore all' edificazione dell' Anfitdatro ed inalzato sull' antica Arena, si volle ancora approfondare lo scavo; ma dopo pochi altri palmi, nuova e più inaspettata scena si presentò allo sguardo, cioè una prodigiosa quantità di limpidissime acque che da più parti scaturando tutto inondarono quel profondo. Questo avvenimento impedì ogni altra ulteriore operazione; ed essendo fissi ed ostinati coloro che tale lavoro dirigevano, che sotto di quelle acque si dovesse ricercare ancora l' antico piano, si diede di mano a tutte le machine, ed ordigini possibili per estrarle. Più centinaja di sventurati furono impiegati notte e giorno indiffessamente in quel lavoro, ma tutto fu inutilmente fatto, onde si abbandonò l' impresa e tutto si terminò con riempire quel profondo fosso, lasciando soltanto scoperto il muro del Podio, che con quell' occasione si venne interamente a disotterare, senza che da un sì doloroso e dispendioso lavoro se ne potesse: (tanto per li Antiquarj che per li Architetti), ritrarre che poche o ben piccole cognizioni e non maggiori di quelle che già se ne avevono; servì bensì quello scavo: (massimamente per quell' avanzo di barbaro ed impercettibile fabricato ivi rinvenuto), per soggetto non meno di nuove dispute, che di sogni da deliranti, ed a far proferire e sostenere opinioni da mover la risa di quegli Orsi istessi che in quel luogo si erono si coraggiosamente battuti. Con questo racconto, che mi apportò sommo piacere lasciai le mie filosofiche riflessioni, ed uscì dall' Anfiteatro. Passai poi alla vicina Chiesa di S. Clemente Papa, già sua casa paterna. Mi fu di gran piacere il vedervi ancora in parte conservato, e co-

struito di fini marmi, quel luogo separato, dal rimanente delle Chiese primitive per tener lontana dalle sagre ceremonie la folla de fedeli e massimamente le donne e rendere più venerabile le sagre funzioni. Molto interressanti ed assai rare trovai ancora in quella Chiesa alcune pitture dell' antico Pittore Massaccio rappresentante Nostro Signore in Croce, e molte azioni della vita di S. Catarina, Da questa Chiesa passai alla Basisica di S. Giovanni, detta ancora Costantiniana, essendo costante tradizione che fosse da Costantino eretta. La mia guida mi disse essere la principale di Roma, e del mondo Cristiano, e sede Episcopale del Romano Pontefice, soggiungendomi che volendosi stare al nome, che comunemente gli vien dato, si deve credere fabricata sulli avanzi della Casa dell' illustre Famiglie de' Laterani, che nel piano Celimentano, si colloca dai Topografi. Rinvenni quel sagro Tempio vasto, ricco e veramente magnifico, essendo composto di cinque grandi navate, compartite in pilastri. La sua Architettura però non mi parve gran cosa, e ne manifestai il mio sentimento alla mia guida, la quale si mostrò della mia opinione, e mi disse, che non sapevasi comprendere per qual fatalità quella Basilica: (che prima era un gotico,) si fosse, per volerla abbelire, così guastata; ed allora mi raccontò che prima di questo strano capriccio, quel Tempio era diviso in diverse navate non come adesso sostenute da pilastrate meschine, ma da maghnifiche antiche colonne di diversi marmi, a somiglianza della Basilica di S. Paolo sulla via Ostiense, il che gli dava l' aria la più maestosa ed imponente, soggiungendomi, che per colmo di tanti errori, si rinchiusero le dette colonne nell' interno di quei capricciosi Pilastri, il che cagionò a tutte le persone sensate, che vivevono allora non men sorpresa che scandalo. Trovai però non mancare quella Chiesa di preziosi ornamenti. Nella nave di mezzo sono collocate entro nicchie, fra le grandi Pilastrate le statue

colossali de dodici Apostoli, de' migliori maestri di quel tempo, e ciascuna Nicchia ha due colonne del più bel verde Antico. Il suo Altar maggiore, e il solo gotico avanzo di quella Basilica, già tutta costruita in quel genere di Architettura. La Capella o Altare del Sagramento e della più gran magnificenza. Viene questa formata da una specie di Portico con suo Frontispizio, sostenuto da quattro grandi colonne cannellate Corintie, il tutto di bronzo dorato. Ma ciò che trovai al sommo interessante e pregievole in quello Altare, sono le nominate quattro colonne. Queste, mi disse la mia guida, sapersi per sicura e costante tradizione, essere le medesime che l' Imp. Augusto fece fare col metallo dei Rostri delle navi da esso predate nella sua vittoria Aziaca con animo di porle nel Tempio Capitolino: altri però credono che Domiziano le facesse venire dalla Grecia, allo stesso oggetto, quando fece si prodigiosa spesa per abellirlo sublime ne e il lavoro, ma sopra tutto è degna di singolare attenzione la loro doratura che quasi di oro massiccio le fa comparire, e ciò dopo tanti secoli e peripezie. Al disopra di detta Cappella ed all' intorno di essa sono belle pitture e di eccellenti maestri: quelle però che sono negli altri altari non sono di grande pregio. Un altra Cappella ancora osservai in quella Basilica degna di tutta l' attenzione. Appartiene questa alla famiglia Corsini. Toltone il suo disegno: (che ritrovai un po magro): è essa ricca dei più preziosi marmi orientali, ornata di vari sepolcri fra quai trovasi quello del Pontefice Clemente che tal Cappella fece eriggere. Questo (quantunque per più ragioni al sommo maguificio, si rende quasi unico, mi disse la mia guida per la meravigliosa urna di Porfido, che mostra chiudere le cenneri del Defonto. La sua grandezza, e la sua bellissima forma, seguitò a dirmi è l' essere stata trovata nel Portico del Panteon d' Agrippa, la rendono un monumento non solo ammirato da tutti, ma un og-

getto di cui quasi tutti i Forestieri bramono avere una piccola copia o nello stesso marmo o in altro. La facciata principale di questa Basilica è la più maestosa e grande dopo quella di S. Pietro, ed egualmente che quella composta di travertini. La mia guida mi disse esserne stato l' Architetto Galileo Galilei Fiorentino, uomo in quel tempo di molta riputazione, e che in quel lavoro: (esser comune opinione): aver fatto qualche cosa di meglio di Carlo Maderna nella facciata di S. Pietro, e del Boromino nell' interno del laterano. Il suo Portico, quantunque ricco in marmi, viene criticato di meschinità. La sua porta principale d' ingresso oltre l' essere la più grande di quelle d' ogni Chiesa di Roma, è di bronzo, è anche la sola antica che vi sia restata. Andai in seguito a vedere nelle vicinanze della Laterana Basilica, la tanto celebre fra Catolici S. Scala. Questa credesi aver appartenuto al Palazzo di Pilato, e per la quale Nos. Signore scese e salì più volte nell' occasione della sua Passione. Fui molto edificato nell' osservare la somma divozione con cui da un gran numero di persone d' ogni ceto e sesso si salivano que gradi in ginocchioni, essendo tale il costume, e nessuno ardisce farlo altrimente. Vi sono altre scali laterali per le quali si discende, e la mia guida mi fece osservare che per li tanto salirvi, già da circa tre secoli su quei gradini che sono di durissimo marmo greco, si era formato un canale o piccolo solco della profondità di circa tre pollici, motivo per cui e stato necessario ricoprirli di grossi tavoloni di noce, che anch'essi incominciano di già a logorarsi. Vicino a questo sagro luogo si scopre un tratto degli Acquedotti di Claudio che conducevano le acque sul Celio, e sul Palatino. Mi fermai ad osservare l' Obelisco, che è avanti alla facciata laterale della Basilica di S. Giovanni. La mia guida mi raccontò esservi stato inalzato dal Papa Sisto V. che lo dissotterrò dal Circo Massimo, dove lo avea fatto collocare l' Imperador Costanzo, che lo fece ve-

nire d'Alessandria, ed essere quel medesimo, che Ramise (coll' opera di ventimila uomini) avea fatto tagliare dalla montagna, ed elevare in Egitto, da dove Costantino lo trasportò poi in Alessandria, coll' idea (che non pote eseguire): di trasportarlo in Roma. Entrai quindi nel così detto Battisterio di Costantino, luogo ove è tradizione che quell' Augusto fosse battezzato. Benchè quella fabrica sia al di fuori rustica, e disadorna, io la trovai al di dentro assai interessante. E essa composta di un doppio ottagono sovraposto l' uno all' altro, con un assai singolare idea. Il primo ordine è formato di otto grandi colonne di porfido, che surrogono un prezioso Architrave antico, di marmo greco, e nell' altro sono colonne di marmo greco di Paros, e ornato da superbe pitture di Andrea Sacchi, rappresentanti parte della storia di S. Giovanni Battista. Nel mezzo di questo edificio è il Fonte battesimale formato da un antico vaso di basalte nero. Da uno de' lati del Battistero osservai l'avanzo di un antico Portico, ove esistono ancora due grandi colonne di porfido, e parte del superbo sua architrave, da dove si vede esser stata tolla quella porzione che adorna il Battisterio. La mia guida mi disse esser ben probabile che quell' avanzo nobile appartenga al Palazzo di quel Plauzio Laterani uno dei capi della congiura contro Nerone, poichè in quella parte si colloca da tutti i Topografi. Mi comunicò poi egli una sua osservazione e congettura su quel Battistero, cioè aver esso servito di modello ad altre Fabriche erette in diverse parti d' Italia per tal uso, e per conseguenza il più antico. Ottagono è quello di Pisa, ed ottogono quello similmente di Firenze, ed ambedue degni di essere ammirati dai viaggiatori, il primo, per la maggior vastità a delli ornamenti gotici, il secondo prr le sue metalliche porte e per li antichi mosaici di quel Tasi discepolo di Cimabae. Lasciato il piano Cilimontano, salì sul monte Celio, terzo de' Romani Colli,

aggiunto alla Citta del Re Tullio Ostilio , e vi ascesi dalla parte di S. Maria Imperatrice detta ne' scorsi secoli in Marzio . Ciò si fece dalla mia guida per accennarmi il sito su quel Colle , ove la Romana gioventù si adestrava ai soliti esercizi del corpo , allorchè per le inondazioni del Tevere , non poteva ciò fare in quella parte del Campo Marzio a tal uopo destinato : questo però e ora tutto ingombrato da orti e da vigne . Proseguendo il camino su quel colle , osservai altri avanzi degli Acquedotti di Claudio . Al fine di essi entrai nella Chiesa di S. Stefano detto in rotondo , a motivo della sua forma sferica . Essa è affatto dissadorna al di fuori e costrutto di una semplice cortina . L' interno è decorato da un doppio giro di colonne di granito , isolate e sostenenti un Architrave di Marmo . Le colonne del secondo ordine sono di varj Marmi ed a metà incassate nel muro . Un rustico soffitto sostenuto da due grossi muri a guisa di pilastri e due grandi colonne di granito surreggono il tetto . La sua forma ed il gran numeeo di colonne isolate danno a quel Tempio un' aria assai imponente , quantunque spogliato d' ogni altro ebbellimento , all' eccezione di alcune mediocri pitture , che sono sulle pareti del muro , che lo rinchiude , rappresentanti il martirio di diversi Santi . Ricercai la mia guida del suo sentimento su quell' Edificio , in cui io non vi sapevo ritrovare la solita maniera delle moderne Chiese , ma piuttosto vi riconosceva una certa aria di antico di quelle de' primitivi Cristiani che colle spoglie dei Tempj pagani vi ornavano i loro . Egli allora mi disse essere molte e vzrie le opinioni su quella Fabrica . Chi vuole , mi soggiunse , che fosse un Tempio dedicato , a Bacco , chi a Fauno , chi a Giove Pellegrino , chi a Claudio , e chi un luogo detto Armamentario , specie di Arsenale o Magazzino o Guardaroba , ove si custodivano gli abiti ed altri attrezzi militari . Che inquanto a se senza escludere che ad un qualche antico Tempio potesse quella Fabbrica appartenere ,

era però fermo nel credere , che tanto le colonne coll' architrave, che il tetto : (così goffamente sostenuto) opera sia de' primitivi secoli cristiani , e quella Chiesa forse che S. Simplicio Papa nel 467. eresse al Protomartire S. Stefano , e che nelle storie di quei tempi si decanta come ricchissimo ed ornatissimo Tempio , e che poi nell' 1447. Niccolò V. ristorandola in gran parte , chiudesse il secondo ordine delle sue colonne , non essendo possibile immaginarsi altrimenti qualora si consideri , non ritrovarsi in quella Fabrica una colonna , un capitello ne una base compagna all' altra . Cosa poi fosse , stato nella sua origine , mi soggiunse (escludendo ogni altro sentimento dei moderni , ed anche di qualche altro Antiquario del passato secolo) egli era di parere che fosse quel Tempio che la poco fedele Agrippina fece erigere a Claudio suo marito , e che in appresso essendo stato da Nerone distrutto , fu da Vespasiano rifatto di forma sferica , con cuppola del di cui tempo riconoscesi ancora il lastrico o il pavimento essendo a quello dell' Anfiteatro simile ; e proseguì a diirmi che le ragioni per le quali così credeva erano per aver trovato , che parlando Frontino degli Archi Neroniani sul Celio , che le acque portavano alla sua *Dmus aurea* , ed i suoi sottoposti laghi , e giardini . . . . . *directi per Celium Montem , iuxta Templum , Divi Claudi terminautur* . Oltre di ciò parlando Marziale del famoso Cenacolo di Domiziano , chiamato per la sua ricchezza *Miea aurea* : (che fn ove è ora la Villa Mattei) : lo dice eretto incontro al Tempio di Claudio , e ne addita a coloro che in quel nobile Refettorio eran soliti di andare ad empiere il ventre , la sua gran Cuppnla . Che poi questa Fabbrica si splendida , e che tanto dal citato Poeta si loda fosse nel Celio ove e la nominata Villa , quasi tutti i Topografi il credono e lo prova il nome antichissimo della Chiesa che chiamasi S. Maria in Domnica , nome che deriva sicuramente dal Domi-mica , cioè Domizianimica -

In altro luogo si legge nello stesso Frontino così *Nero Imperator Claudium opera arcuato usque ad Tempium Divi Claudii perduxit*, e altrove dice, *Claudi partem sui in arcus qui vocantur Neroniani transfert directi per Celuim Montem, juxta Templum Divii Claudii terminantur*. Ragioni assai forti per così credere. Uscito da quella Chiesa, e prima di lasciare da quel Colle, la mia guida mi rammentò li principali Edificii che furono su di esso e dei quali non resta ora alcun avanzo, come del quartiere dei Soldati Pellegrini, l' Armamentario del Tempio di Giove Reduce di Nettuno, di Diana, di Fauno, e della Dea Clatra custode delle porte della Città, ed altri. Non lasciai ancora di entrare nella Villa già dei Duchi Mattei, ora acquistara dal Principe della Pace, da dove godei di una delle più belle vedute delle antiche ruine di Roma, massimamente dei bagni di Caracalla, e vi osservai ancora un avanzo delle mura con cui il re Servio Tullio circondò quel monte dopo averlo dato per abitazione ai vinti Albani. Traversato quindi un piccolo Arco, composto di un semplice fornice di Travertini, senza altro ornamento che una iscrizione la quale dice che fu fatto da P. Cornelio Silano, e da Dolabella (a quall' uso poi si tace): ma che dai più riflessivi si crede che fosse fatto per dare un più comodo passaggio al Campo Marzio Celimontano. Prima di discendere dal Celio, per il Clivio detto di Scauro, trovasi la Chiesa di SS. Giovanni e Paulo. Nelle vicinanze di quella osservai alcuni avanzi di Fabrica laterizia, che la mia guida mi disse essere della Curia Ostilia erettavi dal re Tulio per comodo degli Albani. Altri avanzi di più magnifiche Fabriche composta di grandi pezzi di Travertino osservai sotto il Campanile, e nel Convento di quella Chiesa mostrono essi un robasto e solido Edificio, ma non compiuto nel suo esteriore. La mia guida mi disse essere comune opinione che quella sia opera di

Domiziano, e che da quell' Imperator destinata fosse, per contenervi le Fiere, ed altri Animali destinati alli spettecoli del vicino Anfiteatro, e per conserve di Acqua (provenienti dai prossimi Acquedotti) : che all' occasione delle Neomachie, facevano discendere da quel colle per vie sotterranee, nell' Anfiteatro, soggiungendomi, che dell' una cosa e dell' altra, introducendosi in quelli avanzi di Fabrica, e fra quelle ruine, si riconoscono chiari e innegabili li contrassegni. Che inquanto à se (continuo a dirmi) : non era lontano dal credere, che tali recettacoli di acqua, fossero opera non di Domiziano ma di Nerone, formativi, quando nel luogo ove è ora l'Anfiteatro da Vespasiano erettovi, vi ebbe egli i suoi Laghi, le sue Peschiere, che Domiziano in appresso o li restaurasse ò accrescesse. Passai quindi alla Chiesa di S. Gregorio Papa, già sua Casa paterna. Ivi osservai le tanto rinomate pitture a fresco rappresentanti il martirio dell' Apostolo S. Andrea. Due principali scuolari d' Annibal Caracci (mi disse la mia guida) : cioè Domenichino, e Guido Reni l' eseguirono a gara nei due muri laterali di una delle Cappelle. Dal momento che quel lavoro fu terminato, nacque disputa, quale de' due Pittori avesse mostrato maggior valore e merito. La cosa restò indecisa, e dopo più secoli resta ancora nella medesima incertezza. Inquanto a me le trovai ambedue degne di essere ammirate ed imitate; ma vidi con rincrescimento, che fra non molto tempo, così belle Pitture non saranno più riconoscibili a motivo della grn umidità che regna in quei muri, malgrado le precauzioni che si sono sempre prese per preservarnele. Dopo queste, vidi nella volta della contigua Cappella, altra insigne Pittnra dello stesso Guido. Rappresenta essa una Musica di Angeli, che stanno a sedere in una specie di orchestra tutti in atto di suonare diversi istromenti musicali. Debbo dire, che se le pitture poco prima vedute mi avevano apportato diletto, que-

sta (per l' espressione , e per la verità) : mi sorprese a tal segno , che essendo solo colla mia guida , e regnando da pertutto il più profondo silenzio , mi pareva veder toccare quelle armoniche corde , ed ascoltare quel celeste concerto . Nell' uscire da quella Chiesa , la mia guida mi fece rimarcare sulla sommità della sua scalinata , uno dei più interessanti e pittoreschi punti di vista , dell' Interno del Colosseo , delle ruine del palazzo dei Cesari sul Palatino , e degli altri antichi avanzi appiè di esso . Lasciato il Celio e le sue adjacenze , entrai nella Via detta dei Cerchi , fra l'Aventino ed il Palatino . Nel principio di quella strada , vidi alcuni aanzi del celebre Circo Massimo , e particolarmente delle sue gradinate . Lungo quella via potei sempre a mio bell' agio vagheggiare , i superbi e pittoreschi avanzi del Palazzo de' Cesari sul Palatino . Giunto all' angolo di esso , detto anticamente Clivo della Vittoria , ove è la Chiesa di S.Anastasia , in vicinanze di cui fu la celebre Ara massisima , o sia Altare di Ercole , lasciai di costeggiare quel Colle , ed entrai nel Velabro detto minore , che con il Foro Boario si univa . Fu quel luogo mi disse la mia guida , nei primi tempi di Roma assai basso e paludoso , come anche al presente si vede stare al disotto delle altre vicine strade , e rendersi impraticabile anche nelle leggere inondazione del prossimo Tevere . Ivi osservai il così detto Arco di Giano , fabrica imponente , e maestosa composta di quattro grandi Archi coperti da grossa volta , e costruito di di massi immensi di marmo greco , ma di un gusto d'Architettura sì mediocre , particolarmente per la divisione delle parti , e delle sagome delle cornici , e le molte nicchie , che l' adornano , che gli Architetti e gli eruditi , sono in grandi dispute ed incertezza , su quel monumento . Alcuni i' attribuiscono ai tempi republicani , e precisamente a un certo Strettinio . Una tale opinione non solo non può essere ammessa , ma merita di essere da ogni persona riflessi-

va condannata, poichè si sa che all' epoca in cui visse il sopra nominato Struttino, non si conosceva ancora in Roma il marmo greco, e sicuramente fanno equivoco con un Arco dello stesso che fu in quelle vicinanze. Altri poi, mi soggiunse la mia guida, credono quel monumento opera di Domiziano, o di Adriano, senza pensare che quell' ultimo era Architetto, e che questa fabrica non si sarebbe certo eseguita sotto di lui. Domiziano poi visse in un tempo in cui l'architettura era ancora nel suo buonissimo gusto e stile, onde dopo tutte queste diverse opinioni, sembrava ad' esso prudente cosa quella di confessar sinceramente, che qella fabrica devesi unire ad una di quelle tante altre delle quali non si può rinvenire l' autore e l' epoca, se pure non si vuole o sognare, o inventare. Ciò però che è sicuro, si è che un tale edificio non fu mai un Tempio di Giano, ma bensì uno di quei luoghi, a guisa di Portici, che si erigevano tento frequentemente nell' antica Roma, nei quali il popolo si riuniva in folla per trattare affari di commercio: (e perciò si fabricavano specialmente, o ne' Fori, o vicino ad essi): onde restare al coperto dal Sole, e dalla pioggia, e cotali edificio si disser Giani a motivo del doppio ingresso o facciata che essi ebbero. Un altro piccolo Arco osservai accanto al già nominato, composto di un solo Fornice. Dell' autenticità di questo non può cader dubbiezza, rimanendovi sul suo intavolamento l' antica iscrizione, che non solo lo indica dedicato a Settimio Severo ed a suoi due figli, ma esprime ancora, che gli fu inalzato dal corpo dei Negozianti, che eran soliti frequentare il mercato che ivi si teneva. E' esso piccolo per la sua mole, ma oltre esser tutto di marmo greco, è assai ricco di ornamenti, e di figure a Bassorilievo rappresentanti da un lato, Settimio e la sua consorte in atto di offerir sacrifizi, ed i suoi figli all' altro lato nella stessa azione, ma tutto ciò di un lavoro che accenna già la decadenza delle arti. Due cose mi fece rimarcare la

mia guida in quell' Arco, la prima nella nominata Iscrizione, ove si legge, che avendo alcuni Negozianti che quel vicino Mercato frequentavono ricusato di contribuire cogli altri all' erezione di quel monumento, fu loro proibito di acostarvicisi per diversi anni. Nei Bassirilievi poi mi fece osservare che in quello che rappresenta i due fratelli Caracalla e Geta in atto di sagrificare, la figura di quest' ultimo è affatto rasata, e ciò per ordine del crudele Carecolla, che tutte volle distrutte le Imagini del suo odiato fratello, dopo averlo barbaramente ucciso. Traversato dopo ciò, un piccolo viottolo, che è di contro al nominato Arco di Severo, vidi li avanzi della celebre Cloaca massima. Resta ancora fuori della terra una parte di quell' immenso canale arcuato formato di pietra di Albano. E' impossibile di non restare sorpreso a quella vista, considerando, che un lavoro che conta per suo autore Tarquinio il superbo, non solo esiste in parte, ma serve ancora al suo primitivo uso discaricar nel Tevere delle immondezie e delle acque. Quì mi raccontò la mia guida il grazioso anedotto, che leggesi in Plinio, cioè che avendo il magnifico M. Agrippa, in tempo della sua Edilità, fatto ripolire quel Canale, colla forte spesa di 200. mila scudi, allorche fu quel lavoro terminato, volle avere il capricioso piacere, navigando per esso entro un piccolo battello, sbarcare per la sua gran bocca nel Tevere. E mostrando io di esser sorpreso di quanto egli mi avea raccontato, su di un articolo, che non mi sembrava di si gran considerazione, quale è quello delle Chiavi che, mi soggiunse, che in Roma era stato sempre tutto il contrario, e che i Romani si occuparono moltissimo di quelli sotterranei Edifici; e mi narrò come le prime Chiaviche si attribuiscono a Tarquinio Prisco, che le aprì sotto le strade dei Monti Palatino, Capitolino, Celio, ed Aventino, affine di asciugare le Paludi del Velabro, e di liberare le sottoposte Valli dalle acque o piovano, o sorgenti, che

vi si arrestavono. Queste, divise in più rami, univansi nel Foro, daddove, per una sola Chiavica, o canale sotterraneo, andavono al Tevere; come si legge in Livio, e Dionigio Alicarnasseo; e questa e quella che fece fabricare Tarquinio superbo, e che si disse Cloaca massima, di cui io aveva osservato li avanzi. Dopo questa di Tarquinio, altre Chiaviche (benchè minori) furono fatte in Roma da M. Catone, e da Valerio Flacco, ed in seguito molte altre da M. Agrippa, di maniera che Dione, chiama Roma Città pensile, e quasi navigabile sotterra: e da ciò che Plinio ancora ne dice, convien credere, che le Cloache fossero robustissimi Edificj, chiamandoli *inespugnubili* all' impeto furioso delle acque, e dei Terremoti; ne tali espressioni debbono sembrare esagerate, quando si riflette, che Marco Agrippa, vi fece correre sette torrenti, cioè lo scolo di tutte quelle acque che al suo tempo entravono in Roma, e ciò per tenerle pulite da ogni immondizia. Oltre a ciò, non bastando ai Romani, che i Censori vi soprasedessero, fecero sovrastante delle medesime una Dea, col nome di Cloacina, inalzandogli Altari, e facendo ad essa de Sagrificj. Rimessomi sulla via (anticamente detta nuova ed anche trionfale, ed ora di S. Teodoro, fra il Palatino ed il Capitolino, osservai uno dei più antichi monumenti di Roma, cioè il Tempietto di Romolo, fin dove il Romano Foro giungeva. E' questo di forma sferica, fabricato a cortina. Fu eretto, mi disse la mia guida, presso il Ficoruminale o capanna, o grotta di Faustulo. A costo di tanti secoli, si può dire che quel Tempio sia ancora lo stesso. Cambiato fu in Chiesa fin dal 400 dell' era cristiana, e stato più volte ristaurato, ma non ha mai cambiato ne di sito, ne di forma. A confermare una tal verità, cioè che fu a Romolo dedicato, oltre il sentimento dei più savj topografi e storici, due ragioni fortissime ancora vi concorrono; la prima; che innanzi a detto Tempio fu rinvenuta la tanto cele-

Lupa di bronzo, ora esistente nel Campidoglio; che da più istorici e da Dionisio massimamente, si sa essere stata, o sopra, o innanzi di quel Tempio, e che fu rovesciata da un Fulmine. La seconda ragione si è il costume inveterato di condurvi i bambini oppressi da morbo infantile, per ricuperare colla mediazione di S. Teodoro (a cui quella Chiesa è dedicata) la perduta sanità. Questo uso regnò in tempo del paganismo, ed i Padri suolevano condurvi i suoi piccoli figli, non solo per ottener loro da Romolo la guarigione de' loro mali, ma perchè li ricevesse in modo particolare sotto la sua protezione e tutela. Dietro di quel Tempio, mi aditò ancora la mia guida, esser passata una via nomata Subvelia, che andavasi ad unire al Clivio della Vittoria, verso la Chiesa di S. Anastasia. Colla vista di si antico, e pregiato monumento, percorsi tutti i lati del Palatino, esaminando tutte le sue ruine, dopo di che diedi fine alla mia seconda giornata.

GIORNATA TERZA

Il giro di questa giornata si restrinse in percorrere una parte della nona Regions detta Circo Flaminio , e parte della Tredicesima dell' Aventino , ora nel duodecimo Rione Ripa , X. Campitelli , e XI. S. Angelo .

Fu incominciata da me questa terza giornata dall' osservare , per la seconda volta , in un viottolo incontro al Monasteso di Tordespecchi , la celebre Rupe Tarpeja . Ciò mi fece fare la mia guida , perchè da quel punto meglio conoscessi di quanto il moderno piano di Roma siasi inalzato , e quanto diminuita l'altezza del monte ; avvertendomi però , che non fu da quella parte , che venivano precipitati li rei di fellonìa , e da dove a tanti altri infelici fu fatto fare il salto mortale , come a molti forastieri si vole far credere . Nelle vicinanze poi del detto Monastero) mi fece sovvenire la mia guida , essere stato il celebre Tempio di Bellona , ed avanti di esso la Colonna Bellica , e l' uno , e l'altra presso al Circo Flaminio , cioè alla parte convessa di esso . Questo Tempio , proseguì a dirmi , fu quello eretto da Appio Claudio il cieco l' anno di Roma 457. all' occasione della guerra contro li Sanniti , e gli Etruschi , ed essere in appresso stato uso il Senato ricevere in esso , gli Ambasciadori de' nemici , ed adunarvisi per decidere sulle ptetenzioni , e dimande di que' Generali Romani , che per le riportate vittorie , dimandavano l' onore del trionfo . Dopo queste istoriche , e Topografiche notizie , passai a vedere gli avaozi de' Portici , che Augusto fece costruire ad onore di Ottavia sua Sorella , nelle vicinanze dello stesso Circo Flaminis . Con questi portici (proseguì a dirmi) cinse Augusto , e racchiuse li dne Tempj , che Metello Macedonico , aveva fatto erigere in quelle vicinanze , e dedicati uno a Giunona , e l' altro ad Apollo . Delli nominati Portici di Ottavia ne osservai gli magnifici

avanzi, ove è ora (vergognosamente) il mercato del Pesce. Da ciò che ne rimane ancora io potei abastanza conoscere, e rilevare quale ne fosse la sua passata magnificenza. Mi mostrò ancora la mia guida, che quella gran Fabrica ebbe due facciate eguali composte ciascheduna da quattro colonne, e due Pilastri, con Cornicione, e Timpano. Avendo sofferto que' Portici per un grave incendio accaduto sotto Tito, gli fece quell' Augusto con somma cura ristaurare. Accaduto lo stesso alli Tempj di Severo. e Caracalla, anche quegli si presero il pensiero di ripararli. Ciò prova, mi soggiunse la loro celebrità, dovendo credere, (da quello Plinio ne racconta) più ricchi, ed ornati di Roma, e esser stati li ornati delle opere de' più insigni scultori della Gsecia, cioè l'Apollo Sacrotono di Temarchide, la Giunona di Policle di Eliodoro, ed una Venere in atto di lavarsi, di Dedalo. Li due Tempi poi di Giunona, e di Apollo (d'uno solo de quali mi mostrò una grande Colonna scannellata con suo Capitello entro del cortile di una casa contigua) e che fabbricati furono da Metello; questi oltre l' essere stati li primi, che si viddero in Roma (secondo Plinio) costruiti di marmo, ebbero per Architetti li famosi Sauro, e Batraco, alli quali essendo stato negato di porre i loro nomi in quelli Edifici, ve lo espressero artificiosamente Battaco colla Rana, e Sauro colla Lacerta, che scolpirono ne' capitelli di due Colonne spirali, quali capitelli sono ora nella piccola Chiesa di S. Bibiana sul Monte Esquilino. Nè solo li due nominati Tempj da quel celebre conquistatore fabricati, furon sì famosi, ma li di lui Portici, senza gli ornamenti agginotivi da Augusto, furono ripieni delli più interessanti monumenti da esso arasportati a Roma dalla vinta Macedonia, fra quali si annoveravano le Statue di tanti que' Cavalieri di Alessandro Magno, che morirono gloriosamente presso Granico, opere di Lisippo. Vi furono sculture di Scopa, e Pitture di Antifilo. Vi fa una Scuola, una Curia, una

Siberia; e tutto ciò secondo Plinio, e Plutarco, il primo de quali dice ancora, che in certi mesi dell'anno, li Pittori vi esponevano le loro opere. Ora in un sito cotanto nobile, e sù qne' preziosi marmi che lo ricoprivano, vi si espone ora alla publica vendita il pesce, motivo per cui non si può restare longo tempo in quel luogo l'inverno a motivo del fango, e l'estate a cagione del puzzo. Soddisfattissimo di quanto di que' Portici aveva veduto, ed inteso, andai ad osservare li maestosi avanzi di un' altro Edificio Augustale. Fu questo il Teatro, che fabricar fece ad onore del suo amato, e degno Nipote Marcello, e nel sito istesso che Giulio Cesare avea scelto per inalzarvi il suo. Quella porzione (che assai ben conservata) esiste ancora della sua parte sferica esteriore (poichè dall' interna nulla più vi resta, esseedovi già da più secoli stato fabricato un Palazzo) mostra a sufficienza la sua passata grandezza, e maestà, essendo tutto costruito di pietra Tiburtina, e sullo stile medesimo in cui fu Anfiteatro Flavio, compartito, e diviso in tre ordini di colonne, e la mia guida mi fece riflettere, poi costruito, che a tutta ragione si può credere, che l' Architetto di quest' ultimo, togliesse da questa Fabrica l' idea di quella, benchè l' Anfiteatro di Vespasiano si vede costruito con maggiore esattezza, e solidità, massime per li enormi massi di pietra, che si vede esservi stati addoperati; ad ogni modo il Teatro eretto d'Augusto ad onore di Marcello, e stato sempre riguardato(mi disse la mia guida)come il modello degli antichi Teatri, poiche eseguito colle migliori regole, e secondo li piu giusti principj, e sull' esempio di questo si deve credere, che Balbo facesse fabricare il suo (di cui nulla vi rasta) e che fu il terzo di Roma (compreso quello di Pompeo) fatto di materiale, come ci assicurano tanto Ovidio, che Svetonio. Finito che ebbi d' osservare quel maestoso avanzo, la mia guida (secondo il suo solito) volle istruirmi di alcune altre interessantissime cose, che

furono nelle vicinanze di quel Teatro, e nel sito del Teatro istesso. Mi disse in primo luogo, che la Porta Carmentale gli fu poco lungi, e così l' antichissimo Tempio di Giano, eretto da Nume, ed il Sagrario dello stesso Re, e ciò secondo asserisce Festo, che colloca le sudd. cose *juxta Theatrum Marcelli*. Oltre alle dette fabriche di Numa vi fu anche il bico detto di Giano, ove eran botteghe di Libraj, e Bichieraj. Vi fu ancora il Carcere de Decemviri, del quale ne viddi palmari avanzi ove è la Chiesa antichissima di S. Niccula detta in Carcere; Plinio fissa quella prigione nelle vicinanze del Teatro di Marcello, come ancora il Tempio della Pietà, ma questo (mi soggiunse) restò compreso nel fabricato del Teatro. Dopo avere inteso la descrizione di tutte queste cose (che coll' ajuto della fantasia cercai di vedere) la mia guida mi condusse in un vicoletto, chiamato dalla Bufola, ove in alcune oscure botteghe osservai gli avanzi di un robusto Edificio composto di pietra Tiburtina, compartito in forma, di Portici con colonne incassate. Tali avanzi mi disse essere opinione di molti eruditi, ed antiquarì, spettare agli Abberghi, o stalle delle quattro Fazioni degli aurighi, cioè al luogo ove si conservano li Cavalli, e le Bighe, e tutti gli altri attrezzi, destinate alle Corse tanto del Circo massimo, che del Flaminio, e dove si può credere ancora che (nella parte superiore dell' Edificio) fossero le abitazioni per gli Aurighi medesimi. La sua forma, e la prossimità alli suddetti due Circhi, ed il sapersi dai regionari che tale Fabrica era in quella regione, rendono assai probabile una tale opinione. Visitato quel luogo, passai a vedere il vicino Ponte, Palatinocosi detto per esser quello del quale facevan più frequente uso gli abitanti della regione Trasteverina, per andare al Foro, al Palatino, e negli altri luoghi limitrosi. Ora non si pratica più, essendo a metà ruinato, e chiamasi però comunemente Ponte rotto. Cadde esso mi disse la mia guida nella inon-

dazione dal Tevere avvenuta l' anno 1598. Due volte fu riedificato, ma inutilmente, ed a questo proposito mi raccontò, come mentre l' ultima volta che si riedificava, il Bonnarroti s' incontrò a passare da quella parte, ed osservando quel lavoro, lo diede subito perispacciato, come poco dopo accadde; e ricercato della ragione disse, che una tal scena si sarebbe rinnovata tutte le volte, che quel Ponte si fosse voluto riedificare sopra li suoi antichi piloni, e motivo che nel punto ove sono piantati li due ultimi archi, in quello le acque formano un angolo per cui il loro corso diviene velocissimo. Il Ponte Palatino, proseguì a dirmi, fu il primo in Roma costruito di materiale, e ciò fu nella Edilità di Scipione Nasica. Vicino di esso, sulla riva del Tevere, osservai altri due Monumenti di Roma Regia, cioè alcuni avanzi delle Mura della Città del Re Servio, e lo sbocco della Cloaca massima nello stesso Tevere, opere degne d' ammirazione, e per la loro rispettabile epoca, e per la loro costruzione di smisurati pezzi di pietra d' Albano. Di un superbo, ed assai interessante colpa di vista per la romana storia si gode stando in quel luogo. Scostatomi da quel Ponte, ed incontro ad esso andai ad osservare un curioso avanzo di Fabrica del secolo 13. e 14; composto, ed ornato, come la Cornacchia di Esopo, di framenti, rampazzati qua e la da altri però antichi Edifici, ed ivi collocati secondo il gusto di quel tempo, il che forma un singolare, e curioso zibaldone. Il Popolo (per compimento dell' opera) lo chiama la Casa di Pilato. Li sedicenti eruditi, la Casa di Cola da Rienzo, che in certo tempo che regnava in Roma una vera anarchia (per lo starsi che li Papi facevano in avignone) si fece capo e col nome di Tribuo, e per qualche mese comandò Roma da desposta, finalmente fu ucciso. Ma da una oscurissima iscrizione, che si legge nella Cornice dell' architrave della sua piccola, e meschina porta, ne cavano gli eruditi (non si sa quanto giustamente)

che quella grottesca abitazione appartenesse ad un certo Nicolò figlio di Crescenzo, e Teodora. e quest non si sà che si fossero : non però certamente, mi soggidnse la mia guida, li genitori di Cola da rienzo, sapendosi dalla storia della sua vita, che suo padre si chiamò Lorenzo, e sua madre Maddalena, la quale viveva (son parole di d. storia) *di panni lavare e di acqua portare*, dunque o di una serva, o di una lavandaja, e perciò prima del suo tribunato, non potè fabricarsi una così splendida casa, e durante il suo Impero nemeno, perchè fu quasi subito privato di vìta. Andai in seguito a vedere il Tempio (cambiato ora in Chieta di S. Maria Egiziaca della Nazione Arme) della Fortuna virile, per tale riconosciuto da tutti li più accreditati aniiquarj. Mi disse la mia guida, sapersi essere stato quello eretto dal Re Servio Tullio, per mostrarsi grato a quella volubile Divinità, che dallo stato di schiavo, lo aveva inalzato al Trono. Egli mi soggiunse, che d' alcuni si pretende, che quel tempio fosse in appresso riedificato dai Decemviri, ma che egli credeva poter essi equivocare con altro Tempio eretto dallo stesso Re in quelle vicinanze, alla Dea Matuta. Due cose in oltre mi fece rimarcare in quegli avanzi, cioè la solidità dell' Edificio, che dopo tanti secoli susiste ancora, la sua forma quadrilunga, in cui è compresa per due terzi la Cella con quattro colonne per parte, e quattro di fronte, componenti il Portico, e con due Frontespizj, e l' altra di essere tutto quell' Edifizio (ch' è composto di pietre Tiburtine) ricoperte di un fortissimo stucco, a somiglianza di quello di Vesta in Tivoli. In oltre mi fece rimarcare che la Cella di quel Tempio fu di vna pietra diversa dal rimanente, cioè di quella detta d' Albano, il che senza eccezione, deve far credere che quella parte del Tempio sia ancora della sua primitiva costruzione, ne mai ristaurata, come certamente lo fa tutto il rimanente, ed anche ne migliori tempi di Roma, come

dal vedersi addoperata la pietra d'Albano, sicuro indizio dei tempi de' Rè. Andai in seguito ad osservare (a pochi passi di distanza) un altro Tempio forse uno de' meglio conservati di Roma assai più magnifico, ed elegante. E questo quello della Dea Vesta, quella però creduta rappresentar la Terra, non il sagro fuoco. Questa denominazione, mi disse la mia guida, esser quella, che dopo le solite dispute di più secoli, è stata data da tutti li dotti, e giudiziosi antiquarj, a quella Fabrica, corrispondendo a ciò che gli antichi, e moderni Topografi ne dicono. Di questo seguitò a dirmi doversi intendere aver parlato il poeta Orazio in quella descrizione, che fa di una spaventevole inondazione del Tevere, accaduta a suo tempo, ed aver mal misurato le antiche Region' di Roma quelli che questo Tempio attribuiscono, a Portunno, o ad Ercole, poichè ambedue quelli furono, l'uno sulla sponda del Tevere, vicino ai Navali, e l'altro nella Regione dell' Aventino, che sin qui non giunse. Questa seconda opinione si è voluto con il più vivo impegno sostenere dal suo inventore, ma gli è stata costantemente da tutti contrastata. Ed in fatti, continuò a dirmi, è essa erronea per tutte le ragioni, e specialmente per quelle istesse ch' egli adduce in suo favore, e colle quali pretende provare la sua assertiva. Dice, per esempio sapersi dall' Istorie, che Ercole ebbe una Edicola di forma rotonda nel Foroboario. Prima di tutto il Foro sudetto non giunse mai ove è questo Tempio. In secondo luogo ognun vede, che quelli del Tempio in questione, non sono avanzi di una Edicola (che alle nostre piccole Cappelle di Campagna corrispondono) ma di un assai vasto Tempio, rapporto agli antichi, che all' eccezione di pochi, non furono gli altri che di ben mediocre grandezza. In oltre potrebbesi provare, che l' Edicola di Ercole di forma rotonda, che era in quelle vicinanze e della quale han

parlato l' Istorici fosse, quel resto di Fabrica di forma sferica, che al tempo di Sisto IV., che fu Papa nel 1471. fu finita di distruggere, e che era nel luogo detto Scuola greca prossimo alle radici dell' Aventino nelle vicinanze della quale fu rinvenuta la Statua di quell' Eroe in bronzo dorato, che ora vedesi nel Museo Capitolino; quantunque nemeno fino a quel luogo giungesse il Foroboario. Dopo tali interessanti notizie, che con sommo piacere ascoltai, la mia giuda mi fece meglio rilevare tutte le bellezze di quel Tempio, ed alcune sue particolarità. Incominciando dalla sua forma mi fece vedere essere di quelle, che Vitruvio chiama *Periptero - rotondo*, cioè circondato da Colonne, che gli formano Portico. Venti sono le Colonne corinte scannellate poste in circolo, (benchè una ora ne manchi) con superbi capitelli intagliati con foglie di Olivo; Molti non li trovono abastanza eleganti, come alquanto fuori di regola, ed anche le colonne per essere di una misura, che eccede l' ordine corinto, ma generalmente da tutti al sommo si stima. Mi fece anche rimarcare, che esse sono senza plinto, come quelle del Tempio detto della Sibilla in Tivoli, e ciò per render meno angusto il passo negli intercolunni. Secondo il giusto sentimento del Palladio, le colonne dovevono sostenere una specie di callotta. La Calla che è nel mezzo (quasi interamente conservata) è composta di grossi pezzi di marmo, e sì mirabilmente costruita, che comparisce un solo masso di pietra. Alcuni han preteso che quel Tempio fosse edificato da Numa, il che non è lontano dal probabile, ma ciò che n' esista ora, continuò a dirmi la mia guida, non accenna che i migliori tempj Republicani, o degli Imperatori; forse sull' antico di quel Re, ne fu in seguito rifabbricato con più magnificenza quello che ora si ammira, benchè si abbia dalli storici che il Tempio di Vesta di Numa, fu verso il Teatro di Marcello. Di quì passai alla Chiesa di S. Maria detta in Co-

smedin , ove osservai diverse antiche Colonne , ancora al loro luogo , scannellate corintie , con superbissimi capitelli . La mia guida mi disse essere comune opinione , che tali avanzi possino spettare al Tempio della pudicizia Patrizia , ma che li più riflessivi sono di contrario sentimento , poichè a ciò si oppone il marmo , ed il lavoro , non potendosi tali cose accordare coll' epoca in cui le castissime Dame Romane eressero quel Tempio alla Pudicizia delle sole donne dell' ordine Patrizio , avendo immaginato forse che la Pudicizia potesse essere di più specie , altra , cioè quella delle femine nobili , altra quella della plebe , e del popolo ; ma siccome si raccoglie da Ovidio , che la Dea Flora avesse in que' contorni , cioè nelle vicinanze del Circo massimo , un magnifico Tempio , così con tutta probabilità molti a quello attribuiscono tali avanzi ; se pure non si volesse credere che l'antico della pudicizia Patrizia , non fosse ne' belli tempi Imperiali ristaurato da qualcuna di quelle castissime Imperatrici . Prima di lasciare quella contrada , detta ora della Bocca della verità , e che (a riserva degli antichi avanzi di Fabriche che ha all' intorno) ha al presente una ben povera apparenza , la mia guida mi fece sovvenire esser quello il sito , che dagli antichi Istorici si trova nominato *Bel lido* , che altro non fu che una amenissima passegiata , che incominciando dal Ponte Palatino , e proseguendo per la moderna Piazza , e quindi costeggiando il Tevere , conduceva fino al Doliolo , ora monte Testaccio . Fu luogo non meno dilizioso , che frequentatissimo tanto per il Porto , che per la Dogana , lo scarico de marmi , le numerose Botteghe di ogni genere , li molti , e vasti Magazzini , li grandiosi Portici , e le magnifiche scalinate che dal Tevere davano la salita a terra , oltre a varj Tempietti , fra quali quelli del Dio Portunno , e della Speranza . L'avere io inteso che il sito ove è la Chiesa di S. Maria in Cosmedin e tutta quella contrada porta il nome

specioso di Bocca della verità, fui curioso di dimandare alla mia guida, quale ne fosse la provenienza. Egli allora mi fece osservare nel Portico di quella Chiesa, appoggiato al muro, un Mascherone Colossale di marmo bianco con bocca spalancata, ed occhi traforati della circonferenza di palmi 25., grosso uno, e mi disse che da esso un tal nome gli era derivato. Poi mi narrò, che il popolo (in gran parte crede) che anticamente fosse costume di chi giurava, per attestar meglio la verità di ciò che asseriva, mettere la sua mano nella bocca di quel mostro, o Dio, il quale la chiudesse immediatamente se chi giurava era mentitore, troncandogliela in conseguenza coi denti, e che tutto il contrario seguisse quando aveva asserito il vero: e con mia sorpresa mi soggiunse, che anche ora molte femminelle, ed uomicciuoli si trovano fra il volgo, che nelle loro dispute si sfidono esser pronti di andare a provare la verità di clò che dicono, alla Bocca della verità, e mi assicurò essersi egli stesso trovato presente a tale disfida. In quanto poi all' opinione degli eruditi fu quel marmo tutti convengono che in esso sia rappresentato il Dio Pane, a motivo delle corna, che ha in fronte, o l'Oceano, a motivo della sua pelle squammosa, e che servisse anticamente per sbocco di qualche Fontana; benchè qualche altro lo ha creduto rappresentare il Dio del Pallore, e del Timore, ma queste curiose Divinità ebbero il loro Tempio nell' Esquilino, vicino alle Puticole, da dove forse potrebbe essere stato ivi trasportato. Udito un così piacevole racconto, lasciato il piano della Città, salii sull' Aventino, il quarto de' sette Romani Colli aggiunto a Roma dal Re Anco Marzio. Vi ascesi dalla parte (come mi assicurò la mia guida) ove passava l' antico Vico Publicio, che incominciando nelle vicinanze della Chiesa di S. Anastasia, conduceva direttamente su quel Colle. Al principio di esso, dietro alla Chiesa di S. Maria in Cosmedin, osservai un grosso ruscello

(che serve ora per uso di Molino) residuo dell' antica acqua Appia , che entrando in Roma presso la Porta di tal nome , sboccava quasi nel luogo istesso in cui ora si vede scorrere . A metà di quella salita osservai alcuni avanzi dell' Ara , o Tempio di Giove Elicio , eretto dallo stesso Numa . Giunto sulla sommità di quel Monte , non mancò la mia guida di farmi sovvenire dalla sua celebrità ; prima per ciò che Virgilio ne dice nel favoloso racconto di Ercole , e di Cacco , e della sua spelonca . In seguito per gli augurj , che lo sventurato fratello di Romolo , vi prese , e dove in seguito fu sepolto , come ancora per la Tomba che vi ebbero Aventino Re d'Alba , da cui prese la denominazione , e Tazio . In seguito per la seconda ritirata che vi fece il Popolo di Roma allorchè si tornò a disgustare del Senato , e de' Patrizj ; ed in ultimo per tanti magnifici Tempj , che in diversi tempj vi furono inalzati a molte Divinità , fra quali , mi disse , che li più celebri furono quelli di Giunona Regina , di Diana , e della bona Dea , e nelle sue radici quello di Ercole vincitore , quello di Diana , continuò a dirmi , secondo l' opinione la più comune , e come può risultare da varj monumenti , e da un simulacro di quella Dea rinvenuto nel 1772. nell' Orto dell' antichissima Chiesa di S. Sabina , può credersi , che ivi fosse . Io vi entrai , e con sorpresa viddi in essa , sostenenti la sua gran nave di mezzo , le molte belle Colonne cannellate di marmo greco , co' suoi antichi capitelli corinti , e che forse ornarono l' antico Tempio . Vi ammirai ancora un insigne quadro rappresentante la Vergine , con altri Santi , opera pregevole di Sassoferrato , uno di que quadri , a cui fu fatto fare il viaggio di Parigi . Il Tempio magnifico di Giunona , me lo additò fra la Chiesa di S. Alesio , ed il Priorato di Malta , ove alcuni però , mi disse , collocano quello della bona Dea , e sotto quello di Ercole . Fu anche celebre su quel Colle il luogo detto Armilustro ; l' Atrio , il Tempio , la Libre-

ria, e l' Archivio chiamato della libertà, erettovi dal Padre de Graechi, e rinnovato poi, ed ampliato da Asinio Pollione. Vi furono anche le Abitazioni di molte illustri Famiglie romane e fra le altre quella di Catulo, con Portici. Entrai in seguito nel Giardino del Priorato di Malta. Oltre alla sua amenità, ed interessantissima posizione, per esser piantato sulla cima del monte alla vista del Tevere, e propriamente del suo Porto, dal Torrazzo del suo elevatissimo Casino, godei di una veduta la più amena possibile, che longe lo stesso Tevere, si estende fino verso il Mare; oltre a quella della vastissima Campagna, del Doliolo, delle ruine nel luogo ove furono i Navali, delle mura di Aureliano, e della Basilica Vaticana. Ma la mia guida mi disse, che giacchè io mi ritrovava in quel luogo, mi consigliava a non fermarmi solamente a dar pascolo alli miei occhi, ma anche dar qualche cosa al mio spirito, e cogli occhi della mia mente, veder cose anche più interessanti. Ed aditandomi incontro a me i colli, gia Etruschi, ed ora Gianicolensi, mi mostrò prima Porsenna accampato con numeroso Esercito su di quelli, minacciando l' esterminio di Roma. Poi Muzio, che a lui dinanzi punisce col fuoco la sua destra, per il fallito colpo, nel tempo istesso che coraggiosamente minaccia quel Re, e gli palesa come altri, vi son fra suoi concittadini, disposti a riparare il suo errore. Poi mi mostrò l' illustre giovane Clelia, che non potendo più sopportare la libertà di un Campo militare (in cui era in ostagio) se ne libera, e passa intrepidamente a nuoto il Tevere, per ritornare alla sua Patria. In fine mi mostrò il coraggiosissimo Orazio, che solo, e da disperato combatte alla testa del Ponte Sublicio, e ne tiene indietro un intero Esercito, (e di questo Ponte, che io poteva vedere senza ajuto della fantasia, me ne aditò alcuni poveri avanzi nel Tevere, incontro alle moderne saline,) mentre i suoi soldati lo mettevono in pezzi, co' quali (compiuta

la grande opera) egli co suoi si precipita , carico di ferite che avea ricevuto e mentre combatteva , e quando vittorioso ritornava a nuoto fra suoi concittadini . Allora , confesso , che la vista di questo Tizianesco quadro , che la mia guida mi misse sotto degli occhi con il più vivo colorito di quel Dipintore , mi rese quasi indifferente l' ameno quadro di Claudio , che tanto mi aveva poco prima dilettato . Discesi alla fine da quel colle , e come nel salirlo era passato per la via principale che anticamente a quello conduceva , cosi nello scenderlo passai per un altra , similmente antica , chiamata le scale di Cacco , che furono vicino alla sua spelonca , e non lontano dalla Porta Trigemina , ed ora resta sotto la Chiesa del nominato Priorato di Malta . A piè di essa scorre ancora un acqua , che la mia guida mi disse esser quella di un fonte detto di Pico : io la volli gustare , e la ritrovai eccellente . Prendendo quindi il camino della via Ostiense , giunto alla Porta della Città detta di S. Pavolo (che d' Aureliano fu sostituita alla nominnta Trigemina , per la protrazione delle mura di Roma) , prima di uscire da quella entrai nel Piano detto di monte Testaccio , anticamente Doliolo . Mi fermai ivi a considerare il Sepolcro di Cajo Cestio , Settemviro degli Epulioni , il quale visse ne tempi di Augusto . E questi il sole in Roma , mi disse la mia guida , fatto a Piramide a somiglianza di quelle di Egitto,ed uno dei quattro autentici monumenti sepolcrarli de tempi republicana . Io la ritrovai in una perfetta conservazione , ed ammirai non solo li grossi pezzi di marmo greco di cui è formato , ma ancora il sommo meccanismo , ed esattezza con cui fu costruito . Mi disse la mia guida essere dell' altezza di palmi 164; e palmi 130. in quadro , e che nel centro del suo gran masso , ha una Camera sepolcrale quadrangolare fatta a volta , della longhezza di palmi 26. e alta 19. e questa bene ornata di arabeschi , ed altre pitture allusive alla carica di quel romano .

Il suo ingresso è moderno, fattovi prima in uno de lati della piramide, da qualche avido ricercatore di tesori, e poi quello per cui ora si entra vi fu aperto dal Governo per soddisfare alla curiosità de viaggiatori: io non vi potei entrare per essere quel luogo allora ripieno delle acque del vicino Tevere. Dall' iscrizione antica, che sopra una delle faccie della med. piramide ancora esiste, rilevai che quell' opera fu eseguita nel breve spazio di 360. giorni. Osservai ancora con sorpresa il gran guasto, che ad essa cagionano li molti arbustoli, che continuamente vanno crescendo su quel monumento, fra le commessure delle sue pietre, che sempre ingrossandosi, le scastrano dal loro luogo; e la mia guida mi assicurò, che da ciò ne sarebbe di già venuta la sua totale ruina, se i Papi non si fossero sempre dato tutto il pensiero di conservarlo, e ristaurarlo, come fece ne due secoli addietro Alessandro VII. ed a nostri giorni il regnante Pontefice, che vi fece addoperare tutte le forze della Chimica per diseccare, e distruggere, fin dalla radice que' tanto dannevoli germogli; benchè tutto sembri essere stato addoperato in vano, e che, come vedeva, tornavasi già a ricoprire di mille diverse piante. Vicino a questo antico sepolcrale monumento, essendo stato dal Governo stabilito il Cemeterio degli Accatolici, che muojono in Roma, mi fermai ad osservare diverse di quelle memorie mortuarie, e ve ne rinvenni di bella ed elegante forma. Conobbi però (e la mia guida ne convenne meco) che sarebbe necessario che quel luogo fosse rinchiuso, perche il Popolaccio ignorante non guastasse que' Monumenti dell' arte, e mostrasse poco rispetto alle Cristiane ossa ivi sepolte. Mi spinse poi la mia curiosità a salire sopra di un monte, o monticolo, quale e il Doliolo, ora Testaccio, unico nel Mondo per la materia di cui e composto, essendo interamente formato di rottami di vasi, che in quelle vicinanze anticamente si fabricavano, e cuocevano, ed in quella

parte poco, a poco rammassati, essendo proibito dalle leggi il gittarsi altrove, e specialmente nel vicino Tevere. Trovai poi ben singolare ciò che mi disse la mia guida, che li moderni hanno formato dentro a quel Monte delle vaste, e profonde grotte, surrette da volte di fabricato, ed in esse conservono ne calori estivi non solo i Vini, ma tutti que' commestibili che sono soggetti a putrefarsi mantenendosi freschissimi; ed avendo voluto provar col fatto questa cosa, ci facemmo portare del vino di una di quelle grotte, che trovai veramente avere de' gradi di gelo, e non si era allora che nel mese di Maggio: Di un tal fenomeno la mia guida mi soggiunse alcuni moderni Fisici (fra quali il Gesuita Chircherio) hanno creduto di dare la ragione. Stando sulla sommità di quel monte (che la mia guida mi disse essere alto dal piano un terzo di miglio circa) vi godei di una interessantissima veduta, sovrastrando questo al luogo de' Navalj ove anticamente furono tante sontuose fabriche. La mia guida non mancò di accennarmene le principali, cioè il vasto Portico di M. Emilio Lepido, ed altro simile fabricato dagli Edilj M. Tuzio, e P. Bruto. Un vastissimo Emporio con magazzeni per varie mercanzie, e questo ornato di Portici ai quali si ascendeva dal Tevere per una magnifica gradinata. Altri immensi magazzeni per li grani, che venivono a Roma dall' Egitto, e dalla Sicilia, e vicino a questi l' Ara della Dea Tutilina custode de' grani; oltre a diversi Tempj, e Edicole, fra quali quelli della Fortuna dubia, e della Speranza, e questi stavono vicino alla sponda del Tevere: finalmente vi fu un Foro, ed una Curia. Tutto questo sito è ingombrato ora da vigne, nelle quali si veggon sparse li miserabili avanzi di tanti magnifici Edifizj. Ripreso quindi il camino sulla via Ostiense, ora di S. Paolo, a poco più di un miglio di diritta, e spaziosa strada giunsi alla Basilica di quel Santo. Il suo fabricato (quantunque assai vasto)

tanto esteriormente che nell' interno nulla ha d' interessante anzi ha tutta l' aria di un gran magazzeno da fieno. Ma ciò che desta l' ammirazione, e la sorpresa di ognuno in quella Chiesa è il numero prodigioso delle grandi colonne di marmo, e della più rara qualità possibile, che sostengono le sue cinque navi. Le ventiquattro soprattutto corintie cannellate di quel bellissimo marmo, che gli antichi, mi disse la mia guida, chiamarono *Lapis Phrigius*, sono uniche, di quella grandezza, in tutta Roma, e così le due prodigiose, di marmo greco, di un solo pezzo dell' altezza di settanta palmi, che sostengono il grande arco della tribuna, oltre a 24. di bellissimi porfidi meno grandi che adornano gli Altari, e che in tutto formano il num. di 140. Io ricercai la mia guida se si sapesse da dove una si prodigioso quantità di colonne fosse stata tolta. Egli mi rispose, non esservene sicura memoria, ma che per rapporto alle ventiquattro del bellissimo lapis phrigius, che io vedeva, egli era di parere, che fossero parte di quelle che erano nella celebre Basilica di Paolo Emilio sul Foro, sapendosi che di un tal marmo furono le colonne del suo Portico, e che Pausania lo conferma, dicendo ancora che una tal specie di Colonne, in numero di 120. si ammirarono un tempo in Atene. Un altra ragione similmente, mi soggiunse, che lo confermava in questa opinione era, che tanto ai tempi di Teodosio, che di Onorio ambedue costruttori di quella Chiesa, la Basilica di Paolo Emilio, dovea per la sua antichità, esser caduta in qualche ruina, ed anche non più in uso per il cambiamento delle leggi, e delle usanze, e che perciò, senza molta difficoltà potè esser spogliata di quanto vi restava ancora di buono, e d' interessante per ornarne de sagri Tempj. Oltre ad alcuni belli mosaici, che ancora si conservono sulla sua antica facciata, altre due cose ancora osservai in quella Chiesa degne di stima, cioè un ben vasto portico, nel suo Convento, di gotica architettura, assai ben

conservato , e costruito di preziosi marmi ; e la Cronologia de Sommi Pontefici con i loro ritratti , che adorna in giro la parte superiore delle arcate della nave di mezzo della Chiesa . Dopo aver tutto così osservato in quella insigne , ed antica cristiana Basilica, ripreso il camino della Città , diedi fine alla corsa della terza giornata .

Nella quale percorsi parte della terza Regione d' Iside, e Serapide, ora porzione del primo Rione Monti, e decimo Campitelli e tutto interamente l' Esquilino, fino al confine della quarta regione ed anche più in là fuori della Porta S. Giovanni, e Celimontana, compresa nel sudetto primo Rione Monti.

Incominciai il mio giro dalle Terme di Tito, che la mia guida mi disse essere state da quell' Augusto fabricate nelle vicinanze della sua propria Casa. Nell' inviarmi ad esse, passai per la via, ove è la Chiesa di S. Andrea, detta in Portogallo. Questo luogo, mi disse, fu anticamente celebre, e chiamossi *Bustagallica*, per esservi stati abruciati li corpi di que' Galli, che in sì gran numero furono da Camillo uccisi. Quessto nome, venuto in corruzione, fa dargli ora quello di Portogallo. Quasi a fianchi di quella Chiesuola, e dietro alcune Casette, mi mostrò poi alcuni avanzi di fabrica, informi però, e mi disse appartener essi ad un Portico eretto ad onore di Livia, al quale fu congiunto un Tempio dedicato alla Concordia, opere ambedue dell' Imperatore Augusto, e tutto ciò secondo l' autorità de' Regionari, e de' Topografi, che collocano le mentovate Fabriche sull' estremità della terza, e quarta Regione. Ivi pure, mi soggiunse, dalli stessi Topografi, si fissa il luogo, ove fu il così detto *Tigillo Sororio*, che altro non fu, che una Trave messo a traverso della Strada, sotto cui dovè passare il vincitore (ma troppo inumano) Orazio per espiare il suo Soricidio. Continuando il mio camino giunsi alle dette Terme. Queste mi disse sapersi dalli Istorici, che da principio non furono di grande estensione, ma però sommamente adorne, e che dopo la morte di Tito vennoro notabilmente acresciute dagli Imperadori Domiziano, Trajano, ed Adriano, motivo per cui, molte volte, sono state chiamate col nome di tali

Imperadori indistintamente, e che per tali aggiunte, vennero ad occupare tutta quella parte dell' Esquile, che dalle Carine (nome di luogo quasi incontro al Colosseo) si estesero fino al Clivo Cipro, ove ora è la Chiesa ed il Monastero di S. Lucia in Selce. Furono in esse diversi maestosi Edificj, fra quali un Tempio ad Esculapio, erettovi da Domiziano, una ricca, e vasta Biblioteca ed un Settizonio, o sia Sepolcro a più ordini di Colonne, dello stesso Tito. Furono ancora ornatissime di Colonne de' più pregevoli marmi, e di gran tazze di granito, ma sopratutto di pitture, e di pregevoli, e sublimi sculture. Delle sue pitture io ne ritovai subito una più che bastevole riprova in quelle, che ammirai, ancora esistenti, ed a bastanza conservate, nelle volte di quelle Gallerie, o Amabulaeri, delle ruinate sue fabriche, le quali, come la mia guida mi disse sono di quel genere, di cui tanto si lagnava Vitruvio, perchè capace di portar nocumento all' arte di dipingere, e rappresentare delle grandi azioni, ed avvenimenti, e che con tutto ciò andò innanzi, e dopo il risorgimento delle Arti riprese vigore, ed il gran Raffaelle, sopra ogni altro ne ha fatto pompa, ed uso speciale nelle Logge Vaticane, e quindi molto si costumarono inappresso da altri grandi uomini. In quanto poi alle preziose sculture, mi disse, che oltre a vari altri Monumenti, può bastare per tutte prove, il gruppo del Laoconte, ivi rinvenuto, e la Statua di Antinoo nuda, che è nel Museo Capitolino, benchè questa si deve credere esservi stata collocata dall' Imperadore Adriano; tanto più che fu ritrovata verso quella parte ch' esso aggiunse alle suddette Terme. Osservate con il più gran piacere le pitture, non lasciai di osservare la costruzione di que' muri, e benchè difformati, vi riconobbi nulla di meno la solita solidità intelligenza, e grandezza de' Romani nelle loro Fabriche. Da quelle Terme passai alla vicina Chiesa detta di S. Pietro *in Vin-*

cula, eretta fin da primi secoli del Cristianesimo, sulle ruine delle medesime. Oltre alle molte, e grandi colonne di marmo greco, che in essa esistono, e qualche bella pittura, vi ammirai una delle più grandi, e sublimi (e forse ancora unica) produzione della moderna scultura, cioè la Statua colossale sedente di Mosè del immortale Bonarroti. E collocata appiè essa del Sepolcro del Papa Giulio II. architettato dallo stesso grande artista. Al mirarla, io ne fui veramente sorpreso. Niente di più maestoso, di più imponente, di più espressivo, io aveva mai veduto riunito nelle opere di moderna scultura. E ragionando di ciò colla mia guida non fu punto meravigliato della mia ammirazione, anzi mi soggiunse, che in quanto a se riflettendo su quel sublime lavoro non aveva difficoltà di credere che in quell' opera il Bonarroti avesse voluto far mostra del suo peregrino ingegno nell' arte Statuaria, za, e principalmente nella sua scienza, e cognizioni anotomiche, non che delle sue elevate poetiche idee, e che ciò chiaramente appariva dal sapersi, e dal vedersi, che il Bonarroti nella commissione che ebbe di fare quel Sepolcro (dopo averne dato il disegno) ne' lasciò tutto l' esecuzione alli suoi scuolari, ed egli si occupò solo del suo Mosè, che con giusta allegoria introdusse in quel lavoro, e quindi lo situò nel luogo il più acconcio a poter esser da ognuno a suo bell' agio veduto, considerato, vaghegiato, e polpato ancora, e che tali riflessi non aveva (come sarebbe stato dovere) avuto per il soggetto principale per cui quel Sepolcro gli era stato ordinato, cioè per il Papa, che si trova collocato in una parte, che conviene cercarlo per vederlo, ed in una giacitura la più comune, di che da non pochi gli vien fatta critica, e ciò forse con ragione. Poi proseguì a dirmi non esser così delle beffe, e de' motteggi che alcuni altri saccenti,

e poco riflessivi fanno al Bonarroti tanto fu quella specie di corna, che spuntono al disopra della fronte di Mosè, quanto della stralonga barba, che gli pende dal mento; poichè convien risguardare ambedue quelle cose come una libertà della sua enfatica, e poetica fantasia impegnata a rappresentare, secondo essa, un sommo Legislatore, un gran guerriero, un uomo ispirato, e che per Divino comando, governava, e conduceva un Popolo caparbio, volubile, e sempre malcontento, e che avea bisogno, che colui, che ad esso presiedeva, anche colla sua figura gl' incutesse timore e lo tenesse in dovere; onde veduta la cosa a questo modo, le suddette critiche non solo andavono a cadere, ma anche ad interpretarsi come provenienti da invidia, e da malignità che spesso si ha o per poca intelligenza delle cose, o per conoscere di non poter mai giungere a quel grado di perfezione al quale altri sono giunti: ed in fatti, dopo il risorgimento del arte statuaria, un altro lavoro, nel genere robusto, come il Mosè del Bonarroti, non è comparso, e forse non comparirà mai alla luce. Lasciata quella Chiesa andai a vedere poco lungi un altra parte delle Terme di Tito, conosciuta comunemente con il nome delle sette Sale. Ritrovai altro esse non essere, che una specie di vasti, e longhi corridori, formati a volta, e mirabilmente costruiti, e molto conservati, ove restavono adunate le acque, per esser poi distribuite, per mezzo di canali, alli sottoposti bagni. Sono però que' recettacoli in maggior numero di sette, e sulle loro interne mura si vede ancora il tartaro, o deposizione delle acque che contennero, e queste (io osservai) aver formato fino a cinque diversi strati, della durezza istessa del marmo. Passai poi alla contigua Chiesa di S. Martino. La mia guida mi disse che fu fabricata sulla ruina delle stesse Terme di Tito, cioè su quella parte che vi fu aggiunta dall' Imperatore Domiziano, Trajano, ed Adriano, ed in fatti la primitiva Chiesa

(che a S. Silvestro fu dedicato) fu eretta nelle sale delle stesse Terme , di cui esiste ancora l'Altare , e diverse Imagini in mosaico , soggiungendomi la mia guida , che in esse si sono tenuti varj Concilj . Sull'antica continuò a dirmi fu inappresso fabricata la novella Chiesa , che non ha molto tempo che anche questa fu notabilmente cangiata , ed abbellita , ed in modo tale che può dirsi un giojello , tanto per la ricchezza de' preziosi marmi , delle molte colonne , che delle pitture . Ed infatti io ben la ritrovai , una delle più vaghe , e ricche di Roma . L'Altar maggiore , e la Cappella della Ss. Vergine del Carmine , oltre all' essere ricoperti de' più belli marmi orientali colla più armoniosa mescolanza di colori , contiene superbe pitture parte a fresco , e parte ad olio , e quest'ultime del moderno accreditato pittore Cavallucci , che più per divozione , che per pagamento ve le fece ; come per elemosine ritratte dai fedeli (per mezzo , d'un pio , e zelante Religioso di quel Convento) mi disse la mia guida , essere state fatte parte delle altre forti spese occorse per ridurre quel Tempio nello stato in cui ora si vede . Oltre alle nominate pitture del Cavallucci , tutto un lato di sotto di quella Chiesa , è ornato di vaghissime vedute a fresco di Pussino . Uscito da quella Chiesa dalla porta laterale , mi trovai in vicinanza del Monastero di S. Lucia in selce (che è similmente fabricato sugli avanzi delle nominate Terme di Domiziano , e Adriano) . Ivi , mi disse la mia guida , aver avuto principio quell' altura del monte Esquilino chiamato Clivo Urbio , o Virbio , ed un' altra me ne additò nella sommità del detto monte , che si disse Cispio , ove ebbe la Casa il Re Servio Tullio , la quale sovrastava al vico Patrizio , ora la nuova Suburra , e più precisamente al di sopra della Chiesa di S. Lorenzo in fonte . Da quella scendendo Tullia , ed imboccando nel Vico Urbio (che alla nominata salita di S. Lucia corrisponde) entrò nel Vico Ciprio , il quale passando dietro alla Chiesa della Madonna de' Monti ,

sempre verso il Quirinale, andava a dirigersi verso la così detta Piazza delle Carrette, e quindi al Foro, e verso quelle parti fu, che la snaturata figlia del Re, mentre furiosamente faceva correre il suo Carpento, o Calesse, s' imbattè nell' estinto cadavere di suo Padre, sul quale spietatamente passò, impaziente di giungere, ove il suo più crudele Consorte l'attendeva. Dopo azione si empia quella contrada prese, e ritenne sempre il nome di *Scelerata*. Osservati que' luoghi dell' Esquilino cotanto celebri nella Romana Storia, ed interessanti a conoscersi, prima d' inoltrarmi ancora in quel Colle, e visitarne le altre sue parti, e li monumenti, che vi esistono, la mia guida mi fece fare una piccola digressione, e trovandomi a' piedi del Viminale, dalla parte ove e la Chiesa del Bambin Gesù, dopo avermi ricordato che quella strada fu occupata dal celebre Vico Patrizio, mi fece riconoscere (alla meglio possibile) qual fosse il sudetto monte, che dallo sventurato Re Servio Tullio, fu aggiunto alla Città di Roma. Ben ne compresi la sua forma schiacciata, longa, e stretta, e mi disse la mia guida come principiando poco più su della nominata Chiesa della Madonna de' Monti, andava da Ponente secondando il Quirinale, fino alla Chiesa di S. Maria degli Angeli, ove sono le Terme di Diocleziano. Questo Monte, continuò a dirmi, per il moderno rialzamento del piano della Città, con il Quirinale si confonde, e dalla parte di Levante resta quasi paralello coll' Esquilinio, motivo per cui (senza tale attenzione) poco si riconosce, e distingue, anche sulle stesse Piante incise. Molte cose però interessanti furono su di esso. Oltre al Tempio di Giove Vimineo, che, si crede il nome gli dasse *dictumque putant a Vimine Collem*, vi fu il celebre Lavacro di Agrippina madre di Nerone, ed un piccolo Circo dedicato a Flora, diverso però da quello, che fu ove e ora la Piazza Barberini, mentre, nel primo non si davano, che feste lascive, e di esso assai irriconoscibili, mi disse la mia guida, sono li avanzi nel granajo

di una piccola contrada incontro alla Chiesa di S. Lorenzo in Fonte. Anche del Lavacro di Agrippina restono alcuni pochi avanzi in un orto incontro alla Chiesa di S. Vitale, contrada detta anticamente la valle di Quirino, e dove prendeva il suo principale ingresso il Tempio di quel nome, ch' era sul Quirinale; ma questi son molto incerti a riconoscersi, e provarsene l'autenticità, potendo esser confusi con quelli delle Terme di Olimpiade, che si sa essere state nel medesimo luogo; ed in ultimo vi furono le Terme di Diocleziano. Mostratomi così il Colle Viminale, e descrittemi alcune delle Fabriche, che vi esisterono, ritornai all' Esquilino, ed osservai un' altra punta di quel Monte, chiamata Oppio, o Monte Settimio. Su di questa, ed a piedi, furono, mi disse la mia guida, vari Boschi Sagri, fra' quali il così detto Fagutale. Vi furono ancora diversi Tempi, il più celebre de quali a Giunona Lucina fu dedicato. Sulle ruine di quello, o nelle sue vicinanze, fin da' primi secoli del Cristianesimo, fu fabricata la Chiesa che ora (dopo essere stata più volte rinnovata) vi si vede, dedicata alla Santa Vergine, e che è una delle Patriarcali di Roma, ed una delle sue più sontuose Fabriche sagre. E essa, al solito, costruita di pietra Tiburtina, ed essendo isolata ne osservai le sue doppie facciate, ed i suoi lati, che trovai di buona architettura, all' eccezione di quella che riguarda il suo principale ingresso, che la mia istessa guida mi disse aver meritato la critica universale. D'innanzi a quel Tempio sono stati inalzati da una parte uno delli due Obelischi, di granito, ch'erano al lato del Sepolcro di Augusto, e dall' altro la sola Colonna superstite di quelle che ornarono il Tempio della Pace. E questa di un solo pezzo di marmo Greco, cannellata, e della più bella proporzione, ed il suo Capitello, del più fino lavoro, e sopra della medesima posa la statua in bronzo della Vergine. L' interno di quella Chiesa, ha l'aria la più maestosa, nobile, ed imponente, e ciò sicuramente gli viene dalle grandi Colonne di

marmo greco che sostengono la principal sua Navata, e la mia guida mi fece avvertito, che la stessa forma ebbero le antiche Basiliche de' Romani. Il suo Altar maggiore è pur pregevole per li rari marmi, che lo adornano e per le quattro grandi Colonne di porfido, che ne sostengono il maestoso Baldacchino, come ancora per la grande urna dello stesso marmo, che serve di mensa al detto Altare. Altre due ricche Cappelle sono in quella Chiesa, cioè la Sistina, e la Pavolina, la prima per l'architettura, ed i maestosi Sepolcri dei Pontefici S. Pio V., e Sisto V.. La seconda ha più di pregio, e per i grandiosi sepolcri, che vi sono dei Pontefici Clemente VIII., e Paolo V., per diverse pitture nella volta di bravi maestri, ma ancora per la quantità de' più preziosi marmi orientali, che ornano il suo altare, che di altro non è composto che di Agate, Diaspri, e Lapisluzzoli, il tutto con compartimento di metalli riccamente dorati; questa Cappella mi disse la mia guida appartiene alla Famiglia Borghese, che vi ha il suo Sepolcro; l'altra fu fatta dal nominato Sisto V.. Quesa Chiesa non ha come le altre una volta, ma soffitto piano composto di legno, di un elegante disegno, e messo a oro. Nell' osservarlo io, la mia guida mi raccontò, che l'oro in esso impiegato fu quello che il primo fu cavato dalle miniere delle Indie, e mandato dal Re Filippo di Spagna, in dono a quella Basilica. Volle poi, che io facessi attenzione a que' Musaici, che adornono le parti superiori della nave di mezzo di quel Tempiò, e che gli osservassi non per rapporto al lavoro ma alla antichità loro, e quindi mi raccontò, come si ricava prima dalla Storia di quella Chiesa averli fatti fare Sisto III. che fu Papa nel 432. e poi dalla storia Ecclesiastica, aver essi servito di prova, e di documento, per vincere l' empietà di Nestorio, che negava alla Vergine la qualità di Madre del Redentore in quanto Dio; e in fine nel Concilio Niceno per confutare l'altra Eresia suscitata contro le sagre Imagini dagli Iconoclasti, che negavono loro il sagro culto. Lasciata quella

Chiesa, entrai nell' altra vicina di S. Prassede, che come la mia guida mi disse, che fu fabbricata sugli avanzi delle Terme di Novato nel Vico detto Laterizio, benchè molti credino, che non su quelle Terme, ma bensì sulli avanzi della casa di Pudente suo Padre, fosse eretta. Oltre alle molte Colonne di bel granito, e quattro di rosso al suo altare maggiore che l'adornono, trovai in essa assai pregevole, e credo ancora unica, la doppia scala del suo altar maggiore composta di otto gradini ciascheduna. Sono essi larghi circa due palmi, longhi circa otto, e grossi mezzo e di un solo pezzo del più bel rosso di Egitto; e la mia guida mi disse, che dello stesso marmo era la cornice, che girava intorno all' arcone di quell' Altare, e che con de' frivoli pretesti ne fu tolta, non ha molto, per essere impiegata ne lavori del Museo vaticano, che poi ne ebbe il meno, ed il rimanente, parte andò in potere di quei primi Commissari Francesi che vennero in Roma nella universale combustione, ed il restante servì per empire la borsa di quelli a quali conveniva impedirne la perdita. Esiste ancora in detta Chiesa un celebre Santuario, e tale che solo li uomini vi possono entrare; E questo una piccola Cappella (di ben gotica architettura, e più gotici ornamenti tanto in mosaico, che in marmo) ed in essa, nel fondo del suo altare, si conserva una piccola Colonna di raro granito, con larghe macchie bianche, e nere, e che piamente si crede essere quella, alla quale fu legato Nostro Signore allorchè fu flagellato: nella Sagrestia osservai un buon quadro di giulio Romano. Lasciata quella interessante Chiesa, un' altra me ne accennò poco lungi, dedicata a S. Antonio, dicendomi, che con tutto il fondamento si crede che ivi fosse un celebre Tempio di Diana. Dopo di ciò inoltrandomi di là delle nominate Chiese, mi disse la mia guida essere stato, ne primi tempi di Roma, in quella parte, il campo detto Esquilino, longo mille piedi, e largo trecento, ove erono le così dette *Puticole*, cioè sepol-

ture de poveri; qual Campo in appresso, fu trasferito fuori della Città, cioè di là dall' Agere del Re Servio ove, continuò a dirmi, fu anche un luogo detto *Sestersio*, nel quale si facevono morire i rei, e vicino a questo, o a dette Puticole, li Tempi del Timore, e del Pallore, eretti fino dai tempi di Tullo Ostilio. Dopo avermi comunicate queste prime notizie di quella parte del nominato Colle, passo a descrivermi le cose principali, che vi furono inappresso cioè una gran piazza da mercato detta Macello Liviano, o Orso pileato, del quale parlando Plauto nella sua Aularia dice: *Venio ad macellum, regito pisces, indicant caros, agninam caram bubulum, vitulinam, cetum, porcinam, cara omnia*, vi furono gli Orti, e la casa di Virgilio, la Torre, ed i Giardini di Mecenate, ove si sa essere stato sepolto il poeta Orazio, che in quelle vicinanze ebbe anch' esso la Casa, come ve la ebbero ancora i Poeti Propersio, e Persio, e la famiglia Elia. Vi fu il Ninfeo di Alessandro Severo, e la celebre Basilica di Licinio, che si pretende avesse mille Colonne. Vi furono ancora li ricchissimi Orti Lamiani, ove fu sepolto Calligola; di tutte queste cose però non esiste che la semplice memoria. Osservai però un avanzo di fabrica laterizia. Questo' mi disse la mia guide, porta erroneamente il nome di Trofei di Mario, ed il luogo dove esiste, quello de Cimbri. Esso però non e altro, che un resto del Castello, o recettacolo dell' acqua Marzia. Il nome di Trofei di Mario, continuò a dirmi, essergli venuto, da que grandi Trofei di marmo, che ora sono sulla cima della gran scala a cordonata del Campidoglio, che vicino ai detti avanzi furono rinvenuti, e che vi si inalzarono ad onore di Trajano per aver risarcito il condotto, ed il Castello della detta acqua. E chè quelli a Trajano, e non a Mario appartenghino (oltre alle molte ragioni, che lo provono) si rende a bastanza chiaro dal riconoscersi in essi lo stile, ed il lavoro medesimo de bassorilievi che sono nel gran piedestallo della Colonna,

ch' è in mezzo del suo Foro ; oltre al vedervisi l' istessa figura della Dacia prigioniera , li Elmi , li Scudi, e le vestiture , e le armi de Daci , che in quello sono scolpiti . Osservai ancora attaccato alla Chiesa di S. Vito un piccolo Arco , composto di soli Travertini , e che si vede non avere avuto mai ornamento alcuno , e la mia guida mi disse essere stato eretto da un certo M. Aurelio (che fu presidente del sopra nominato Macello Liviano , che fu in quella parte) ad onore dell' Imperatore Galieno , che quella carica gli aveva conferito . Dopo avere inteso così interessanti notizie , di quel luogo , che non mi presentava allo sguardo alcun oggetto rimarchevole , mi si rese assai interessante , e divertevole . Entrai quindi nella piccola Chiesa di S. Bibiana , ove vidi , sopra il suo principale Altare un insigne Statua rappresentante quella Santa del Cav. Bernini . In questo lavoro , mi disse la mia guida , quell' Artista , non solo si è in modo particolare distinto , ma ha nascosto que' difetti , che gli vengono imputati , di uno stile troppo manierato . Sotto quell' Altare osservai ancora una preziosa Urna di Alabastro orientale , di non comune grandezza , e della più bella forma , Un altro oggetto di erudizione mi fece rimarcare la mia guida in quella Chiesa , cioè li capitelli di due di quelle colonne , ove in uno si trova scolpita una Rana , e nell' altro una Lucertola , e mi raccontò come que Capitelli furon già in un Edificio dei Portici di Ottavia , e che scolpiti vi furono dalli due greci architetti del med. , per indicare i loro nomi , di Batroclo e Sauro , e ciò lo fecero arteficiosamente sotto quella figura , perchè fu negato ad essi di farlo per mezzo di caratteri . Passai poi a vedere il così det. Tempio di Minerva Medica . E questo una delle più belle , ed interessanti ruine di Roma , come ancora una delle più pittoresche . Consiste in un grande Edificio isolato di figura ottagona , quasi per metà distrutto, ed ora nel mezzo ad un vastissimo Orto , ed ornato da gigantesche nicchie , con varie fenestre . Al disopra,

e ricoperto da una Colletta della più bella forma possibile, e più intelligente, e solida costruzione, cose tutte che accennono l' epoca Augustale. La mia guida mi disse esser varie le opinioni su quel magnifico avanzo. Chi lo ha creduto un bagno, chi un Tempio, chi Basilica, ma non esser possibile riconoscervisi nessuna di cotali cose. Non Basilica, perchè non ne ha le parti, non Bagno, perchè nessun indizio mai vi si è rinvenuto di conserve di acqua, di canali, o di acquedotti: non di Tempio, opponendosi a ciò le tante, e grandi fenestre che vi sono. Che in quanto a se, (appoggiato anche al sentimento de più riflessivi) credeva che altro non sia stato quella fabrica che una di quelle grandi, e maestose Sale, che gli antichi ebbero, per tenervi delle adunanze Letterarie, e scientisiche, e che in tale opinione avea creduto doversi sempre più confermare per ragioni dei tanti monumenti ivi rinvenuti di statue, come quella sublime di Minerva con il serpe ai piedi, quella di Esculapio, di Mercurio, e di Apollo, d'Igia tutte divinità, inventriti, e proteggitrici delle scienze. Oltre a ciò, un mosaico, ivi pur ritrovato, e che esiste nella Villa Albani, deve esser preso, mi soggiunse, in considerazione per rinforzo di una tale opinione. Esso rappresenta una unione di varie figure, che all' abito sembran Filosofi, avanti avanti di loro un Gobo, sul quale pare, che disputino. Nelle vicinanze della nominata Fabrica, vidi gli avanzi della Casa e del Sepolcro della Famiglia Arunzia, ed il Colombajo de suoi Liberti; quest' ultimo mi parve veramente singolar cosa, essendo assolutamente a somiglianza del nido de Piccioni, che domesticamente si allevono: in molti di quella specie di nidi resta ancora il vaso ove si ponevono le cenneri del defonto, e l' iscrizione con il loro nome, ed impiego. Di qui passai alla vicina Porta detta maggiore, osservai il gran monumento dell' acqua Claudia, o sia prospetto di quel celebre Acquedotto, inalzato fra la porta Pernestina, e Labicana.

La mia guida mi disse, che Tito fu l' autore di quella fabrica. Essa è composta di grandi massi di pietra Tiburtina, e contiene nella sua principale facciata, tre iscrizione, divise fra di loro mediante un grosso cordone, o fascia di marmo. La prima riguarda la grande opera dell' Imp. Claudio, che condusse quelle acque in due grandi canali separati, luno sopra dell' altro, proveniente dall' Anio, per la distanza di quarantasette miglia da Roma. La seconda la riparazione che vi fece poi fare Vespasiano, e la terza li miglioramenti fattici da Tito istesso: ora a questo antico acquedotto è appoggiato il moderno dell' acqua detta Felice, introdotta in Roma per comando del Papa Sisto V. dopo un giro di trentadue miglia, per proveder d'acqua gli abitanti del Quirinale, che dopo la perdita della Marzia, e della Giulia, ne mancavono: nelle vicinanze delli nominati acquedotti di Claudio, mi disse la mia guida essere stati li splendidi Orti di Pallante favorito di quell' Augusto. In seguito per finire di scorrere ancora da quella parte tutto il monte Esquilino, andai a vedere li avanzi del Tempio di Venere, e Cupido, che sono in un Orto del Convento di S. Croce, e che forse occupano lo spazio, mi disse la mia guida, di quelli di Pallante. Consistono essi in un gran fabricato, che chiaro si riconosce essere stato spogliato di tutti li suoi preziosi ornamenti, e ridotto perciò in uno stato quasi irriconiscibile, all' eccezione di una grande Tribuna, o Emiciclo, che conserva ancora la sua forma: ivi mi disse la mia guida essersi rinvenuta la Statua di Venere, con Cupido al suo lato, che è ora nel Vaticano. Entrai anche nella vicina Chiesa di S. Croce; ove osservai otto grandi Colonne di un raro granito, e sotto il suo principale Altare una gran vasca da bagno, di Basalte verde. In seguito, mi disse la mia guida come a piccola distanza di quella Chiesa, e verso il piano Celimentano, furono i Giardini, ed il Circo di Eliogabalo, del quale mi aditò il sito assai riconoscibile per la sua concavità, ed alcuni piccoli avanzi di

muro, ove è ora una Vigna. Mi aditò ancora dopo ciò dietro li grandiosi avanzi degli Acquedotti di Claudio, e di Nerone il famoso Agere, o Terrapieno del Re Servio, col quale mise al coperto l' Esquilino, fino al Quirinale, ove si univa con quello di Tarquinio, soggiungendomi, che secondo l'opinione di molti dotti, e dell' erudito Nardini, è ormai provato, che l'Agere di Servio, fu lo stesso di quello di Tarquinio, e che non oltrepassò la lunghezza che trovasi per linea retta fra la Villa Mandosia, (che è verso la Porta Salara) e la Chiesa di S. Eusebio, avanti la quale era la Porta Esquilina, ora di S. Lorenzo, verso il Campo delle Puticole, e che secondo il noto giro, o spazio occupato dallo stesso Agore, e dalle Mura di Servio, deve credersi ancora, che la Porta Nevia (ora Maggiore, fosse più addentro, e verso la Villetta Altieri. Trovandomi vicino alle mura di Aureliano, ed appunto in quella parte (cioè verso la Porta S. Giovanni, anticamente Celimontana) ove ne è la porzione la più conservata, la mia guida me ne fece osservare la loro costruzione, e forma, che io ritrovai degna dei più belli tempi del Romano Impero. Ma nel medesimo tempo la vista di quelle nuove, e robuste fortificazioni intorno alla Capitale del Mondo Romano (mai in uso per lo passato) mi dieder motivo di seriamente meditare sulle vicende, e cambiamenti delle umane cose, e sovvenendomi, come quella Roma, che per tanti Secoli, ed in tanti pericolosi incontri, aveva sempre affidata la sua sicurezza alle sole spade, ed ai petti de' suoi Cittadini, si fosse ridotta a cercare la sua salvezza nell' altezza, e solidità delle sue mura. Trovandomi così presso alla nominata Porta S. Giovanni, la mia guida mi condusse a vedere, fuori di essa a pochi passi di distanza li avanzi di un piccolo Anfiteatro detto Castrense. E' esso della consueta forma degli altri, ma costruito di puro cotto, senza alcun ornamento marmoreo, ed a metà incassato nelle dette mura di Aureliano. La parte interna, o sia l'arena è ricolma (Dio sa da qual epoca)

di terra. L' esterna, è abastanza conservata, e vi si veggono ancora de' pilastri co' loro capitelli formati anch' essi di mattoni, e di assai belle proporzioni. Dalla sua costruzione, mi disse la mia guida, può congetturarsi essere quell' Edificio de' tempi primitivi Repubblicani; a qual uso poi fosse destinato, e perchè si chiamasse col nome di Castrense, è bene incerto fra gli Antiquarj. In una escavazione che vi si fece, già sono molti anni, nel suo centro, racconta l'Antiquario Ficoroni, esservisi trovati delli schelteri, ed ossamente di grandi animali, dal chè ne congettura, che vi si rappresentassero de' combattimenti con delle Fiere. E mi soggiunse poi, che in quanto a sè egli teneva per cosa quasi certa, che ciò si facesse a' tempi di Eliogabalo, il quale avendo avuto il suo Circo e i suoi giardini non molto lungi, poteva ancora (per maggior sua comodità) essersi servito di quel piccolo Anfiteatro per farvi rappresentare simili giuochi, de' quali si sa, che quel bestiale Imperatore era amantissimo. Stanco finalmente, e satollo di aver veduto, ed inteso tante, e sì interessanti cose, chiusi la mia quarta giornata.

GIORNATA QUINTA.

Passai questa giornata nella sesta Regione, detta Alta semita, ora porzione del primo Rione Monti, secondo Trevi, terzo Colonna, parte dei Colli Quirinale, e Viminale, e quindi uscito dalla Porta Pia anticamente Nomentana, andai fino al Ponte di tal nome, e al Monte Sagro.

Incominciai il mio giro dal salire sul Quirinale (quinto de' Romani Colli aggiunto alla Città di Roma, chi dice da Numa, chi da Tullio Ostilio). Mi pervenne la mia guida avere avuto quel monte (. come anche al presente si riconsce (diverse sommità, o alture distinte, una con il nome di Laziale, e questa me la mostrò ove è ora la Chiesa, ed il Monastero de' SS. Domenico, e Sisto. L'altra chiamossi, mi disse, Colle Muziale, e questa similmente me la fece riconoscere ove è ora una Villetta già Aldobrandini, e su quella mi disse essere stato il Tempio del Dio Fido, nel quale si conservava la Conocchia, ed il Fuso della Regina Tanaquilla. La terza, detta Colle Salutare, me la fece chiaramente osservare in quella parte del Giardino Colonna, che risguarda il Palazzo Pontificio. Ivi fu, continuò a dirmi il celebre Tempio della Salute, che gli diede il nome, dipinto da quel Fabio denominato il pittore, e riedificato quindi dall' Imperatore Claudio. Sulla stessa altura, fu in appresso il Tempio del Sole, eretto da Aureliano, i di cui grandiosi avanzi esistono nel nominato Giardino. Vi fu ancora il Senaculo delle Donne, specie di gran Palazzo, e questo fatto da Eliogabolo. Fu esso celebre non solo per le frequenti conferenze, che vi tenevano le pudiche Madrone Romane, per trattarvi de' loro segreti, e misteriosi affari (come nel Tempio della Bona Dea) ma anche

per una certa Processione, che ogni anno nel mese di Aprile, o Maggio, partendosi da quel luogo, andava fino alla Porta anticamente Collina, ora Salara, ove era il Tempio di Venere Ericina. In essa dalla più pudica fra quelle Dame, alla testa delle altre, si portava il simbolo della Fecondità, il quale, giunta la processione al detto Tempio, si poneva sulle ginocchia della nominata Dea, ed ivi restando più giorni, a folla vi accorrevono le altre donne di ogni condizione a prestargli omaggio, e porgerli preghiere e voti, le madri per ottener prole, e le nubili per avere un buono Sposo, e queste ultime erano solite, in tale occasione, appendere nel Tempio delle piccole figure di diverse materie, ma generalmente di terra cotta, delle quali se ne sono trovate molte intorno a quel sito. Alle radici poi del Colle Salutare, riprese a dirmi, fu la Porta di tal nome, del recinto delle mura del Re Servio, e questa quasi a piè della moderna salita, ove è la Datarìa. Vicino a quella fu una specie di gran Pilastro detto *Pila honoris*, *o Naris*, ove si esponevano diversi generi, massime di mobili, da vendersi. Dopo ciò, prima d' inoltrarmi sulla Piazza del Quirinale per osservarne le sue ricche decorazioni, che la rende una delle più maestose di Roma, entrai nel Palazzo del Principe Rospigliosi, che la mia guida mi disse essere stato fabricato sugli avanzi delle Terme di Costantino. E esso vastissimo, e ne suoi appartamenti si trovano molti quadri di celebri autori, fra' quali li dodici Apostoli di Rubens. Ma la cosa più interessante (e per la quale io principalmente vi andai) è la volta di un piccolo Casino, che trovasi nel fondo di un giardino pensile. Fu dipinta a fresco dal celebre Guido Reni, e porta il nome di Aurora. La mia guida però mi fece osservare, che di tal maniera non dovrebbe propriamente chiamarsi. Rappresenta essa Apollo, o Febo nel suo aureo Carro, tirato da quattro generosi destrieri, ch'esso stesso fa mostra di guidare, e dirriggere. L'Aurora in volta in gran manto, fra i Crepuscoli del giorno, e spar-

gendo sulla terra, rose, e fiori, la precede. Appresso al Carro sieguono (e questo è il più bello dell' opera) sette vaghe, e leggiadre Donzelle, in vari abiti, ed atteggiamenti, che sulle nuvole posono con leggiadria il piede, come se lieta danza formassero: questo vago, ed ameno gruppo, è eseguito con il più puro disegno, ed armonia di colorito. Osservata a mio bell' agio quella dipintura, e gustatone le sue vere bellezze, non solo conobbi essere una delle più belle produzioni del pennello di Guido ma trovai giustissimo, che le sue copie sieno da pertutto sparse. La mia guida però mi assicurò, essere opinione de conoscitori, aver quell' opera molto perduto del suo primitivo pregio, dopo essere stata ristaurata. Rimessomi sulla Piazza del Quirinale, osservai esteriormente le maestose Fabriche, che l' adornono, egualmente che il Palazzo Ponteficio, di cui ammirai la vastità, e la soda Architettura, quale si richiedeva all' abitazione di un Principe Ecclesiastico. Non curai di vederne i suoi appartamenti, avendomi detto la mia guida, che dopo esser stati ridotti sul gusto di quelli degli altri Sovrani, non avean più quella bella semplicità di Mobili e quelle antiche costumanze, che movevono la curiosità de Forastieri, e che ispiravono una certa aria di semplicità, ed umiltà Apostolica, che si ammirava, e piaceva. Quello però che tutta attrasse la mia ammirazione su quella Piazza, fu il maestoso gruppo che è nel mezzo di essa. E questo composto da due colossali figure di due robusti Atleti interamente nudi, in atto di contenere i loro fervidi Cavalli, che hanno al lato. Sono ambedue collocate sopra eminente, e proporzionato Piedestallo. Fra di esse (sopra di un egual base) s' inalza un grande Obelisco di granito rosso (che con altro simile, mi disse la mia guida) ornava l' ingresso del Mausoleo di Augusto. A piedi di questo è collocata una maestosa Fonte di forma sferica, le copiose, e limpide acque del quale, come in grossa ciocca, salendo ad una non mediocre altezza, a guisa di fiocchi di candi-

da neve ricadono quindi, prima in vasta conca di raro granito orientale (che la mia guida mi disse avere in circonferenza palmi cento undici) e quindi con piacevole strepito, a somiglianza di abondante pioggia, in un profondo recipiente di marmo bianco, ove forma un limpido e sempre ondeggiante laghetto. La d. superba Tazza di granito di quel Fonte, mi soggiunse la mia guida; fu ritrovata in un angolo del moderno Campovaccino, e molti antiquarj crederono allora, e da molti ancora si crede, essere la medesima, che formava il fonte di Domiziano ch' era inanzi della sua statua equestre di bronzo, ch' era nel Foro. Questo pregevole monumento, dopo il suo fortunato ritrovamento, fu condannato, per sua fatalità, a servir di beveratojo, sotto di un fonte, nello stesso foro, de Buoi, e de giumenti, ed esposto a tutti l' insulti dell' ignorante plebaglia. In si abieta, e povera condizione, restò per qualche secolo, e per la terra, ed i sassi, che di continuo vi si addossavono, insieme colla sua bellissima antica base, nascosta fino all' orlo, ed in più parte rotta, e danneggiata. Al regnante, ed immortale Pio VII. si deve il rinascimento al suo antico splendore di questo monumento dalla Romana magnificenza. Egli (seguendo il progetto già formato dal suo grande antecessore Pio VI quando inalzò fra quelle Colossali Statue, l' Obelisco, che vi si vede,) non solo ordinò che tolta fosse quella Tazza dalla sua prostituzione, ma fattala mirabilmente risarcire, ne formò uno de' più maestosi Fonti di Roma, e dell' Europa, e diede al tempo stesso alla Piazza del Quirinale, il più maestoso ornamento. Intanto io fissando la mia più particolare attenzione sopra i mentovati Colossi, li ritrovai del più alto pregio, e perfezione, e degno lavoro del più sublime scalpello; e leggendo inciso sul loro Piedestallo i rispettabili nomi di Fidia, e di Prassitele, richiesi la mia guida quale ne fosse la sua, e la comune opinione. Egli mi rispose, che prima di ogni altra cosa era necessario sovvenirsi, che quando

que' due Gruppi furono rinvenuti nelle Terme di Costantino, avevono sul loro antico (benchè guasto piedestallo) li suddetti nomi, che nei nuovi, poi furono riportati: dopo ciò devesi credere, che essi non sieno di moderna invenzione, e messici a capriccio, ma dagli antichi copiati. Una giusta logica, ed una sana critica, possono però permettere, che si rifletta, che siccome le opere di epoche assai remote, e massimamente di gigantesca mole, per le ingiurie dei tempi, e per le tante umane vicende, con somma difficoltà, si conservono e mantengono in buono stato, così potersi ammettere tutta la dubiezza sull' autenticità di que' gruppi, e de' loro Autori, e seguire l' opinione di molti eruditi, i quali credono, che nè a Fidia, nè a Prassitele essi appartenghino, e che solo con apporvi gli antichi quelli illustri nomi, abbian voluto soltanto mostrare il sommo pregio, ed eccellenza di quel lavoro, che certamente fu di greco, e sublime artista. Come poi essi si ttovassero in Roma, mi soggiunse, non saperlo indovinare; ma che non gli sembrerebbe niente lontano dal probabile, che qualche romano Imperadore (cioè Trajano, o Adriano) ve li facesse venire, per ornarne qualche loro Fabrica; nel chè pare che convenga un moderno erudito antiquario, il quale pretende, che quei gruppi esistessero già avanti al Tempio di Trajano, ch' ei pone nelle vicinanze del suo Foro: ciò non ostante essere cosa strana, che di sì grandi opere, non si trovi fatta menzione da nessuno storico. Inteso con piacere quanto la mia guida su quel sogetto mi avea detto non potei fare a meno di non comunicarli altra osservazione da me fatta su que' gruppi (e che agli occhi di ognuno risalta, e si fa conoscere) cioè che i Cavalli, che al lato sono di que' Colossi, non mi sembravano di un egual merito, e dalla stessa mano lavorati. A questo mi rispose egli, che a prima vista così sembra, ma che conveniva sapere che i difetti che io vi scorgeva non provenivono perchè fossero stati da mano meno abile lavorati, ma perchè essendosi ritro-

vati assai guasti, e danneggiati, massimamente nelle estremità, vi furono fatti dei grandi ristauri, nel che a que' tempi non vi si riusciva sì perfettamente come nei nostri, ne' quali quest' arte di ristaurare le antiche sculture, si è condotta a sì fatto grado di perfezione, che giunge a nascondersi alli stessi artisti: e mi raccontò come egli stesso possedendo due Teste antiche, di eccellente lavoro, una rappresentante un giovine Fauno, e l' altro un Cupido, ed essendosi queste disgraziatamente rotte in molti, e piccoli pezzi, fattele ristaurare, potè poi venderle, ad un onesto prezzo al Papa per il Museo Vaticano, senza che nessuno riconoscesse le cicatrici delle tante ferite, che aveano ricevuto. Lasciata così la Piazza del Quirinale, mi misi sulla diritta, e longa via, che ora chiamasi di Porta Pia, che all' antica detta *Alta Semita*, mi disse la mia guida, corrisponde, e di cui portava il nome quella Regione. Quasi al principio della medesima, e precisamente fra la Chiesa della Maddalena, e delle Cappuccine, mi avvertì essere stato il celebre Tempio di Quirino, che il nome di Quirinale, si crede, dasse a quel Colle, prevenendomi però, che esso avea il suo ingresso dalla parte della sottoposta Valle, mediante una nobile gradinata, e che chiamossi per tal ragione Valle di Quirino, e mi soggiunse esser esso quel Tempio che ad onore di Romolo, sotto il nome di Quirino, fu eretto per l'impostura usata da Lucio Proculo, che raccontò, e giurò ancora (e sicuramente lo avea sognato) come Romolo gli era apparso in quella Valle, e che non solo lo aveva assicurato esser egli beato fra gli Dei, ma aver ancora predetta a Roma, ed a' suoi Figli, la sua futura grandezza. Entrai quindi nella Chiesa di S. Andrea, che si trova sulla stessa Via. Appartiene essa ai Gesuiti, che vi hanno la Casa del loro noviziato. Il Bernini, mi disse la mia guida, ne fu l'Architetto. Il suo Portichetto esteriore mi piacque infinitamente,

ma la forma ovale, che ha dato a quel Sagro Tempio, non mi piacque molto, mi piacquero però le interne sue decorazioni, tanto per la bellezza de' marmj, che per li molti stucchi riccamente dorati, e per avere imitato, nell' altare di mezzo, una specie di Cella, o di Santuario, come gli antichi ne' loro Tempj; molte buone pitture osservai ancora nelle altre Cappelle. Nelle stanze del Convento poi, vidi una delle più belle opere dello scultore Signor le Gros, Francese. Consiste questa nella figura al naturale del giovine S. Stanislao Koska gesuita Polacco. Lo ha egli rappresentato, disteso sopra di un letto, nel momento del suo passaggio all' altra vita. Stà vestito quel S. Giovine dell' abito nero, che al suo Ordine Religioso conveniva, servitosi in ciò della più bella pietra di tal colore; quindi ha dato al rimanente del corpo, e volto, e collo, e mani, e piedi di candido marmo. Questa particolarità, e la naturale giacitura di un uomo morente, a prima vista mi fece credere, che tale veramente fosse, ed ammirai la ingegnosa idea di quell' artista. Ma la mia guida mi suggerì di fare ancora maggiore attenzione sù quell' oggetto a fine di riconoscervi que' pregj, che più dal vivo sentimento dell' Artista, che dell' Arte dipendono. Ed in fatti rinvenni allora sul volto di quel moribondo giovinetto, la calma la più perfetta di un' anima, rassegnata al Divino volere, e ripiena di fiducia di riportare, dalla Divina misericordia, un premio eterno alla vita santa, e pura, che avea sempre menata. Da questa Chiesa passai all' altra, che gli è non molto lungi, di S. Carlo. L'esterna, ed interna sua Architettura, è una delle solite bizzarie, mi disse la mia guida, del celebre Borromino, emolo, e antegonista arrabiato del Cavalier Bernini, ed esaminando quell' Edificio, tale veramenee lo ritrovai. Una assai più singolare cosa poi mi raccontò la mia guida di quella Chiesa, e che mi sorprese più della sua stravagante Architettu-

ra . Mi raccontò dunque , che essa , unitamente alla sua Sagrestia , e vari passaggi annessi , ed il suo comodo Convento , occupa in giro lo spazio medesimo di uno de' quattro Pilastroni , o Piloni , che sostengono la gran Cuppola del Tempio Vaticano . A me parve dapprima esagerata una tal notizia , e ciò tanto più , dopo avere in dettaglio scorso tutto quel luogo , e veduto il suo graziosissimo Chiostro , e Cortile , intorno di cui gira un ben inteso Portichetto , sostenuto da Colonne doriche , ma la mia guida tornò ad assicurarmi non potersi dubitare di quanto asseriva , essendo cosa notissima nella storia degli Architetti , e sapendosi , che il Borromino ciò fece per impegno , e per mostrare quanto nella geometria fosse dotto , e sapiente . Convinto di tal fatto , presi motivo di riflettere quale immenso Edificio dovesse essere la Basilica di S. Pietro , (che ancora non aveva veduto) . Il luogo , ove è questa Chiesa , chiamasi le quattro Fontane , ed in quelle vicinanze si pretende essere stato il primo Campidoglio , o per meglio dire l'Abitazione di Numa . Ivi godei di una delle più belle , e maestose vedute , non solo della Città di Roma , ma credo di tutta l'Europa . Vi si aprono quattro longhe , e spaziose vie . Nel fondo di tre di queste si scorge un alto Obelisco , uno cioè sulla Piazza del Quirinale , ove fanno egual pompa , e comparsa li due Colossi , che gli sono ai Lati , ed il maestoso Fonte , che gli è a piedi . Il secondo su quella della Basilica di S. Maria Maggiore , che tutta insieme mostra la grandiosa sua Fabrica , e stendendo al di là di essa lo sguardo , si veggono li ameni monti del Lazio , e della Sabina , l'ultimo su quella del Colle degli Orti , o Pincio , al di là del quale si scorge similmente , con pittoresca perspettiva , il selvoso Monte Mario , già Clivo di Cinna , così chiamato da Levidio . La quarta via poi presenta nel suo fondo le maestosa Porta della Città detta Pia , anticamente Nao mentana , Architettura del Bonarroti , che per essr-

restata imperfetta, la mia guida mi disse, esservi il progetto di collocare nella sua sommità, un piccolo Obelisco di granito, che già appartenne alla Casa Barberini, e che ora trovasi in un Cortile del Vaticano. Con ciò, egli mi soggiunse, non solo si averebbe la vista di quattro Obelischi, ma tutti allora (ad eccezione di uno) vederebbonsi risorti nella moderna Roma, que' monumenti della Romana magnificenza. Dopo ciò, andai a vedere il Palazzo Barberini, che è sulla stessa via. È questo uno de' più vasti di Roma, architettato dal Bernini, che pose in quell' opera il più grande impegno. La mia guida mi disse ancora essere stato un tempo ricchissimo, tanto in pitture, che sculture antiche, e moderne, che in Camei, intagli antichi, ed in altre preziose supelletili, oltre ad una rara Biblioteca, ma che la maggior parte di sì fatte cose erano state dissipate, in pochi anni, dalla prodigalità di una Principessa di quella Famiglia, e che una parte de' suoi più rari Quadri, sono passati, per eredità alla famiglia Sciarra: ciò non ostante io vi ritrovai diverse interessanti sculture, e molte insigni pitture. Ma quelle, che ornano la volta della gran sala, meritano la più grande attenzione, e più di tutte mi sorpresero. La mia guida mi disse, esserne stato l'Autore Pietro da Cortona. Ha quell' abile Artista rappresentato in essa (con gigantesco stile) sotto diverse figure allegoriche, le glorie del nome, e dello Stemma della Famiglia Barberini. La maniera ne è sì nuova, e sì grandiosa, il disegoo sì perfetto, ed il colorito sì vivo, che se non si sapesse chi ne fu l' Autore, si potrebbe, senza offesa, attribuirla, ai più chiari dipintori del bel secolo di Leone, e di Clemente. Tutto, mi soggiunse la mia guida, il merito di quel lavoro, attribuire, e riconoscer si deve, al grande studio del Cortona, sulle opere più insigni del Bonarroti, massimamente di quelle della Cappella Sistina del Vaticano, che in quell' opera, per quanto potè, cercò d' imitare, non

volendosi nelle altre sue cose quello stile. Dopo questo Palazzo (continuando sempre la diritta via di Porta Pia,) che dalla Piazza di Monte Cavallo, fino al suo termine e longa un miglio) giunto nelle vicinanze della Chiesa e Convento detto delle Barberine, la mia guida mi disse essere stata la Casa della Famiglia Flavia, da Domiziano cambiata in Tempio della medesima. Andai poi alle Terme di Diocleziano. Il primo avanzo, che osservai di quella vastissima Fabrica, fu una assai grande, e conservatissima Rotonda, cambiata in Chiesa dedicata a S. Bernardo. La sua volta è della più bella forma, come del più bel disegno il compartimento de' cassettoni, messi a stucco, e sorprendente la grossezza delle sue mura. Uscitone che ne fui, prima d' inoltrarmi ad osservare li altri grandiosi avanzi di quelle Terme, la mia guida me ne mostrò, alla meglio la sua forma, e la sua estenzione tanto in lungo, che in largo. Mi additò la prima dalla Chiesa di S. Susanna, fino alla Villa Negroni, ora Massimi, e la seconda, cioè la larghezza, della nominata Chiesa di S. Bernardo, ai publici Granai; ove è altra simile Fabrica rotonda, avendone avuta una simile nella estremità degli altri due lati. Dopo di ciò tutti ne osservai gli altri maestosi avanzi, destinati ora a servire di grandi magazzini da fieno. La providenza però ne ha salvata la più grande, e maestosa delle sue Sale, detta Pinacoteca, e ciò con essere stata convertita in Chiesa sotto il nome di S. Maria degli Angeli. Al gran Bonarroti, mi disse la mia guida, fù addossata la cura di una tal metamorfosi. Egli, senza punto cambiare la sua primitiva forma, nè alcuno de' principali ornati, ma solo con chiudere diverse arcate, che colle altre aveano comunicazione, ne formò una delle più vaste, e maestose Chiese di Roma. Fece rialzare il suo pavimento per più palmi, a motivo della somma sua umidità, che gli veniva dalla maggiore elevazione del piano esterno. Per tale rialzamento, continuò a dir-

mi, si venne a ricoprire, e la base delle sue colonne, che vi esistevano, ma anche il loro imoscapo, per il che bisognò aggiungervi questo di stucco, e quelle di marmo, e questo necessario cambiamento, ha fatto sì che non si veggono più in quelle colonne le giuste proporzioni architettoniche. Un gravissimo errore che si comise (dopo però la morte del Bonarroti) ha tolto a quel luogo una gran parte del pregio che avrebbe avuto di essere in tutte le sue parti, e ne' suoi ornamenti antico. Si volle dunque, mi disse, in primo luogo mutare il sito al suo Altar maggiore, ed aggiungere alla Chiesa, altre due parti laterali (benchè una di esse, cioè quella ove è la porta d' ingresso) sia antica, moderna è però quella ove si trova il suo Altar maggiore. Per una tal variazione, si dovè necessariamente, per mantenere nelle aggiunte parti l'Architettura della principale, aggiungere altre Colonne, e queste di materiale imitanti alla meglio la qualità del granito, di cui sono le altre, assicurandomi, che un tal capriccio dispiacque ad ognuno. Esaminando dopo ciò quella fabrica, non come Chiesa, ma come un avanzo di antico Edificio, e vedendone la sua gran conservazione dopo tanti secoli, e tante vicende, e riflettendo che di tanti altri tutto il contrario era accaduto, dovei convenire colla mia guida, doversi ciò (che che ne dicono li contrari di essa) alla Cristiana Cattolica Religione, ed allo zelo dei Papi, che con trasformare in Chiesa alcune delle Fabriche, e de' Tempi pagani, le avevano preservate dalla loro totale ruina, senza di che, nè sì belle parti delle Terme di Diocleziano, nè i due Tempi l'uno di Romolo, e l'altro di Remo, nè il maestoso Panteon, forse più esisterebbono. E non solo quella Chiesa è rispettabile per le nominate ragioni, ma per altre molte ancora. Ivi si sono, con somma simetria, situati molti originali di quei gran quadri, che trasportati in mosaico, sono nella Basilica di S. Pietro, fra' quali il celebre S. Sebastiano del Domenichino: anche il suo Pavimento, è

uno de' più ricchi, ed eleganti delle Chiese di Roma. Su di esso osservai lineata una esattissima Meridiana, opera del celebre Monsignor Bianchini. La mia guida volle, prima che lasciassi quel luogo che io entrassi nel suo Convento, tenuto da' Certosini, architettato dal Bonarroti istesso. Oltre ad altri avanzi, che vi osservai alle suddette Terme appartenenti, vi ammirai ancora quel maestoso Chiostro, ed il suo vastissimo Cortile, intorno del quale gira un Portico, sostenuto da cento colonne di pietra Tiburtina, al disopra del quale avvi una Gallaria, ripiena, (una volta) di rare stampe, e che per un incendio, mi disse la mia guida, accaduto non sono molti anni, mentre vi alloggiavano delle truppe estere, tutte quasi si perderono. Rimessomi di nuovo sulla via di Porta Pia, mi fermai ad osservare la gran Fontana detta dell' Acqua Felice. Fu essa, mi disse la mia guida, fatta innalzare dal Papa Sisto V. Oltre alla statua colossale di Mosè ch' è nel suo nicchio di mezzo, ed altri bassirilievi che sono in quelle laterali, e che alludono al miracoloso scaturimento delle acque colà nel deserto, e che sono lavoro di buoni maestri, ornano l'orlo della gran Vasca, ove le acque in somma abondanza cadono, due Lionesse egizie in pietra detta basalte oscura, reputate, per i geroglifi che hanno scolpiti nel loro Plinto, della più remota epoca, e che esistevano prima nel Portico del Panteon. E vedendo io sorgere da quel Fonte una sì prodigiosa copia di acque, dimandai alla mia guida da dove provenissero, e se fossero di quelle che già ebbe anticamente Roma. Egli mi rispose che quelle acque non erano state per lo passato conosciute, e che Sisto V. fu il primo, che ve le introdusse. Provengono esse, continuò a dirmi, dalla distanza di ventidue miglia, da un luogo detto la Colonna (ove era prima il Fonte di Agrippa), ed hanno il loro corso parte sugli antichi Acquedotti di Claudio (che più non portano acque) e parte su di nuovi fabricati da quel gran Pontefice. L' introduzione di esse è stato per Roma

uno de' più gran beneficj, che potesse fargli quel Sovrano, poichè, cessata che fu l'acqua Marzia, tutta la Regione del Quirinale, penuriava di quel sì necessario elemento, dopo di che non solo ne gode in abondanza quel monte, ma tutte le sue adiacenze. Entrai poi nella vicina Chiesa di S. Maria della Vittoria. E essa, non molto grande, ma ricca al sommo di preziosi marmi. Evvi ancora in una delle sue Cappelle un quadro pregiatissimo del Domenichino, rappresentante la Vergine con Gesù bambino, e S. Francesco, in atto di prendere dalle mani della sua Santa Madre il Divino infante. Anche nell' altra dedicata a S. Giuseppe vi sono molte sculture distinte, opere tutte di Domenico Guidi, uno de' primi discepoli di Bernini. Ma la Cappella di S. Teresa, contiene un capo d'opera dello stesso Bernini. Ha egli rappresentato quella Santa penitente giacente sopra un nudo sasso, vestita delle sue grosse, e ruvide lane, e nel momento di uno dei suoi frequenti amorosi deliqui, cagionato in quell'anima dall' eccessivo amore per il suo Dio, e per la forza del quale, sembra vicina ad esalare l' ultimo suo spirito. Un Angelo delle più vaghe forme, e bellezza (che pare scenda dal Cielo) gli è dinnanzi, e dolcemente, e con rispetto fissamente guardandola, e nell' atto di ferirgli, o di avergli già ferito il suo innamorato cuore, con un dardo, che tiene nella mano. Lo sfinimento di tutte le sue forze, in cui è la Santa, l'abandono delle sue membra, gli occhi pietosamente socchiusi, egualmente che le belle, e nobili forme del volto, benchè maciato dai digiuni, e dalle aspre penitenze, rendono quel lavoro, non solo sublime, ma capace di risvegliare (in chi con occhio profano lo rimirasse) le idee delle più dolci compiacenze amorose. Ciò poi che vi da compimento si è l'idea dell'Architetto di quella Cappella, di far scendere dall' alto della medesima, per una fenestra con vetrata di color giallo, dei raggi di luce, e che percuotendo (massime in certe ore) su quel Gruppo, lo illuminano e rischiarano, di manie-

ra a sorprendere. A' fianchi della stessa sono due Sepolcri di alcuni individui Ecclesiastici della Famiglia Cornero, anch'essi lavoro di Bernini. Quantunque collocati sieno accanto al suo capo d'opera, non lascino di esser degni di tutta l'attenzione, massimamente per la loro naturale positura, e per la viva espressione, che li mostra ragionare, e discorrere fra di loro. Lasciata, quella piccola si, ma interessantissima Chiesa, uscii dalla Porta Pia, e dopo il camino di circa due miglia, sempre su dritta, e spaziosa Via (che la mia guida mi disse corrispondere esattamente all' antica detta Nomentana) giunsi all' antica Chiesa di S. Agnese fabricata da S. Costanza sorella dell' Imperadore Costantino, o da lui medesimo. Ivi dapprima mi fece osservare, essere della forma delle antiche Cristiane Basiliche, e la sola in Roma, che conservi ancora la parte superiore che avevono. E, al solito ornata da molte colonne di diversi marmi, fra le quali ammirai le quattro che sostengono il baldacchino del suo principale Altare, che sono del raro Porfido bianco, e nero; Due altre ne osservai ancora ma assai più grandi (che la mia guida mi disse esser le sole che si conoscono) di quel marmo, che li antichi chiamarono *Lapis Phrigius*, e li moderni Pavonazzetto, le quali hanno, ciascuna, cento cannellature, eseguite colla più gran finezza. Vidi ancora in un' altra Cappella di quella Chiesa, un bel Candelabro antico di marmo bianco, ed un busto al naturale di nostro Signore, della più perfetta bellezza, e nobiltà, lavoro del Bonarroti. Entrai in seguito nella contigua Chiesa di S. Costanza, chiamata comunemente il tempio di Bacco. La sua forma sferica, ed un portico, con colonne di granito binate, gli danno un' aria di antico monumento, ma nessuna ragione però, mi disse la mia guida, per crederlo il Tempio del nominato Nume, mentre non si trova ne' Topografi un simil Tempio in quella parte, soggiungendomi che coloro i quali si attengono a quei

mosaici che sono in quella volta, che per rappresentar vendemmie, pare che a Bacco possino riferirsi, non hanno saputo riconoscere in que' lavori i tempi Costantiniani, e molto meno hanno riflettuto, che quegli emblemi, da' primitivi Cristiani si solevano usare, riferendoli ai divini misteri. Che in quanto a se mi disse, che considerando la massa, e la robustezza del suo muro circondario, si vedeva costretto a crederlo un antico Tempio, ma che non sapeva a qual Nume eretto: ma al tempo stesso riflettendo, e facendo attenzione a quelle Colonne poste a quel modo, mai usato nei buoni tempi, ed a quel cattivo architrave, che hanno al di sopra, ed alla diversità de' Capitelli, si era determinato credere, che Costantino, cambiasse quella fabrica in Battisterio con aggiungervi quella specie di portico, e li mosaici, e poi in sepolcro di Costanza sua Sorella, tanto più, che in essa è stata, fino a' nostri giorni la grande Urna sepolcrale di Porfido (che ora si ritrova nel Museo Vaticano) ed in appresso venisse dai Cristiani dedicato a quella Santa, e benemerita Principessa. Proseguendo, dopo ciò il mio camino sulla Via Nomentana, dopo circa un' altro miglio, giunsi al Ponte di tal nome. A pochi passi da esso, e dalla sua dritta la mia guida mi accennò un monticello di forma quasi rotonda, che si avanza sulla stessa via, dicendomi esser quello il tanto celebre monte Sagro, e ciò secondo le descrizioni, che diversi storici ce ne hanno lasciate. La vista di quel luogo, mi trasportò col pensiero ad un epoca assai remota, e mi fece sovvenire di un avvenimento tanto nella Romana Storia celebre, e famoso. Io volli salire su di esso, ed essendone anche amena la vista, e bellissimo il tempo, mi ci trattenni in vari raggionamenti colla mia guida, analoghi alla storia di quel luogo. Ritornato al Ponte mi fece osservare (quasi ad esso attaccati) alcuni avanzi, che sembrano basamento di Fabrica, di grosse pietre d'Albano, dicendomi, che possono, con qual-

che fondamento credersi appartenere a delle fortificazioni, che il Popolo Romano ivi inalzasse per meglio difendersi sul monte ove si era ostinato mantenersi fin tanto che non avesse ottenuto ciò che dimandava. Ripreso quindi il camino della Città, giunto di nuovo alla Porta Pia, la mia guida mi avvertì essere stato in vicinanze di quella il quartiere de' Pretoriani, restando ciò chiaramente provato nel racconto, che fa Tacito della fuga da Roma di Nerone, che uscendo dalla Porta Nomentana, intese le grida, ed il tumulto, che i Pretoriani facevano nel loro quartiere. E quì diedi compimento alla mia quinta giornata.

GIORNATA SESTA

In questa sesta giornata mi raggirai nell' antica prima Regione detta Capena , e nella dodicesima detta Piscina Rablica , corrispondenti ora a parte delli moderni Rioni decimo Campitelli , e tredicesimo Ripa .

Passai questa sesta giornata quasi tutta sulla Via Appia fuori dell' antica Porta Capena , che fu (come la mia guida mi disse) circa a due miglia più addentro della moderna detta di S. Sebastiano , cioè dell' ultimo circondario di Aureliano . La prima cosa che io vidi furono le Terme di Caracalla , che quantunque mi disse egli non fossero sulla via Appia , ne in quella Regione , ciò non ostante e coll' Appia , e colla sua Regione confinavano . Mi disse ancora avere essa avuto una Via (detta nuova) per la quale a quelle specialmente si andava , apertavi espressamente dallo stesso Caracalla , la quale incominciando daddove terminava il Circo massimo , conduceva alla piazza , che era dinanzi a dette Terme , e che quell' Augusto spesso faceva illuminarla per la comodità di coloro , che di notte volevano andarsi a bagnare . Entrato fra quelle ruine conobbi di qual vastità , e magnificenza fosse stato quell' Edificio , e piuttosto , che in mezzo ad un corpo di Fabrica , mi parve di essere in mezzo ad una Città ruinata . E vero , che quasi più non si ravvisa la forma che già ebber quelle Terme , ne quella delle sue vastissime Sale , delle sue Gallerie , de' suoi doppi Portici , delle sue Biblioteche , de' suoi Tempj , nè il sisto si riconosce di tante sue Piscine , e luoghi da Bagni , ma tutta si ravvisa però , e si scorge in quelli avanzi (oltre alla più solida maniera di costruire) , la maestà , e la somma intelligenza , ed il più perfetto bongusto , massime nella forma degli Ar-

chi, e delle volte delle Tribune, che ancora abastanza conservate, si mostrano. Dopo avere così in generale osservato que' maestosi resti, volle darmi la mia guida anche una qualche idea della somma ricchezza loro. Mi disse adunque, che oltre alla prodigiosa quantità de' più fini marmi orientali, de' quali furon ricoperte le mura e delle Sale, e delle Gallerie, e de' Gabinetti, ed i Portici, ornati di superbe Colonne, vi risplendevono specialmente, e ne formavano il principale, e più singolare ornamento, le pitture più classiche, e le sculture le più insigni. Delle pitture non ci sono restate prove, e ci convien stare a quello che li Scrittori ce ne hanno detto, ma di una parte delle Sculture, ne abbiamo le più patenti testimonianze, e per tutte possono valere, e sono sufficienti l' Ercole detto di Farnese, la Flora, ed il celebre gruppo rappresentante la dolorosa Storia della sventurata Dirce, oltre a tanti altri preziosi framenti di Statue fra quelle ruine rinvenuti. Di tante vasche, e tazze della più gran mole, che vi furono, ci resta pure una gran prova, nelle due di granito orientale, che sono nelle fontane sulla Piazza Farnese, oltre ad altre due della stessa grandezza, e qualità di marmo, che dopo avere ornato per qualche Secolo il giardino de' Medici sul Pincio, furono trasportate a Livorno. Oltre a più Portici, e Gallerie, vi fu ancora un Teatro, un Odeo, o sia Sala destinata ai concerti musicali, e diverse piazze, ove potersi dare a tutti gli esercizi del Corpo, massimamente del cavalcare, come diverse Piscine, o piccoli laghi, per esercitarsi al nuoto. Vi fu ancora un vasto corpo di Fabbrica, separato, ove le femmine potevano con tutta la libertà bagnarsi, e così diverse altre sale dette *Spoliaria*, *Unguentaria*, *e Caldaria*, ove si ungevono, ove si spogliavono, e rivestivono quelli, che al nuoto andavano, o si lavavano ne' Labri comuni e le acque si scaldavono. Vi fu poi un altra fabbrica, assai vasta, per tutti li Schiavi, ed inservienti a quelle

Terme, e mille altri luoghi, ove si conservavano tante cose necessarie ai diversi usi di esse. Fra li Tempj vi fu quello maestosissimo di Ercole, e fra le Sale quella chiamata Soleare, nome che si crede essergli stato dato, perchè la volta, che la sosteneva, era di un piano perfetto, formata, nell' interno da una specie di graticcia di Rame, ed all' esterno ricoperta di stucco. Questa qualità di volte, mi soggiunse la mia guida, convien credere, che fosse stata affatto incognita in Roma, prima de tempi di Caracalla, perchè l' Istorici la danno come cosa, che da tutti veniva ammirata: ora si veggono usate anche nelle Fabriche le più comuni, ed il Boromino ce ne dà l' esempio di due; una nell' Oratorio della Chiesa nuova, e l'altra nell' ingresso del Palazzo Doria dalla parte del Collegio Romano. Ma avendo io (nel girare per quelle ruine) fatto perticolare attenzione al guasto grande delle sue mura, che chiaro apparisce non essere altramente provenuto dalle ingiurie de' tempi, ma bensì dalla rapacità, e dalla barbarie degli uomini, richiesi alla mia guida del modo, come ciò fosse avvenuto, ed in quali epoche. Egli mi rispose, che lo spoglio, e lo sfiguramento di così fatti luoghi, rimonta a' tempi assai più remoti di quelli, che da molti erroneamente si crede, e che conviene risalire a quei di Massenzio, di Costantino, e suoi primi successori, ne' quali si sà, e si riconosce ancora, che per inalzare nuove, e cattive Fabriche si fece man bassa sopra le più ornate, e conservatissime. Dopo li nominati Imperadori, non si lasciò di fare lo stesso per edificare Palazzi, e Case, e ciò specialmente in tempo di quelle tante Fazioni, che tennero Roma in un continuo sconvolgimento, ed in fine in quel tempo, tanto lagrimevole, in cui i Papi, per settanta, e più anni, fecero la loro stabile residenza in Avignone, regnando intanto nella Capitale una perfetta anarchia. Questi, mi concluse, furono i tempi, e le cagioni per cui ora si veggono così spogliate, e guaste

non solo quelle Terme, ma ancora gli altri antichi Edificj di Roma. Simili vergognosi spogli (continuò a dirmi) avrebber pur durato a' nostri giorni, se i Papi non avessero colle più rigorose leggi, e sotto gravissime pene, proibito a chiunque, non meno la distruzione di ogni, anche menomissimo avanzo di antica Fabrica, sotto qualsisia pretesto, ma anche di appropriarsi i materiali di quelli, che per le ingiurie dei tempi, potessero da per se stessi cadere, senza il permesso, e la ricognizione di persone a tale effetto destinate. Ascoltai con sommo piacere un tal discorso, che, confesso, mi ritrasse dall' opinione assai contraria, che me ne era formata. Uscito da quelle sì maestose ruine, mi misi sulla tanto celebre Via Appia, che fino nel Regno di Napoli conduceva. La mia guida, dopo avermi mostrato il sito del suo incominciamento, e della sua porta, che mi fece riconoscere fra l'osteria detta del Carciofolo, e la Chiesa di S. Sisto, sotto la Villa Mattei, ed avermi raccontato, che per l'ingrandimento fatto della Città di Roma da Aureliano, fu trasportata ove è ora la Porta detta di San Sebastiano, cioè circa due miglia più in là, mi disse come quella Via fu in tal pregio, che *Reginaviarum* fu chiamata, e che Autore ne fu il cieco Console Appio Claudio l' anno di Roma 442., Essa continuò a raccontarmi, dalla sua Porta, che Appia, ed anche Capena, o Camena si disse, e secondo alcuni anche più in dentro della Città, passava per Albano, e la Riccia, poi traversava Genzano, e Civitalavinia, e proseguendo verso il Mare, giungeva a Terracina, quindi a Fondi, e Capua, e finalmente a Napoli, donde si estendeva fino a Brindisi. Il suo fondatore Appio la lastricò di larghe pietre, fino a Capua, e il Ditatore Cesare continuò quel lavoro fino a tutta l' estenzione di quella Via. In appresso (con immensa spesa) fu risarcita da Trajano, che per renderla più durevole, e praticabile, fece asciugare le Paludi Pontine. Tali grandiose operazioni durarono per molti secoli, ma poi quella strada

(da Terracina in là) si rese impraticabile , e vi durò fino al Regno del gran Pontefice Pio VI. , che in gran parte , con un durevole disseccamento delle dette Paludi , l' ha dissotterrata dalle acque , e l' ha resa , non solo , come prima praticabile , ma anche bella , e maestosa . E quì mi disse la mia guida , che parlandosi di questa sì celebre via , non gli sembrava fuor di proposito il rammentarmi , che non fu l'Appia la sola strada , che i Romani aprirono con tanta magnificenza , ma che ben molte altre ve ne furono , che a quella non cedevono . La Flaminia , mi disse ne fu una , opera celebre di Caio Flaminio , allora che fu Censore con Lucio Lucullo , e non cedè all' Appia per la sua longhezza , e l'arghezza , e solido lastricato . Le altre furono l' Emilia , la Cassia , la Nomentana , la Tiburtina , la Latina , la Labicana , la Pernestina : che se queste ultime non ebbero l' estenzione nè dell' Appia , nè della Flaminia , e l'Emilia , furono allo stesso modo pavimentate , e ornate di Tempj , e di magnifici Sepolcri (come fu quello di Licinio ricchissimo Barbiere di Augusto) sulla Flaminia,e sulla Collina,o Salara,quello di C.Mario,e così il Bosco degli Allori , detto Bosco de' Cesari , da dove raccoglievansi per ornare la fronte de' Trionfatori ; come ancora vi fu un Tempio dedicato all' onore , ed un' altro alla Tempesta , eretto in memoria della improvisa evasione (creduta da' Romani miracol) di Annibale , che su quella via , alla distanza di tre miglie dalla Città , si era accampato . Queste vie però (prosegui a dirmi) non tutte avevan principio dalle Porte di Roma , ma bensì dentro di essa , come furono l' Appia , la Flaminia , la Labicana la Pernestina , la Campana , e l'Ardeatina , e C. Graeco fu il primo , che facesse collocare , ad ogni miglio una Colonna (detta per ciò migliaria) la quale dimostrasse al Passaggiero , la quantità delle miglia , e la distanza dei luoghi . L' Imperadore Augusto poi fu quello che stabilì sulle grandi , e

principali Vie, delle Fabriche, cioè degli Alberghi, e luoghi di Poste, come a' nostri giorni, per comodo de' Corrieri. Dopo una sì piacevole, ed utile digressione, la mia guida, tornando a ragionarmi della Via Appia, mi raccontò come diversi furono i Luoghi celebri, i Tempj, ed i Sepolcri, specialmente che l' ornarono da ambe i lati, di che ci dà testimonianza Cicerone in una ad Attico. Fra questi, il primo in cui io m'imbattei fu quello della Famiglia sì gloriosa de' Scipioni, della Gente Nasica. Essendo esso certo, ed incontrastabile, egualmente che per me venerabile, corsi a vederlo con il più vivo trasporto, e per esser esso incavato nel vivo del monte, discesi nel suo oscuro sotterraneo. Lo ritrovai spogliato di ogni ornamento, e le Tombe di quelli illustri Eroi, collocate in diversi de' suoi lati, non esser d'altro formate che della povera pietra d' Albano, e su di cui una semplice Iscrizione accenna il nome, le cariche, le dignità del soggetto, che vi fu sepolto, e gli anni che visse. Mi cagionò peraltro grande sorpresa quando io legendo quelle iscrizioni, e vedendo que' Sepolcri, intesi dalla mia guida, ch' esse non sono che copie, e che le originali, ed antiche ne sono state trasportate al Museo Vaticano. Tutto ciò non ostante, volli percorrere quel venerando luogo, e giungere fino alla Porta del suo sotterraneo ingresso, composta della stessa povera pietra di Albano, e che sulla Via Latina corrispondeva. Nella terra oscurità in mezzo di cui io mi ritrovava, rischiarata da un solo languido lumicino, nel cupo silenzio che vi regnava, la fervida mia fantasia, mi fece parer di vedere ragirarmisi all' intorno, le ombre di tanti Eroi ivi sepolti, e la loro voce ascoltando, mi pareva, che mi dicessero di paragonare la povertà, e semplicità delle loro Tombe, con quelle così superbe, e maestose, di tant' altri loro degenerati concittadini, e di quelli Augusti massimamente, che dopo aver abolita la Romana libertà (facendosi despoti, e tiranni) ne facesser cadere in fine il suo vasto, e sì ben fondato dominio,

e così colla mente ripiena di queste, ed altre simili imaginazioni, restai in quel luogo per più di mezz'ora. Proseguendo quindi il mio camino, prima di arrivare alla moderna porta della Città, cioè a quella delle Mura di Aureliano, osservai l'Arco eretto ad onore di Claudio Druso. E composto di un solo Fornice, in parte di marmo, e di una semplicissima architettura, privo di ogni ornamento di Scultura. Vicino ad esso, mi disse la mia guida, essere stato un Vico detto Drusiano. Uscito dalla porta, dopo non molto tratto, riconobbi, in una piccola altura sulla mia diritta, ove la via incomincia alquanto a scendere, il luogo ove fu il celebre Tempio di Marte detto *Extramuraneo*, e così non molto lontano gli altri due dell' Onore, e della Virtù. Al fine della nominata piccola discesa (che Clivo di Marte si disse) la mia guida mi aditò un' avanzo di robusta Fabrica, spogliata di ogni ornamento, ed avente al disopra una casetta moderna, e mi disse essere comune opinione appartener esso al Sepolcro della sventurata sorella degli Orazi. Altri residui informi di sì fatte fabriche osservai in seguito da ambe i lati della via. Osservai ancora il piccolo Fiumicello Almone, celebre per la ceremonia, che con somma pompa, ogni anno vi si faceva, di lavarvisi dai suoi Sacerdoti, la statua della Dea Cibelle, egualmente, che tutti li stromenti che ai di lei sagrifici servivono. Mi raccontò pure la mia guida (giunto che fui alla Chiesuola detta *Domine quo vadis*) essere stato in quelle vicinanze altro celebre luogo, ove era un' acqua corrente chiamata di Mercurio, ed un' Altare, con statua di quel Nume, ove ogni anno da' Negozianti si facevono sagrifici, terminati i quali si provedevono di quelle acque, e con esse aspergevono le loro campagne, e le loro mercatanzie, come ci viene dal Poeta Ovidio raccontato. Giunto alla Chiesa di S. Sebastiano (nelle di cui vicinanze, mi disse la mia guida, essere stato un Borgo, o Pago detto Trucidatorio, a motivo di una orribile carneficina che vi

si fece di Cristiani) entrai in quella Chiesa . E' essa assai vasta, ma molto semplice , osservai però nell' Altare a quel Santo Martire dedicato , la di lui Statua giacente , opera di tutto merito di Stefano Maderni . Discesi quindi nelle sue tanto celebri Catecombe . Sono que' sotterranei incavati nel vivo del Monte, di una specie di pietra Tufacea, e l' aspetto hanno del più intrigato laberinto . La maggior singolarità loro è che sono composti di diversi piani , e che si estendono per molte miglia, che alcuni pretendono giungere fino alla Città di Ostia : Io non mi curai d' internarmici molto , tanto più che tutte quelle parti fra di loro si assomigliano . Riflettei però qual lugubre ricovero avessero que' buoni primi Cristiani , quando le persecuzioni che contro di essi si suscitavano , li costringevano a nascondersi , ed osservai al tempo stesso di qual maniera seppellivano i corpi de' loro Fratelli , cioè coll'incavare , all' intorno di quei tortuosi , ed angustissimi ambulacri , delle aperture orizontali , che poi chiudevono con de' tegoloni , o con lastre di marmo . La mia guide mi disse , sapersi dalla Storia Ecclesiastica , e dagli Atti de' Martiri , che quantunque nel giorno si tenessero ivi nascosti , ciò non ostante la notte ne uscivano , per andare in cerca de' cadaveri de' loro fratelli , che dopo aver ricevuto la palma del martirio , restavano insepolti ne' luoghi del loro supplicio , ed anche per provvedersi di vitto , ed altre cose necessarie alla vita . Dopo avere tutto ciò inteso , ed osservato , con divoto piacere , ebbi anche la curiosità di sentire , qual fosse l' opinione degli eruditi su quel Luogo . La mia guida mi disse , che il più comune sentimento era quello , che dalla sua stessa antica denominazione, se ne cava , la quale fu quella di *Arenaria* , che altro non significa , che luogo da dove si estrae della terra per uso delle Fabriche , che ora dicesi Pozzolana . *Latomie* , fu ancora detto , e questo nome gli antichi lo usarono sempre parlando di sotterranei incavati nel vivo sasso , e per ciò *Latomie* fu

detta quella parte del Carcere Mamertino, in tal modo formata. Lasciata la Chiesa di S. Sebastiano, rimessomi sull' Appia, dopo pochi passi (e sempre fra informi avanzi di Sepolcri) osservai dentro di una Vigna, a sinistra, il resto di due grandiosi Edificj. Uno è sicuramente di un Portico di forma quadrata, di mediocre costruzione. Il secondo (che è della più grande solidità), è composto di due parti. Quella d' abbasso, che quasi di Pronao gli serve è quadra al di fuori, rotonda al di dentro, avente nel mezzo una specie di pilastrone, che abbasso è ornato di grandi nicchie, come lo è il resto di quel luogo, e sopra ciascheduna delle nicchie in giro, è una fenestra, che tramanda un bastevole lume. La parte superiore è similmente sferica, ma nulla più vi resta dell' Edificio, che sicuramente vi fu, ed altro ora non è che un amenissimo Terrazzo. Ricercata la mia Guida su quell' Edificio, mi rispose essere varie le opinioni che ne corrono. Alcuni credono quella Fabrica il così detto *Mutatarium Cesaris*, o *Spoliaria*, e stando a così fatti nomi, credono, che quelli portici quadrati formassero parte di un luogo ove dimoravano soldati per la guardia, e custodia del vicino Circo di Caracalla, ed anche (il che sembra più probabile) il luogo ove si conservavano li carri, ed altri simili attrezzi necessari alle corse. Il disotto poi di quell' Edificio di forma sferica, quasi tutti convengono, che destinata fosse a contenere i Cavalli, che alle Carrette, o alle Corse dei giuochi Circensi dovevono servire. Sulla parte superiore poi, e certo, che vi dovè essere il Tempio, da dove usciva la Pompa sagra, che alli spettacoli si premetteva, e che intorno al Circo girava processionalmente più volte. Lasciato quel luogo, giunsi al Sepolcro di Cecilia Metella, uno de' quattro Monumenti Sepolcrali autentici di Roma Republicana, e che il volgo chiama *Capo di Bove*. Esso è di forma sferica, mirabilmente costruito di grossi massi di Pietra Tiburtina, all' eccezione del Fregio, che gli gira intor-

no, che è di marmo greco, e riccamente ornato di Festoni, e teschi di Bove. Posa sopra di un vasto zoccolo quadrato, che si riconosce essere stato ricoperto della stessa pietra Tiburtina, e tutta l' interna massa, e composta di calce, e selci. Nel suo centro vi ha una ben vasta camera a cortina (che forse fu rivestita di marmi) della stessa forma del suo esteriore, ed in quella, mi disse la mia guida nel secolo XVI. fu rinvenuta la grande Urna sepolcrale di marmo Pario, che le cenneri contenne di quella Romana. Io non poteva saziarmi dall' ammirare quella mole, che (quantunque, e dal tempo, e dagli uomini danneggiata) conserva ancora la sua magnificenza, e mostra la grandezza, e la ricchezza degli antichi Romani, che per contenere le cenneri di una sola donna, sepper costruire un Edificio, che ha potuto far fronte, a diecinove secoli; e quindi confrontandolo coll' altro, che poco prima aveva veduto della Famiglia di Scipioni, così povero, ed alla vista de' passaggieri nascosto, non potei a meno di non riflettere quanto si fossero cambiati i costumi de' Romani da que' primi secoli Republicani, a quelli della sua decadenza. Ma la mia guida mi fece sovvenire che quel Sepolcro fu eretto per la Figlia di Metello Cretico, e moglie di Crasso, che furono li più opulenti ricconi che Roma avesse, ed in un tempo, che le leggi de' Censori non si curavano. Resta ora quel maestoso Edificio circondato quasi, d' alcuni muri, avanzo di una specie di Borgo, erettovi ne' bassi tempi della Famiglia Gaetani, che ne' tempi delle guerre civili di Roma, vi si fortificò, servendosi di quel Sepolcro di ben valevole Fortezza, e quella fu certamente, mi disse la mia guida, l' epoca in cui fu così malmenato, come ora si vede. Lasciata quindi la Via Appia, ed attraversato (per abbreviare la strada) un piccolo Campo (andai al Circo di Caracalla. Questa è la sola antica Fabrica, in tal genere, che conservi ancora riconoscibili tutte le parti principali, che la

componevano. Ed in fatti la mia guida, mi fece senza alcuna dubiezza riconoscere non solo tutto lo spazio che per longo, e per largo occupava, i muri de' portici sui quali erano le gradinate; quello del carcere daddove (allo stabilito segnale) i Carri ne uscivano, il Segesto, o luogo destinato per l' Imperatore, e la Spina, ch' era nel suo mezzo, ed intorno a cui i Carri per sette volte si aggiravano, additandomi ancora nelle due estremità della medesima li avanzi delle Mete, e del sotterraneo Tempietto del Dio Conso, Nume protettore, o inventore de' giuochi Circensi, ed al quale in tempo dello spettacolo si facevono continui sacrificj, e bruciavono incensi. Anche tutte le altre sue parti io vi riconobbi, ed in fine la gran porta, detta trionfale, dalla quale fra le grida, e li applausi, usciva quello che era stato il vincitore. Non lasciò ancora di farmi sovvenire di tutti i principali oggetti che sulla spina, e per Rito, e ornamento fu costume di elevarsi, fra' quali degli Obelischi. Mi disse in fine aver avuto quel Circo 1484. piedi parigini di longhezza, e di larghezza 289.. Esaminando dopociò quelli avanzi nella loro costruzione, e ne' suoi materiali, non vi riconobbi, nè quella magnificenza, nè quella solidità, che avevo osservato nelle Terme di quell' Augusto, poco prima vedute, onde richiesi la mia guida di qualche spiegazione su di ciò. Egli mi rispose, che molti vi sono, fra gli Antiquarj, che hanno tutta la difficoltà di credere che Caracalla facesse fabbricare quel Circo non sembrando verosimile che egli sì magnifico nelle sua fabriche, e massimamente nelle sue Terme, avesse poi fatto costruire un Circo sì povero, e meschino. Il fabricato che ce ne resta ancora, altri tempi non ci adita, che quelli di Galieno, o di Aureliano; se pure non si volesse credere (come d' alcuni si crede) che Caracalla lo edificasse quasi come un privato, e Campestre in un suo Podere (come fece Salustio ne' suoi giardini) e che questo quindi, ruinato, venisse

ne' tempi posteriori riedificato di quella maniera di quel secolo nel quale vissero i nominati Augusti . E che quel lavoro (mi soggiunse la mia guida) fosse fatto con somma sollecitudine , ed anche con economia , lo prova quella quantità di Olle di terra cotta , che così spesse si veggono collocate nei muri , e nelle volte . Ad ogni modo egli concluse il suo discorso con dirmi , che se quegli avanzi di Fabrica attribuir non si possono saviamente a Caracalla , egli è però certo che quel Circo fu eseguito della forma , ed al modo stesso , che i Romani furono sempre soliti di praticare , non escluso lo stesso Circo massimo , e che è il solo da cui senza errore possiamo conoscere cosa fossero cotali celebri fatiche degli Antichi . Uscito da quel Circo per la sua Porta detta Trionfale , osservate sulla sua volta alcune traccie di antica pittura , ed attraversata quindi l' antica Via Latina , salii sul piccolo vicino colle detto di S. Urbano . Ivi vidi un antico Tempo , fabricato interamente di puro cotto , cambiato già ne' primitivi Secoli del Cristianesimo in Chiesa , ed ultimamente dedicata al S. Papa Urbano . Ricercata la mia guida a qual nume li antichi lo avessero consegrato , e di qual epoca fosse , mi rispose esserne varie le opinioni fra gli antiquari . Che in quanto all' epoca ne dimostra chiaro quella del fine del primo Secolo Republicano , il vedersi costruito di puri mattoni , mentre le quattro grandi Colonne di marmo Africano con capitelli Corinti , sono una aggiunta fatta a quel Tempio di un Portico . Per ciò che risguarda poi il Nume a cui fu eretto , è dubioso , ed incerto . Alcuni lo credono ad onore delle Camene , o Muse , e quel medesimo , che Numa consagrò a quelle semi Dive , egualmente , che il vicino Boschetto . Altri poi credono , che a Bacco fosse edificato : che in quanto a se , mi soggiunse , oltre l' essere sopra di una Collina (a quel Nume cara) ed il sapersi , che in quelle parti ebbe Tempio Bacco , era di parere che piuttosto ad esso , che alle Sorelle d' Apollo , appartenes-

se , e che più verisimilmente ai tempi Republicani debba riferirsi che alli Regj , se pure sul primitivo Tempio di Numa , altro non ne fosse stato eretto . In oltre , pare ancora che alle Muse non possa aspettare , in vista di ciò che si ha da Giovanale nella Satir III. , e nel Virgiliano comento di Servio , che chiaro ci fanno intendere , che il Tempio delle Camene (che la stessa cosa sono che la Muse) , ed il Sagrario di Numa fossero *juxta Portam Camenam* , cioè Appia , che anche Camena o Capena si disse , e che questo nome potesse derivargli dalla prossimità di quel Tempio pare sicura cosa . Ora dalla moderna Porta S. Sebastiano (che all' Appia , o alla Camena fu da Aureliano sostituita) alla Chiesa di S. Urbano , ove è il Tempio , in questione , vi sono due miglia , e due catene,e mezza, e dall' antica Appia , si contono miglia tre circa . Ognun vede . che una tal distanza , non è compatibile per nessun modo col *juxta* de' citati Autori . Dopo così giuste spiegazioni , lasciato quell' ameno Colle (da cui si gode di una interessante veduta , massime degli avanzi degli antichi Acquedotti) discesi nella sottoposta Valle , per vedere la tanto celebre Grotta , e Fonte della Ninfa Egerla . Mi approssimai a quel luogo (tosto che dalla mia guida mi fu additato) pieno di quelle idee , che concepito ne avea nel leggere la Romana Storia , ed i Poeti , che ne parlano . Anche dopo il corso di tanti Secoli , presenta esso , una specie di Antro non meno ameno , che pittoresco , incavato nel vivo del Monte . Si vede però che in appresso , fu dall' arte abbellito , ed accresciuto , e ciò anche in diverse epoche . A questi mi disse la mia guida , doversi riferire que' Nicchi , che in numero di nove , vi si veggono all' Intorno , egualmente , che quel Tronco di Statua giacente (forse rappresentante lo stesso Numa) che nella Nicchia di mezzo esiste ancora , e che tanto grossolanamente alcuni han preso per quella della Ninfa . Un acqua limpida , e fresca scorre , come per lo passato in quella grotta , che si riconosce scendere dal soprappo-

sto Monte . Osservato quel luogo , e riandatane colla fantasia l' origine , e ciò che il politico Numa , diede a credere a' suoi sudditi , esservi accaduto di misterioso in que' suoi notturni congressi con quella sua Dea , Moglie o Concubina , che si fosse , mi avanzai nel vasto piano , che gli è dinnanzi , desideroso di riconoscervi quelle amenità che il Poeta Ovidio ne dice , ma altro non vi rinvenni che delle acque stagnanti , e de' piccoli ruscelli , per cui si rende quel terreno , nell' Inverno , quasi impraticabile . Mi condusse poi la mia guida a vedere in quella stessa pianura , il così detto Tempio del Dio Ridicolo . E quella fabrichetta della forma di un Paralellogrammo costruito di sola cortina , mirabilmente tessuta . Singolare però ne è l'Architettura , mentre , delle quattro sue faccie , una all' altra non assomiglia . Una ve ne ha con Pilastri , ed un' altra (con insolita usanza) con colonne , e queste di forma angolare . La terza ha de' pilastri , con tre fenestre , con sopra una specie di cornice , assai ornata , e tutto egualmente di cotto . Dalla parte poi , ove fu l' ingresso , e dove sono due fenestre , si riconoscono gli avanzi di un Portichetto , e questo di diversa costruzione , il che può dare indizio esservi stato aggiunto posteriormente . Nell' interno , ove esiste ancora la volta , vi rimangono le traccie di pitture cristiane , certo argomento , aver servito di Chiesa . Io ammirai con sorpresa un così stravagante Edificio (che i primi tempi Republicani annuncia) , e tanto di esso , che del Nume , a cui si crede edificato , mostrai di maravigliarmi , e sull' una , e l'altra cosa , richiesi del suo sentimento la mia guida . Diverse , mi tispose , ne sono le opinioni fra gli Antiquarj tanto sulla sua qualità , che sul nome che gli viene dato . Coloro , che lo credono Tempio , lo credono ancora quello del Dio Redicolo , eretto in memoria dell' improviso decampamento di Annibale , dopo aver quasi assediata la Città di Roma , fermandosi colla sua Armata al terzo miglio da essa sulla via Salaria , e que-

sta è l' opinione, che ne portono il Montefocon, il Venuti, Ficoroni, e quasi tutti li moderni Antiquari. Ad un tal sentimento però, mi soggiunse, si oppone, oltre al parere di molti dotti, anche l'autorità de' Topografi, che seguendo Festo, che lo chiama non Ridicolo (come li nominati Autori) ma Redicolo, dalla parola *redeundo*, cioè tornare indietro, esso non fu mai in quella Valle, ma bensì sull' Appiâ, a due miglia dalla sua Porta, ed ebbe innanzi una Piazza, o Campo, di tal nome, e che fu una di quelle tante Edicole, che erano in quel Pago, o Borgo, e che essendo ciò vero, per Tempio del Dio Redicolo, devesi riconoscere quell' avanzo di Fabrica, che ne resta attacchata al muro di una Vigna sull' Appia, appunto alle due miglia circa, costruito a cortina, con addosso una moderna casetta, e che benissimo potè avere innanzi (ove ora è la Vigna) qualunque vasta Piazza, o Campo: questa fabrichetta ora da molti si accenna a' Forastieri, per il Tempio della Fortuna Muliebre, che fù eretto in memoria del tanto celebre avvenimento di Coriolano, placato dalla coraggiosa, e virtuosa sua Madre: ma siccome quello esistè sulla Via Latina, ed al quarto miglio da Roma, la nominata opinione, viene dal fatto distrutta. Escluso, dunque essere il Tempio in questione, quello del Dio Redicolo, per le suddette ragioni, ed esaminate attentamente le stravaganti qualità di quella Fabrica, e diverse sue parti interne, egli (come molti altri, fra' quali l'erudito Antiquario, e Segretario dell' Accademia Romana, Sig. Abate Guattani era di parere) che non ad un Tempio, ma ad un Sepolcro di Famiglia, dal capriccio del suo Autore in quel singolar modo costruito, debba attribuirsi. Questo ragionato discorso della mia guìda, e le sue giuste riflessioni, che mi aveva fatto fare su tutti que' luoghi, e que' Monumenti ultimamente veduti, mi fecero adottare le sue opinioni. Prima però di lasciare quella Valle (che ora dicesi della Cafarella) la mia guida volle istruirmi, che in essa (oltre a tanti rinomati luoghi) vi furono, co-

me dall' Istorici, e Topografi ci si dice) il luogo detto le Rretrici, abbondantissimo di acque, ed indicato dallo stesso Festo, e dove una via trasversale univa la Via Latina coll' Appia, e l'Ardentina. Il Tempio, Fonte, e piazze della Speranza, e questo presso una Contrada chiamata i Gemelli, oltre a molti magnifici Orti, Giardini, Ninfei, e luoghi di delizia. Con tali piacevoli notizie, ed eruditi racconti, ripreso il camino sull' Appia, diedi fine alla sesta giornata, che per la sua distanza dalla Città (e per le tante interessanti cose vedute) fu una delle più longhe, ed istruttive, e quella, che in modo particolare, mi diede luogo a riflettere, e paragonare le cose dettemi in quel giorno dalla mia guida, con ciò che ne aveva letto su diversi libri, e specialmente su quelli, che *Itinerari istruttivi di Roma*, si chiamano, e che a' Forestieri si fan trovare in tutte le locande, e quindi conobbi quanto essi sien superficial cosa, e poco atti ad appagare la curiosità di un viaggiotore, che brama (per quanto è possibile) rintracciare i luoghi più interessanti, e riconoscere li tagguardevoli monumenti, e quanto s'ingannino coloro, che preferiscono la compagnìa di un Libro, a quella di una buona Guida.

GIORNATA SETTIMA.

In questa settima giornata percorsi la XIV. Regione Transtiberina, oggi Rione Trastevere, e piccola parte della nona Regione detta Circo Flaminio.

Incominciò la mia guida dall' istruirmi, che Trastevere si chiamò, (e tutt' ora così chiamasi,) quella parte di Roma, che è di là dal Tevere sotto al Gianicolo, e che fu unita alla Città (benchè più ristrettamente, che adesso) da Anco Marzio, e che fu sempre (come è anche a' nostri dì) il quartiere il più ignobile della Città, abitato dal più basso ceto di persone, e de' più vili impieghi, e mestieri. Per andarvi passai l' antichissimo Ponte Fabricio, ora quattro capi, ed entrai nella sua, piccola sì (non avendo che la lunghezza di circa un quarto di miglia, e la larghezza di cinquanta passi), ma celebre Isola Tiberina, o Licaonia, che giace in mezzo al Tevere. Non lasciò la mia guida di riepilogarmi la storia (secondo Livio, Plinio, ed altri) della sua prima origine, e formazione, che se ne fece col gettito in quella parte del Fiume, delle biade ancora in erba, ed altre masserizie appartenenti alla espulsa Famiglia de' Tarquini. Anche mi fece sovvenire dell' altra storia, che a quella diede celebrità, cioè d'avere in essa approdato la Nave che da Epidauro condusse in Roma il Favoloso Serpe, che poi da essa fuggito più non si rinvenne, dal quale avvenimento gli Auguri ne trassero la conseguenza, esser volere supremo, che il Dio Esculapio, (a cui quel Serpe alludeva) voleva essere in quel luogo in modo speciale adorato, ed in vista di ciò dal Senato fu decretata l' erezione di un magnifico Tempio, ed un vasto Ospedale annesso, (per la cura di ogni sorta di malore) ed al tempo stesso ordinò,

che quella sagra Nave che avea portato quel *prezioso mobile*, fosse ivi affondata, acciò non servisse in avvenire ad alcun' altro uso, ma volendosene ciò non ostante eternare meglio la memoria, altra ne fu inalzata, in quell' Isola, di Pietra, su cui era il perduto Serpe scolpito. Ed è portentosa cosa, come dopo tanti secoli, ancora si conservi in stato bonissimo, sotto alla Chiesa di S. Bartolommeo, che è in quell' Isola, parte della nominata Nave, con sopra un grosso serpe scolpito: la vista di un monumento così autentico, mi apportò il più gran piacere, e con sommo rispetto lo riguardai. Oltre al gran Tempio di Esculapio continuò a dirmi la mia guida, due altri ve ne furono, in quell' Isola uno cioè di Giove Licanio, e l' altro del Dio Fauno, ed anche una Statua di Giulio Cesare, della quale racconta Svetonio, che un giorno, con raro prodigio, si vide da per se stessa, rivolgersi dall'Oriente, all'Occidente. Il crudele Tiberio, inappresso, si servì di quell' Isola, per ritenervi, per alcuni giorni, e fra tutti li più ricercati sensuali piaceri, quelli illustri soggetti, che il suo capriccio gli aveva fatto condanaare a morte, dopo di che li mandava al supplicio. Io rimarcai, come anche al presente sono in quell' Isola tre Chiese, ed uno Ospedale. Inoltrandomi in seguito nella Regione Trasteverina, entrai su quell' avanzo (che è ancora conservatissimo) del Ponte Palatino, ridotta a giardino. Ivi mi si presentò uno de' più interessanti punti di vista. Nellla opposta riva a me incontro, mi si schierarono gli avanzi delle mura del Re Servio, e lo sbocco nel Tevere della Cloaca Massima; parte del solido Tempio della Fortuna virile, e quello maestoso, ed elegante, di Vesta, e per l' indietro di questa, il Monte Palatino colle sue vaste ruine. Alquanto sulla mia destra, e nel più bello, e pittoresco aspetto, mi si presentò l'Aventio, e da quello, calando lo sguardo nel sottoposto Tevere, potei scorgere (se non gli avanzi) al-

meno il sito riconoscere del celebre Ponte Sublicio. Alla mia sinistra poi tutta potei vedere, nella sua longhezza, e larghezza, l' Isola Tiberina, li due antichi Ponti Cestio, e Fabricio, che la chiudono, ed in maggior lontananza, il Gianicolense, molti de' principali Edificj della moderna Roma, e fra quelli la dominante Cuppola del Vaticano. Lasciato quel luogo incominciai a visitare le più interessanti Chiese di quel quartiere (non essendovi, come la mia guida mi disse) altre cose, che arrestar possano il curioso Forastiere. La prima fu quella di S. Cecilia, eretta sulla sua Casa paterna, nelle vicinanze di quella della Famiglia Anicia, di cui porta ancora il nome la contrada. La sua Fabrica e assai vasta, ornata da molte colonne, ma di cattiva Architettura. Sotto il suo Altar maggiore (che ha quattro superbe colonne di bianco e nero antico) è la Statua giacente della Santa titolare, opera di Stefano Maderni. Essa, mi disse la mia guida, e stata mirabilmente rappresentata, nella medesima giacitura, in cui il suo corpo, fu rinvenuto nelle Catacombe ove fu sepolto. E essa vestita di una lunga, e semplice Tonaca, chiusa fin sotto al collo, sul quale è marcato il taglio della testa, con cui finì il suo martirio. L' età più tenera, e giovanile, le forme più nobili, e dilicate, di una donzella che casta si conserva, tutte in quel freddo, e candido sasso appariscono, e non pur divozione ispira il mirarla, ma tenerezza ancora. Io ne fui si fattamente incantato, che non sapeva staccarmi dal rimirarla. Uscito da quella Chiesa, volli sapere dalla mia guida, se fra tante sublimi, e mediocri Statue antiche di Uomini, di Dei, e di Dee, ed in tanti diversi modi rappresentati, alcuna se ne conoscesse, che alla S. Cecilia si potesse paragonare. Egli mi rispose, non esser a sua notizia, e specialmente, che mostrino esser prive di vita L' Arianna del Vaticano, ed alcune altre Muse, e Ninfe dello stesso Museo, sono giacenti, ma come vive rappresentate. Dello stes-

so modo, li due Ermafroditi della casa Borghese, amendue assopiti in dolce sonno; così il famoso Fauno della Casa Barberini, ma oppresso dal vino, e non privo d'anima, e perciò colla S. Cecilia, non possono paragonarsi, essendo il maggior pregio di questa, il riconoscersi quel corpo (benchè di marmo) privo d'Anima: De' bassorilievi, ne' quali più frequentemente tali soggetti, o Mitologici, o Istorici, s'incontrano, è la medesima cosa, per la qual cosa, essendo la Statua della S. Cecilia, un soggetto mai trattato dagli antichi nelle loro Statue, non può con quelle farsene il confronto. Potrebbesi ciò fare colle opere de' moderni, mentre ve ne ha più di una dello stesso soggetto della S. Cecilia, ma con tutto che stimabili siano, alla vista di questa cadono, e vengono meno: onde convien dire, che quella Statua non avendo nè fra i moderni nè fra gli antichi altra da metteglì al confronto, potesse risguardarsi, come unica, e da non potere avere l'eguale. Andai poi alla Chiesa di San Francesco a Ripa, nelle vicinanze della quale, la mia guida, mi ricordò essere stati li Prati donati all' intrepido Muzio Scevola, e non lungi da quello il così detto Campo Albione, ove si facevano pascolare li soli Bovi (che dovevono esser bianchi) destinati per vittime al Padre dei Dei; benchè questo Campo alcuni lo collochino sotto il Gianicolo. Nella nominata Chiesa in una delle sue Cappelle vidi un pregevole, e grazioso quadro, rappresentante una S. Famiglia, opera del Bacciccio: la naturalezza, e vivezza delle espressioni, ne sono il principal pregio. Ivi vidi ancora la Statua giacente, e spirante l'anima, maciata, e consunta dalle penitenze, della Beata Ludovica Albertini, opera condotta con mirabile verità, naturalezza, ed espressione, da Stefano Maderni. Passai in seguito alla Chiesa di S. Grisogono. Essa è molto vasta, ma semplice. Attrassero però la mia attenzione le ventiquattro grandi Colonne di

granito, che ornano la sua nave di mezzo oltre a due altre di porfido, egualmente grandi, che sostengono il grande Arco della Tribuna, e quattro più piccole di bellissimo Alabastro, che surreggono il baldacchino dell' Altar maggiore. Nel mezzo del Soffitto di detta Chiesa, di fino intaglio, e ricca doratura, vidi una celebre pittura rappresentante il S. titolare di essa, opera di Guercino: lo scorcio della figura principale, è del più gran disegno. Da questa passai all' altra Chiesa di S. Maria detta in Trastevere. La mia guida m' istruì essere stata quella la prima, che fu pubblicamente aperta in Roma ad onore della Vergine, e che in quella parte furono i quartieri Ravennati di Augusto, motivo per cui il Trastevere si chiamò anche Città Ravennatense. Entrato in quel Tempio, assai vasto, vi ritrovai un prodigioso numero di gran Colonne di granito, con architrave composto di grossi massi di marmo, e mi cagionò sommo piacere la novità che ritrovai in diversi capitelli di quelle, cioè che nella loro sommità hanno scolpito, a tutto rilievo, ove la testa di Giove, ove di Giunona, ove di Minerva, ciò potrebbe provare, mi disse la mia guida, che quelle Colonne, o almeno que' Capitelli, avessero appartenuto al Tempio Capitolino, ove que' Numi ebbero in comune il Santuario. Nel mezzo del suo ricchissimo Soffitto osservai una insigne pittura del Domenichino, rappresentante l' Assunzione in Cielo di Maria Vergine. Oltre al bellissimo suo colorito, l'azione d'inalzarsi al Cielo sopra un gruppo di candide nuvole, ed in mezzo ad uno stuolo di Angeli, è sorsorprendente: io ad insinuazione della mia guida, fissato più attentamente lo sguardo su quel quadro, vedevo quel gruppo allontanarsi insensibilmente dagli miei occhi. Uscito da quella Chiesa (nel di cui Portico osservai diversi antichi avanzi di marmo, di eccellente intaglio, che servono di stipidi alle sue porte) m'incamminai verso la Chiesa di S. Cosimato, nelle vicinanze della quale la mia guida mi aditò il sito ove furono i Giardini di

Giulio Cesare, che si estendevano fin sulla opposta riva del Tevere, e la Naumachia di Augusto; la quale (secondo ciò che l' istorici ce ne dicono) ebbe nelle sue vicinanze Boschi, Botteghe di diversi generi, Lupanari e Ridotti da giuochi. Ora, tanto delli nominati Giardini, che della Naumachia, nulla più vi rimane, all' eccezione di pochi avanzi (entro di un Orto) degli Acquedotti, che le acque a detta Naumachia, portavano, e quel luogo, un dì sì celebre, ora è occupato da poche miserabili abitazioni. Presi dopo ciò il camino per salire sopra al Monte Gianicolo. La mia guidami ramentò, come a' piedi di quello, cioè fra la Chiesa di S. Maria in Trastevere, e quella parte ove io era, vi furono le abitazioni de' Veletrani, de' Campani, Bruziani, e Calabresi, i quali ribelli a Roma, al tempo di Anibale, furono ristretti in quella parte, e poscia impiegati nel vile Ufficio di Sbirri, e Carnefici. Vi fu anche il Sepolcro di Stazio poeta Comico, ed altri ivi fissano il Campo Albione. In seguito poi vi furono molte Fabriche di Settimio Severo, e fra queste le sue Terme, un Giano, o sia Arco detto Settimiano; ed un' Ara. Per prova di ciò, pare che possa servire il nome, che ora ritiene una specie di Porta della Città (opera de' bassi tempi) di Settignana, o Settimiana. Prima di salire il Monte, mi prevenne, che colassù niente vi avrei ritrovato d' antico, all' eccezione di alcuni avanzi delle mura della Città, credute del Re Servio, ma che ciò non ostante meritava l' incomodo di salirvi, prima per la sua celebrità, e poi per la superba veduta, che vi si gode della Città, e per la maestosa Fontana Paola. Poi mi raccontò, come si sa, che su quel monte (o a piè di esso) fu sepolto Numa, il di cui Sepolcro di pietra, con alcuni libri Religiosi in esso rinchiusi, rinvenuto nell' anno 569. di Roma, nel Campo di un certo Petilio Scriba, fa di ciò la più autentica testimonianza, e che confermata dall' autorità di Livio,

Dionisio, e Plinio, ed altri, distrugge tutte le dubiezze, che da vari eruditi si metton fuori, su questo punto. Ma quanto io fui seco lui d' accordo su di ciò, altrettanto fui sorpreso, quando mi raccontò esservi opinioni che Noè, dopo il Diluvio universale, venuto in Italia, abitasse su quel Monte. La ricercai allora del suo parere sopra sì strana notizia; ei mi rispose, che in quanto a se credeva tutto ciò insussistente, non avendosene alcuna autentica prova, e che solo in alcuni Scrittori Ecclesiastici, si trova qualche cosa accennata su tale articolo, ma che molto ne avea detto un recente Scrittore. Questo mi soggiunse, tenendosi all' opinione, che il favoloso Giano, altro non sia che Noè, il quale del passato, e del presente (come si disse di Giano) avea cognizione per aver veduto la prima, e la seconda epoca del Mondo; ed avendo Giano sicuramente abitato, anzi da esso essendo derivato a quel Monte, il nome di Gianicolo, ne tira la conseguenza, per cui gli sembra poter provare la sua opinione, ed assertiva. Salii in seguito il monte per godere della sorprendente veduta di Roma, di cui mi avea parlato, ed appunto nell' ora, che declinando il Sole verso l'Occaso, portava le più vaghe, ed armoniose tinte, sulle Fabriche della Città, e de' vicini Monti, formando così l' indietro di un sorprendente quadro. Vidi in seguito nel Convento della Chiesa detta di S. Pietro Montorio (che Monte d'oro trovasi nominato il Gianicolo dalli Scrittori Sagri) il luogo ove, per sicura, e costante tradizione, si crede che fosse crocifisso l' Apostolo S. Pietro. Su di esso esiste un Tempietto di forma sferica, in tutto a foggia di quelli degli antichi, fabricato, con il disegno del celebre Bramante Lazzari: io lo ritrovai degno della più grande attenzione, essendo mirabile la divisione delle sue parti, e delle sue proporzioni. Andai dopo (a pochi passi di distanza) a vedere la maestosa Fontana detta Paolina, perchè dal Papa Paolo V. fu fatta inalzare. Esce da es-

sa , per tre diverse bocche , un fiume di acque , che con forte strepito , cadono in un vasto recipiente di marmo , di cui è tutto quell' Edificio . In seguito , mi disse la mia Guida , che quelle acque sono le antiche Alsieatina , e Sabatina , fatta venire , dai laghi di tal nome , dall' Imperadore Augusto per uso della sua sottoposta Naumachia , e che in seguito fu detta Trajana , perchè essendo mancata , quel provido Principe , la fece ricondurre , non per uso dell' Augustale Naumachia , ma per comodo degli abitanti della Regione Transtiberina , che di acqua mancavano . Ne' nostri secoli poi , avendo per tante vicende , perduto nuovamente il suo corso, il Papa Paolo V. , con immense cure , e spese , non solo la fece tornare , ma anche in maggiore abondanza di prima , e quasi sempre sopra opere arcuate , non essendosi potuto prevalere , che di pochi avanzi degli antichi Acquedotti , per i quali correva . Viene essa da trentacinque miglia da Roma . E non solo con queste acque, mi soggiunse , agiscono sette molini , ed altrettante manifatture , che sono alle falde del Monte , e tutto il Trastevere ne è abondantemente proveduto , ma passando sopra li archi del Ponte Gianicolense , si spargono per tutte le sue vicinanze , e ne formano diverse grandi Fontane . Lasciato il Gianicolo , uscii dalla Porta detta ora di S. Pancrazio , ed anticamente , prima Gianicolense , poi Aurelia , dalla Via di tal nome sulla quale principalmente entrava . Vicino ad essa vidi alcuni avanzi delle mura del Re Anco Marzio , e fuori osservai dei resti dell' antico condotto dell' acqua d'Augusto . Dopo circa un miglio di diritta strada , giunsi alla Villa Panfili . Essa è la più vasta , e magnifica de' Signori Romani , abondantissima di acque , per cui vi sono diversi laghi , ed un prodigioso numero di Fontane . E anche studiosamente coltivata , ed assai simmetricamente ne sono distribuiti li suoi ombrosi , e sempre verdi Viali , e lo stesso suo immenso bosco di

Pini; ma soprattutto e si dilezïosa la sua situazione, che vien chiamata, mi disse la mia guida, *la Villa del bel respiro*. Ha un grandioso Casino opera dell'Algardi ornato tanto al di fuori, che al di dentro, di molte antiche, e moderne sculture, ed anche assai pregevoli. Li stucchi poi delle volte delle sue Sale terrene (che sono dello stesso Algardi) sembrano finissimi recami, e si riguardano come la più bella cosa in tal genere. Dal terrazzo del medesimo Casino, godei di una amenissima, ed assai estesa veduta della Campagna. Rientrato in Città, per la via del Vaticano, e risalito il Gianicolo vidi nella Chiesa di S. Onofrio, il Sepolcro del gran Poeta Torquato Tasso. La vista della di lui effige; che su quello si ritrova, mi cagionò il più gran piacere, e mi fece sovvenire del sommo piacere, che aveva provato nel leggere le sue sublimi Opere. Ma nel tempo stesso fui al sommo sorpreso, quando fatta una maggiore attenzione su quella memoria sepolcrale, trovai, che per la sua mediocrità non era degna di un tanto Uomo, nè all'idea, che io me ne era formata corrispondente. E mostrando di fortemente maravigliarmene colla mia guida, essa cercò di togliermi dalla mia sorpresa, col farmi riflettere, che quel Poeta tanto sventurato nella sua vita, non potea essere più avventurato, dopo la sua morte. Cercai poi di sapere, come il Tasso si trovasse sepolto in quella Chiesa. Egli mi disse, che quello disgraziato Poeta (quasi presago del suo vicino fine) alcuni mesi prima, che esso giungesse, dimandò al Cardinale titolare di quella Chiesa, e Convento, di volervisi ritirare; ed essendo nella sua salute assai indebolito, accrescendosigli nuovo male vi terminò la vita; e ciò pochi giorni prima che giungesse il dì stabilito per la sua meritata coronazione sul Romano Campidoglio. Nel Portico del Convento di quella Chiesa, osservai alcune superbe pitture a fresco del Domenichino, rappresentanti alcuni fatti istorici della

vita del Dottore S. Girolamo . La mia guida mi raccontò , ch' esse sono state sempre in somma estimazione , e che furon quelle che incominciarono a far conoscere in Roma il gran talento di quel Dipintore , e che gli acquistarono in seguito fama , e riputazione . Io sempre più attentameute osservandole , vi ritrovai tutti i pregi di una eccellente pittura , e massimamente quello , che chiamasi decoro , e nobiltà . Dopo ciò maravigliandomi , che opere degne di ornare qualunque Regio Gabinetto , si ritrovassero in un luogo così nascosto , e quasi fuori dell' abitato , ricercai la mia guida , donde ciò prevenisse . Allora mi rispose , che di molto si accrescerebbe la mia sorpresa , (se avendone io il tempo) potesssi a mio bell' agio scorrere la Città di Roma , mentre , avrei trovato non solo nelle Chiese , e ne' Chiostri , situati , più di quello , in parti quasi deserte , ma negli ingressi , e nelle mura de' Cortili , delle Case di particolari , tratti dei più illustri Pennelli , che o per capriccio , o per divozione , diverse cose vi dipinsero . Che di quelle in questione se ne deve aver l' obligo al Cardinale titolare di quella Chiesa , e Convento , che la comissione diede al Dominichino , (a cui desiderava di giovare ,) di ornarlo con quelle pitture . Trovandosi poco lungi dalla nominata Chiesa di S. Onofrio , il giardino appartenente alla Famiglia Lante , andai a vedere nel suo Casino diverse pitture ivi eseguite da Giulio Romano . Le più celebri sono quelle nel fregio di una Sala , in cui , quel sublime ingegno , ha rappresentato la figura d'Amore , sotto tutti quegli aspetti , con cui , quel tiranno tormenta li poveri mortali , accompagnato da que' simboli , che vivamente esprimono la perfidia di quel Nume , e le sue ingannevoli lusinghe . Quell' opera , mi disse la mia guida , non solo viene risguardata come degna del suo grande Autore per rapporto all' Arte , ma come piena di somma erudizione , e come parto della più ele-

vata poetica fantasia, ed immaginazione; e che infinite sono le copie, che se ne sono fatte, e se ne fanno per commissione degli amatori delle Belle Arti. Da una fenestra dello stesso Casino (che espressamente si apre ai curiosi), godei di una veduta di Roma, che sembra magica, e con quella terminai la mia settima Giornata.

GIORNATA OTTAVA.

Nel giro di questa ottava giornata restrinsi la mia corsa nella Regione Transtiberina, e precisamente in quella parte di essa distinta con il nome di Campo Vaticano, ora Rione XIV. Borgo.

Seguendo costantemente la mia guida, il suo fissato metodico giro, mi fece passare l' ottava giornata nel Vaticano, cioè nella Basilica di S. Pietro, percorrendone tutte le sue parti, anche esteriormente. Giunto al Ponte S. Angelo, anticamente Elio, ammirai il Sepolcro di Adriano, che vi si vede di prospetto. Questo magnifico Monumento, mi disse la mia guida, lo fece inalzare quell' Imperatore, per sua Sepoltura, quasi incontro a quello di Augusto, che era sulla opposta riva del Tevere, e quasi per metterlo al suo confronto. Ora, di sì maestoso Edificio altro non vi resta, che la sua massa colossale, ridotta ad uso di Fortezza. La mia guida mi raccontò, che una tale metamorfosi incominciò a farsi fino dai tempi delle guerre contro i Goti, epoca in cui restò spogliato di tutti li suoi principali ornamenti, tanto di Statue, che di Colonne. Dietro di quel Sepolcro, mi disse ancora, essere stati li celebri Prati detti Quinzi, dal Gran Cincinnato posseduti, e coltivati. In seguito (con tanta profanazione) li Giardini di Domizia Zia di Nerone; ed in ultimo lo stesso Adriano, vi fece inalzare un Circo, di cui non sono molti anni, che se ne scoprirono alcuni avanzi. Passato dopo ciò il Ponte S. Angelo (che io trovai assai grandioso, ed ornato di buone Statue) prima di giungere sulla Piazza della Basilica Vaticana, la mia guida m'istruì, che quella parte di Roma fu anticamente distinta col nome di Campo Vaticano, e che per essersi ricono-

sciuta luogo di cattiva aria (come ce ne fanno testimonianza, e Istorici, e Poeti) fu sempre poco abitata, e da genti povere, e di vili mestieri. Ciò non ostante, continuò a dirmi, vi furono cospicue Fabriche, raguardevoli Monumenti. Tali furono la Piramide eretta ad onore di Scipione. La Porta, e via Trionfale, che al Ponte di tal nome conduceva, li Tempi di Marte, e di Apollo, ed il Sepolcro dell' Imperadore Onorio, e sua moglie. Ma la Fabrica più sontuosa fu il Circo di Calligola, da Nerone accresciuto, ed abbellito, e che occupò lo spazio in cui si trova ora la Chiesa, la Sagrestia, la scalinata, e parte della Piazza di quella Basilica. Giunto alla vista di quel Tempio, e della sua Piazza, fui colpito dalla più grande meraviglia. La sua forma, li suoi doppi, e maestosi Portici, sostenuti da grandi Colonne di pietra Tiburtina, che la circondano, ornati al disopra da un Balaustro, e da Statue della stessa pietra; il superbo Obelisco di granito (il solo che sia restato intero) e che ornò già il Circo di Caracalla, che è nel suo centro; le due prodigiose Fontane salienti, che gli sono ai lati, e che mandano un fiume di acqua alla più grande altezza, e con piacevole strepito (come un abondante pioggia) ricadono in un vasto Recipiente, mi riuscirono di uno spettacolo, che eloquenza umana credo non possa descrivere: Mentre, quasi estatico, io mi diliziava in riguardare quel maestoso Anfiteatro, la mia guida non mancò, di farmene sempre più rilevare la grandezza dell' idea, l' eleganza, le proporzioni, l'armonia, e la corrispondenza delle sue parti; dopo di che insieme convenimmo, che nè i moderni in tutta l' Europa, nè gli antichi tanto Egizi, che Greci, nè i Romani, ne' loro vasti Dominj, ebbero mai una così superba Fabrica; come ancora convenimmo, che giustissime, anzi scarse, sono le lodi, che se ne danno al Cavalier Bernini, che ne fu l' Architetto. Osservando in seguito la Facciata del Tempio Vaticano, trovai, che anche

essa veramente, è maestosa, ed imponente per la sua enorme massa, tutta della solita pietra Tiburtina. Ma esaminatala poi detagliatamente nelle sue parti, vi riconobbi non pochi difetti. Di ciò ne mostrai la mia meraviglia alla mia guida, dicendogli sembrarmi strano, che per tal' opera, non si fosse scelta una idea un più nobile, e semplice, e che isolato quello Edificio, ne rendesse. Ei mi rispose che pur troppo sarebbe stato da desiderarsi, come è da dolersi, che senza cercar altro, non si eseguisse il disegno, che ne aveva lasciato il Bonarroti; ma per fatalità ciò non si fece. Regnava allora il Papa Paolo V., e mancando Roma di grandi uomini in quel genere (o volendo, che non ve ne fossero), fu scelto Carlo Maderno, dilettante piuttosto di Architettura che Architetto, essendo la sua vera professione quella di lavorar stucchi, e questo, il Papa, o li suoi ministri, scelse per Architetto a sì grand' uopo, cosa che scandalizzò, e diede a dire a tutti gli uomini di buon senso, e lo stesso Pasquino ne mostrò le sue meraviglie con quella sua nota Satiretta nella quale disse, *sapersi benissimo, che Gesù Cristo la potestà avea avuto di cambiare in dotti, e sapienti Uomini, poveri, ed idioti Pescatori, ma non però che il suo Vicario, avesse il potere di cambiare li Stuccatori in Architetti*. Prima poi di entrare nella Chiesa, piacque alla mia guida, di tessermi una breve storia di quel Tempio. Mi disse per tanto, che Calligola ebbe già il suo Circo, ove si vede ora sorgore così vasto, e maestoso Edificio, quasi emulo di quello di Salomone, e tanto superiore a quelli di Efeso, di Cizio, e del Costantinopolitano di S. Sofia. Che il gran Costantino lo eresse sul Sepolcro de' Ss. Apostoli Pietro, e Paolo, a somiglianza (rapporto all' Architettura, ed alla forma) di quello fu la Basilica Lateranense, e come ora vediamo quella di S. Paolo. Restò quella Chiesa nel suo primitivo mediocre stato di grandezza per undici Secoli. Il gran Niccolò V., che fu Papa nel 1450.,

fu il primo che concepisse l'idea di ampliarla, e diversamente costruirla. Scelse a tal uopo un certo Alberti, il quale appena incominciato il lavoro di una nuova Tribuna, fu costretto desistere, per la morte del Papa, e così per altri cinquanta anni, non vi si pensò più: solo si sa che Paolo II. lo facesse riprendere, ma l'opera avanzò ben poco, non avendovi impiegato, che la tenue somma di cinquanta mila Scudi d'oro. Salito però al Trono Giulio II., uomo generoso, risoluto, e magnanimo, si determinò di andare innanzi, ma con nuove, e più magnifiche idee. Dopo aver veduto diversi disegni, che gliene furono presentati, si determinò per quello di Bramante Lazzari, che la forma avea di Croce Latina, con Cuppola. Ma inalzati eppena li quattro esterminati Piloni, (e questi anche sopra deboli fondamenti, solito difetto di quel grand'uomo) morirono il Papa, e L'Architetto. Leone X. successore di quel Pontefice (che a nessun cedeva in magnificenza, e coraggio) non fece desistere dall'opera incominciata, per la morte del suo Architetto, ma fra li più eccellenti, ne scelse tre altri, cioè Giuliano da S. Gallo, il Domenicano Fra Giocondo, ed il gran Raffaelle da Urbino. Ma anche questi appena ebbero tempo di porre qualche riparo all'errore commesso dal Bramante nella costruzione dei nominati Piloni, che anch'essi pure, l'un dopo l'altro se ne morirono. Non si scoraggì, per tale avvenimento, il Papa, e seppe ritrovare, in Baldassarre Peruzzi, come riparare alla perdita. Questi senza guastar niente di quello si era, fino a quell'ora fatto, mutò solo la Pianta (che era di Croce Latina in Croce Greca: plausibile idea, la quale (oltre che avrebbe infinitamente minorato le spese) le parti di quell'Augusto Tempio, sarebbero state in maggior corrispondenza fra di esse, e sopratutto la sua principal Cuppola, e dentro, e fuori dell'Edificio, avrebbe trionfato. Su questo nuovo piano si andò innanzi fino sotto il Pontificato di Adriano VI., e Clemen-

te VII. . Asceso al Soglio Paolo III. , dichiarò Architetto di quella Basilica , Antonio da S. Gallo . Anche questi la volle a suo modo , e per contentarlo , si stabilì di riprendere la prima idea del Bramante , cioè di Croce Latina ; ma il San Gallo essendo morto , dopo poco tempo , il gran Bonarroti fu dichiarato suo successore , e riprese l' idea del Peruzzi , si determinò dare a quell' Edificio , la forma di Croce Greca ; colla nobile idea , che la sua facciata fosse ad imitazione di quella del Panteon di Agrippa . A questo grandioso pensiero si uniformarono , senza la menoma repugnanza , tutti li più valenti Architetti dallora , ed in ispece li celebri Vignola , Pirro Ligori , e Giacomo della Porta ; oltre che lo applaudirono tutti li savi , e giudiziosi Uomini di quel tempo : In fatti fu voltata la gran Cuppola , e condotta a fine la Croce Greca , cioè si giunse fino all' ultimo Pilastro , che si unisce ora all' Arcone della Cappella del Sagramento da una parte , ed a quella detta del Coro , dall' altra . Non mancava , che ad ultimarsi la prima e farvi la seconda , cioè il Portico , e la Facciata ; quando essendo assunto al Papato Paolo V. Borghese , e mancando allora quella Fabrica di Architetto , e non trovandosene in quel tempo (o non volendosene trovare) di meglio in Roma , che un certo Carlo Maderno , questi (Dio sa con quali cabale) introdotto nella buona grazia del Papa , ne fu scelto per Architetto . Il di lui primo progetto fu quello di rimettere in ballo , la Croce Latina , e di allungare la Chiesa ; e cosi dopo tante dispute , e tanti diversi pareri , la cosa terminò come ora la vediamo . E che la scelta del Moderni in Architetto di sì grand' opera , fosse cattiva , si è sempre da ognuno riconosciuto , mentre molti sono gli assurdi , che ne son venuti , da quella fatale aggiunta , all' unità , e corrispondenza del totale dell' Edificio . Non vi è mancato chi abbia preteso mostrare una tal verità minutamente , ed accennarne uno per uno li suoi difetti , e forse con ragione : ma ciò ,

mi soggiunse, è un troppo assottigliar la cosa, poichè que' difetti che vi possono essere, rimangono quasi nascotti, ed assorbiti dalla immensità delle mole, e dalla somma ricchezza dell' Edificio istesso: oltre ciò, a pesarla con giusta bilancia, sono ancora assai perdonabili certi difetti, nel Tempio Vaticano quando si riflette, che tante teste hanno avuto che fare in quella Fabrica, fin dal momento, che vi si diede principio, e che ciascheduno vi ha voluto comandar solo; oltre alla parte, che sicuramente vi ebbero quelli, che nulla conoscevano in materia di Arti, ma che erano sempre ai fianchi dei Papi, sapendosi pur troppo dalla Storia di quella Fabrica, quanti disgusti, su tal proposito, doverono soffrire que' grandi Uomini, che ne ebbero l' ingerenza, per parte di così fatte persone. Non accadde però così di quella del Portico, che circonda la Piazza di quel Tempio, come del suo Altar maggiore, e di quello della Cattedra. Il Papa Alessandro VII. uomo di sommo gusto, e discernimento, diede la commissione al solo Bernini, di tutte le suddette cose, ed ognuno ora vede, qual capo d'opera sapesse egli imaginare, ed eseguire. Ma Bernini non ebbe compagni in quel lavoro, ed ebbe il tempo d'incominciarlo, e di finirlo; benchè non possa dirsi affatto finito il Portico della Piazza, restando in tutti il desiderio, che quel maestoso Fabricato, si protragga fino al Ponte S. Angelo, come lo imaginò il suo Architetto, per coronare l' opera di tre Secoli, la Basilica delle Basiliche, il Tempio dei Tempi. Dopo fatto questo breve racconto, che mi fu assai caro, ed istruttivo, la mia guida volle anche prevenirmi di un' altra cosa, cioè, che non mi recasse sorpresa se al mio primo ingresso in quella Chiesa non mi sembrasse corrispondere alle idee, che io me ne era potuto formare nell'averne sentiti li più sublimi encomie de' Viaggiatori, e delle tante descrizioni, che di essa si trovano, essendo questo un fenomano, che credesi nascere dalla quantità, e

rilievo degli ornamenti, dalla ristrettezza delle Navate laterali, e soprattutto da que' massicci Piloni pilastrati, che sostengono la gran Cuppola, li quali impediscono la vista delle altre sue parti principali; del che si verrebbe certamente in chiaro (seguitò a dirmi) se in vece di Pilastri, vi fossero colonne. Ma come far sostenere quella Cuppola da Colonne, che eguali doverebbero essere alli più alti Obelischi? Quantunque così prevenuto, debbo confessare, che entrato in quel Tempio, provai un sentimento misto da venerazione, e da stupore; e se a vista delle Fabriche dell' antica Roma, e del Foro di Trajano, in specie, si legge, che il Persiano Re, inarcò le ciglia, per la meraviglia che gli destarono, altrettanto, e con più di ragione, dovei farlo ancora io. Dopo averne osservato la sua lunghezza, e larghezza, le sue altissime Volte, ornate di stucchi riccamente dorati, le svelte sue Pilastrate, framezzate da Nicchie con Statue colossali di fino marmo, e così il suo Pavimento di preziosi è varii marmi, e compartito con il più nobile disegno, ne percorsi in giro tutte le sue parti, le sue vaste e numerose Cappelle, li tanti maestosi Sepolcri de' Sommi Pontefici, e di altri Sovrani, ed altro da per tutto non rinvenni, che una immensa profusione di metalli, di rare pietre, di maestose colonne, di eccellenti Sculture, di Pitture insigni (rese eterne mediante l'arte del mosaico, in cui sono state trasportate colla più grande esattezza) ed in mezzo a tante, e sì grandi cose, rilevai ancora la somma cura, che si ha di mantenere il tutto nella più perfetta conservazione. Terminato un tal giro, la mia guida mi condusse nel mezzo del Tempio, e precisamente sotto della sua gran Cuppola. Ivi fermatomi, ed alzato lo sguardo a quella gigantesca, ed eccelsa mole (basata sopra quattro maestosissime arcate, a traverso delle quali gli altri lati principali della Chiesa, si discuoprono), si rinnovò il mio stupore, e meglio riconobbi l' opera somma dell' umano ingegno, e fin do-

ve possono spingersi , ed arrivare le forze dell' intelletto , ed il coraggio ardimentoso dell' Uomo . Alla vista di quel miracolo dell' Arte , ben mi accorsi , come tutte si perdono , ed a nulla si riducono le idee , che se ne formano legendo le prolisse descrizioni, e vedendo li accurati disegni , e modelli che continuamente si danno di tante grandiose opere , che sparse sono nel Mondo . Oltre all' essere quell' Edificio mirabile per l' arte Architettonica , lo è ancora per li suoi ornamenti , che altro non sono , che di eccellenti pitture riportate in mosaico , ed in armoniosi lavori di stucco riccamente dorati . Rivoltomi dopo all' Altar maggiore , (che sotto alla stessa Cuppola , e immediatamente situato) nnovo argomento vi ritrovai di meraviglia . Il superbo , e maestoso Baldachino , che sopra di esso s'inalza , è sostenuto da quattro grandi Colonne vitee (il tutto del più perfetto lavoro , e di bronzo dorato) e che, come mi disse la mia guida è dal piano del pavimento alcuni piedi più elevato , del più alto Palazzo di Roma , quale è quello di Farnese ; Ne fu solo la ricchezza , ed il finito lavoro , che in quello ammirai , ma la sublime idea , e la somma intelligenza del suo Architetto in dare e quel Baldacchino tali proporzioni , e maestà , che conveniente fosse a tutte le altre parti , di quell' immenso Tempio , senza essere d' impedimento alla vista degli altri lati della Chiesa , massimamente dalla sua parte posteriore , ove è l' Altare detto della Cattedra , che la chiude . Anche l' idea di questo è al sommo bella , e grandiosa ; e dallo stesso Bernini concepita . Trionfa ivi , in maestosa altezza elevata , la Sede Episcopale del Principe degli Apostoli , e Vicario di Cristo S. Pietro , e ciò come simbolo del di lui primato , e de' suoi Successori nella Cattolica Chiesa , il di cui centro è Roma . Quattro Statue colossali , rappresentanti quattro de' principali Dottori di essa , cioè due Latini , e due Greci , ne' loro convenevoli abiti Pontificali , fanno mostra di sostenerla colle loro mani :

tutto ciò di bronzo dorato. Il Divino Spirito (che come crediamo) l'illumina, e la regola, mostra scendere su di essa, dall'alto, e ciò mediante la sua imagine dipinta ne' cristalli dell'ampia fenestra ovale, che è al disopra dell'Altare, circondato da un numeroso stuolo di Spiriti beati, in diverse mosse, ed atteggiamenti, e tramandante splendore, e copiosi raggi di Divina luce. Dopo avere ammirata, ed attentamente osservata anche quella parte del Tempio, tornai ancora ad osservarne alcuni sui principali oggetti tanto in ordine alla Pittura, che alla Scultura, che meritano tutta l'attenzione, la più particolare. Fra i quadri fu prima quello sublime della Trasfigurazione, di Raffaelle, ed in seguito il S. Sebastiano, e S. Girolamo di Domenichino, il S. Michele di Guido, e così la S. Petronilla del Guercino, ed il S. Gregorio di Andrea Sacchi. Fralle Sculture poi mi fermai sul Gruppo detto la Pietà (prima opera della giovanile età del Bonarroti) e così nella Statua Colossale, del S. Andrea, di Francesco il Fiamingo, nella simboleggiata figura della Chiesa, nel Deposito di Papa Paolo III., opera esquisita di Guglielmo della Porta, nei sepolcri di Gregorio XIII. del Rusconi, in quello di Leone XI. dell'Algardi, di Alessandro VII., per l'ingegnoso disegno del Bernini, e nell'altro di Clemente XIII. lavoro del Cavelier Canova, superiore ad ogni encomio. Io dopo avere osservato quel Monumento colla più grande ammirazione vi ritrovai, nella sua idea, la più armoniosa unione, di un non so che di bello antico, misto colla moderna costumanza di eriger Sepolcri, massimamente al Capo della Cristiana Cattolica Religione. Rapporto poi all'Arte, cioè alla Scultura, tutto vi riconobbi, il sublime genio del suo facitore, il quale (come la mia guida mi disse) ha saputo rintrodurre, nell'arte di scolpire, quel gusto, quello stile, che fiorì fra Greci, e che (non si sà per qual fatalità) fu quindi trasandato anche dai più bravi Artisti dei secoli passati, e molto più da quelli a

noi vicini. Ma se tutto mi piacque, se tutto trovai bello in quel Sepolcro, la figura del Papa, mi colpì a segno, che io non poteva rifinirla dal contemplarla. Ivi si vede la più parlante natura, ma ciò non è tutto. Si legge nel volto venerando di quel Sommo Sacerdote, divotamente genuflesso, non solo un Anima, ma un Anima santa, che ora, e che prega pieno di quella viva fiducia, che al sublime grado di Vicario di Cristo, si conviene, arrestandomi in fine al colossale Bassorilievo dell' Algardi, all' Altare di S. Leone, dalla mia guida mi fù fatto riflettere, che quell' opera (che col nome di gruppo di più Statue doverebbesi chiamare) tanto per la grandezza della mole, che per l' arte, non aver l' eguale nè fra gli antichi, nè fra i moderni. Passai dopo ciò ad osservare un' altra parte del Tempio Vaticano, cioè la sua Sagrestia, luogo ove si conservono le sagri Supellettili, e dove si apparecchiano i Sacerdoti, ed altri ministri della Chiesa, per celebrare i Divini uffici. Prima che io vi entrassi, la mia guida mi prevenne di due cose; la prima che essa fu inalzata nel centro del Circo di Calligola, che fu in quella parte; la seconda, che mi aspettassi di vedere la più cattiva Architettura: errore imperdonabile del Pontefice Pio VI. che la fece erigere, e che per dare quell' opera ad un suo compatriotta, (lasciato indietro il disegno bellissimo, che ne avea già fatto il Bernini) la fece eseguire dal più mediocre Architetto. Io ritrovai esser ciò pur troppo vero, almeno per un Edificio Romano, e che doveva ammirarsi a' fianchi del Tempio Vaticano; ciò non ostante, e per la sue perfetta costruzione (nella quale non vi ebbe mano l'Architetto), e per la ricchezza de' preziosi marmi, che ricuoprono il suo interno, e per le molte Colonne, che l'adornono, merita quell' Edificio di essere da' Forastieri ammirato. Si conservono ancora, in quel luogo, molte pregievoli pitture antiche, fra le quali diverse Tavole del Giotto,

che erano nella primitiva Basilica . Mi disse ancora, come per unire, e dare la comunicazione necessaria, di quella Sagrestia, alla Chiesa, fu duopo distruggere un vasto Edificio rotondo, creduto il tempio di Marte, che si sa essere stato da uno de' lati del sudetto Circo di Colligola . Questo Tempio era stato fortunatamente salvato allorchè fu eretta la Vaticana Basilica, benchè gli restasse addosso, facendolo servire di Sagrestia, poichè era in tutte le sue parti conservatissimo, e di tale solidità, che quando fu (con universale dissapprovazione di tutti gli amatori degli antichi monumenti) demolito, convenne addopèrare potentissime mine, che egli stesso, mi disse, aver veduto più volte scoppiare . Dopo ciò, scorsi ancora esteriormente il Tempio Vaticano, e ne osservai non solo il maestoso disegno, che vi si è conservato anche al difuori, che a quello dell' interno corisponde, ma anche la perfetta sua costruzione, ed i grossi massi di pietra Tiburtina, che vi sono stati impiegati, e ciò principalmente in quella parte, che fu costruita prima della nuova aggiunta fattavi da Paolo V. E quì la mia guida, paragonando quell' Edìficio, anche su tali rapporti, con il Teatro di Marcello, e l' Anfiteatro di Vespasiano, mi fece vedere, che nè all' uno, nè nell' altro la cede . Quì, io avrei terminato il giro di quella giornata, ma la mia impazienza di vedere ancora ciò che mi restava di quel Tempio, mi ci fece restare più tempo . Discesi dunque prima nel suo Sotterraneo, detto comunemente le Grotte, che altro non sono che una parte del piano della primitiva Chiesa . Ritrovai quel luogo interessantissimo, essendo ripieno (oltre alle moderne decorazioni di buone pitture, di diversi quadri in mosaico, e di stucchi dorati) di antiche memorie tanto relative alla Storia di quella Basilica, ed all' Ecclesiastica, che alle Bellearti; essendovi una quantità di sculture e di pitture, che esitavano in essa, prima della sua nuova riedificazione, come ancora molte interessanti Iscrizioni . Visi

trovano ancora molti Sepolcri di Papi, di Sovrani, di Vescovi, di Cardinali, e di altri illustri Personaggi. Veduto il sotterraneo, volli anche ascendere alla sua cuppola. La scala, che colassù ne conduce, mi recò maraviglia, non avendola ritrovata nè più agita, nè più luminosa, in molti Palazzi da me veduti. Giunto al piano della gran volta della Chiesa, ed alla cima della sua Facciata, vi godei della più superba veduta della sua Piazza, e de' suoi Portici, e fu di lassù, che potei meglio conoscere l'immensità di quell' Edificio. Io credei di stare in mezzo ad una piccola Città, mentre oltre ad una specie di strade, vi si veggono grandi Magazzini, Botteghe di Fabri, di Falegnami, e di altri simili mestieri, il tutto per il bisogno, ed il comodo di quella Fabrica, che si ha cura di continuamente riacconciare, e di mantenere con tale polizia, che in ogni parte vi si camina come nella propria casa. Ascesi poi sulla sua gran Cuppola, e quindi entrai nella palla, che posa sulla sua sommità. Io non posso ridire come a misura, cha andava salendo per quelle ingegnose e comode scale, e che mi andava internando fra quelle doppie mura (sempre nel più perfetto giorno), quanto la mia meraviglia, e sorpresa, si andasse aumentando. Tutto mi sembrava mirabile, e quasi miracoloso; e mille riflessioni andava facendo, ad ogni passo, sulla forza dell' umano ingegno: e ciò tanto più, quando entrato nella Palla, mi vidi chiuso in quella bronzea, ed abastanza vasta Camera, e ad una sì prodigiosa altezza. In essa (mediante alcune feritoje, che ha ne' lati) si gode di una abbondante luce, e vi si potrebbe godere ancora della conversazione di venti persone, se il sommo calore che vi regna anche nello stesso mese di Maggio) lo permettesse. Uscito che fui da quel Globo, mi fermai ancora nel luogo appiè di quello, detto de' Candelieri. Ivi godei di un punto di vista, che discoprendomi visibilissimamente anche il Mare dalla parte di Civitavecchia, mi fece decide-

re, che un' altra simile, non se ne possa ritrovare altrove. Nello scendere da quell' imponente luogo, tenni diversi discorsi analoghi, colla mia guida su quanto avea veduto, non nascondendogli lo stupore, che quell' Edificio mi avea recato, e come le cose che vi si osservano, impossibile sia il comprenderle, o imaginarle, allorchè se ne leggono le descrizioni, o se ne vogliono fare de' paragoni, o colle Fabriche moderne che sono nell' Europa, o colle antiche che furono già nell' Egitto, nella Grecia, ed in Roma stessa. Allora la mia guida (in conferma della mia opinione) mi disse, che senza entrare ne' confronti dettagliati, egli portava opinione, e credenza, che un Tempio, come il Vaticano, non abbia mai esistito nel Mondo. Dalle istoriche descrizioni (proseguì a dirmi) che ci sono restate dei più splendidi, e magnifici, che siansi veduti, ne possiamo ricavare, dapprima, che la loro grandezza non fu certamente a sorprendere (all' eccezione di quella di Salomone, che fu Città, Tempio, e Fortezza al tempo stesso). Fu sorprendente, è vero, la loro architettura, come lo furono li vasti loro Portici sostenuti da grandi colonne dei più belli marmi, le tante sublimi pitture, e celebri sculture, che dentro, e fuori li ornarono: ed in secondo luogo sappiamo, che cosi fatti grandiosi, e ricchi Edifici, andavano a terminare, o con una Callotta (a guisa di una mezza Cuppola, priva di ogni ornamento esteriore), o con un semplice tetto, qualche volta ricoperto da tegole di bronzo, come, senza allontanarci da Roma, sappiamo essere stato il massimo de' Tempi inalzato dalla Romana magnificenza, al Padre de' Numi, sul Campidoglio. Ora nel Vaticano (oltre che la sua vastità è sorprendente, e la sua architettura al sommo nobile, e maestosa, ed ha grandiosi Portici da alte colonne sostenuti, e pitture, e scolture di celebri, ed insigni maestri, non con una semplice Callotta, o Tetto, va a terminare, ma ha sopra della sua Volta (quasi sospeso in aria) un'altro Edificio, formante parte del Tempio,

maggiore di quello, che (piantato sul piano) fu già una delle meraviglie della passata Roma, cioè la sua principal Cuppola, del Panteon di M. Agrippa di qualche piede più vasto, ed infinitamente più stimabile per la sua costruzione dagli antichi certamente non conosciuta: oltre alle altre due di minor grandezza, e tanti altri piccoli Edificii che colassù esistono. Ad un tal raginato discorso, io non seppi, che rispondere, e trovandolo più che ben fondato, e giusto mi accordai col sentimento della mia guida. Veduta, e percorsa così la Vaticana Basilica (dove in seguito tornai ben dieci volte) diedi fine alla mia ottava giornata.

GIORNATA NONA.

In questa percorsi parte della nona Regione del Circo Flaminio, la quale fu fuori delle primitive mura di Roma, fino ai tempi di Aureliano, parte dell' ottava del Foro Romano, ora porzioni del quarto Rione Campo Marzo, e decimo Campitelli.

Incomincia la nona giornata dal Foro detto di Antonino. Questo, mi disse la mia guida, sapersi essere stato da uno de' lati della Via Flaminia, nella Regione del Campo Marzio. Si sa ancora non essere stata Fabrica di gran celebrità, nè di molta grandezza. Che fosse precisamente nel sito, ora detto Piazza Colonna (della quale fu poco più grande) lo prova la Colonna istessa, che fu nel suo mezzo, tutt' ora esistente nel suo antico luogo. Essa però, mi soggiunse, viene impropriamente chiamata Antoniana. Sebbene il Senato la facesse ivi erigere ad istanza di Antonino, fu però non a quell' Augusto, ma a M. Aurelio dedicata, come chiaro il dimostrano le istorie su di essa scolpite, che altro non rappresentano, che le Battaglie, e le Vittorie riportate da quel Filosofo Imperadore, sopra i Mercomanni. La vera Colonna eretta ad onore di Antonino Pio, fu nella stessa Regione, e precisamente nel vicino Montecitorio, e non storiata, ma liscia, e di un solo pezzo di granito rosso, alta palmi 75. Questa fu ritrovata non lungi dal suo luogo, nel farsi le fondamenta della Casa della Missione, ma rotta in più pezzi, e talmente guasta dal fuoco, che messa in un lato della strada, vi restò negletta per molti anni; finalmente, ridotta in grosse lastre servì per ristaurare l' Obelisco

Solare di Augusto, quando dal Papa Pio VI. fu inalzato sulla Piazza del nominato Monte Citorio. Il suo gran Piedestallo poi, di un solo pezzo di marmo, ornato da egregie scultrure, e dalla sua Iscrizione, fu trasportato nel Giardino Vaticano, ove aspetta un più degno destino. Lasciato il Foro d' Antonino (dopo avere alla meglio osservato le sculture di quella Colonna, che il tempo, egualmente che la barbarie degli uomini, hanno non poco guaste, e difformate) passai alla vicina Piazza detta di Pietra. Ivi osservai un altro rispettabile, e magnifico avanzo, che anche esso, erroneamente, alla Basilica, o Tempio di Antonino Pio, viene da non pochi, attribuito. Consiste questo in undici grandi Colonne cannellate, di marmo greco, con suo Architrave, oltre a porzione di maestosa Volta. E sorprendente questo grandioso residuo di Fabrica (che certo fu di un vasto Portico) per li smisurati massi di cui è formato il sunominato Architrave, e la mia guida mi assicusò che i simili non si trovano in nessun altro antico Monumento: questo luogo serve presentemente di Dogana. In seguito la richiesi del suo sentimento su quell' Edificio. Egli mi rispose, che li più dotti, e riflessivi, pretendono doversi attribuire al celebre Tempio di Netunno, o al Portico detto degli Argonauti, eretti ambedue l' un vicino all' altro da M. Agrippa, e che i Topografi fissano in quella Regione, ed in quella parte, oltre ad un giusto argomento, che di ciò danno, alcuni preziosi Bassorilievi, rinvenuti non lungi, rappresentanti Rostri di Navi, Tridenti &c. che ora esistono nel Museo Capitolino. Passai poi alla vicina Chiesa di S. Ignazio, una delle più cospicue di Roma, tanto per la sua grandezza, che per la sua maestosa Architettura, esterna, ed interna. La volta della sua navata di mezzo (che è stata dipinta a fresco dal Gesuita P. Pozzi), è un capo d' opera in linea di pittura prospettica, e rappresenta la gloria Celeste di tutti i Santi del suo Istituto. Le due Cappelle laterali all' Altar maggiore, sono al

sommo ricche in marmi, ed in sculture; massimamente quella a diritta, dedicata a S. Luigi Gonzaga. Sublime è il gran Bassorilievo, in cui è rappresentato quel S. Giovine, e viene, mi disse la mia guida, risguardato, come uno de' più belli lavori di M. Legròs, Scultore Francese: è anche degno di essere osservato, in quella Chiesa, il Sepolcro di Gregorio XV. Uscito da quel Tempio, le mia guida mi avertì, che nel luogo ove esso è stato eretto, e nelle sue vicinanze, vi furono molti celebri Edificj, fra i quali, gli Bagni detti di Narciso, e secondo gli antichi, e moderni Topografi, vi giungevano ancora altre due grandissime Fabriche, cioè quella detta Villa publica (luogo ornato di maestosi Portici, ove si dava alloggio alli Ambosciadori delle Potenze nemiche), e l' altra dei Septi, specie di Steccati, ne' quali si rinchiudevano, l' una dopo l'altra le Centurie, per Tribù, per dare i loro Sufragi, e dove il crudele Silla, fece l' orribile macello di quelle sventurate Legioni, le grida delle quali, salirono, e si fecer sentire, sopra il vicino Campidoglio. Andai quindi alla Chiesa di S. Maria, detta sopra Minerva. E essa molto vasta, ma di meschina architettura, e scarsa di ornamenti. Ciò non ostante vi ammirai le opere di diversi eccellenti uomini; cioè i Sepolcri (posti nel Coro de' Frati, l' uno incontro all' altro) de' grandi Pontefici, e sì benemeriti delle scienze, e delle arti. Leone X., e Clemente VII., della Casa de Medici, lavoro pregiatissimo di Baccio Bandinelli, e la statua in piedi di Nostra Signore, sostenente la croce Opera del Bonarroti. E essa nuda, e poco più grande che natura. La nobiltà del suo divin volto, la bellezza del suo corpo, e la naturale sua mossa, sono i suoi principali pregi, ed io l' ammirai longo tempo, con il più vivo piacere. Osservai ancora in un' altra delle sue Cappelle, detta della Annunziata, alcune belle e rare pitture del B. Angelo da Fiesole. Dopo ciò non mancò la mia guida, di dirmi, come quella Chiesa era stata inalzata sulle

ruine del celebre Tempio di Minerva, eretto dal gran Pompeo, e che per tal ragione, si chiamava *Sopra Minerva*; come ancora, mi soggiunse, che tanto il sito occupato da detta Chiesa, che dal suo vasto Convento, e Case annesse, chiamossi Minervio, e Iseo, a motivo del vicino Tempio d' Iside, e Serapide, con Orti, ed Abitazioni per li suoi Sacerdoti. Sulla sua Piazza trovai singolare l' idea del Bernini di aver collocato nel mezzo di essa, un piccolo Obelisco di granito, e postolo sul dorso di un Elefante di marmo. Nei contorni della medesima, e precisamente della Chiesa di S. Chiara, mi disse la mia guida, che dai Topografi, si fissa la Palude Capreia, ove accadde l' improviso, e misterioso sparimento di Romolo. Dopo ciò osservai nel sito detto l' arco della Ciambella li pochi, ma grandiosi avanzi del Terme di Agrippa, che attaccate erono alla parte posteriore del suo Panteon. Queste, continuò a dirmi la mia guida, secondo quello, che ne abbiamo dalli Istorici, non furono come quelle che in appresso si viddero in Roma ne' tempi degli Imperadori, così vaste, che da più di uno scrittore, a Provincie furono paragonate (restando ancora ai tempi di quel Romano, ben che sul momento di spirare) qualche ombra dell' antica modestia, e parsimonia Republicana nelle fabriche de' privati; ma che ciò non ostante non furono affatto spogliate di ornamenti, e di magnificenza, ed ebbero all' intorno Orti deliziosi, ameni Laghi, e spaziose passeggiate, ma sopratutto ebbero una prerogativa, che tutte le altre mai non ebbero, di una abondanza di esquisite acque, e di quelle appunto, che rinvenute dallo stesso Agrippa, furono poi sì doviziosamente, per di lui opera introdotte in Roma. Quei Bagni furono, fin che visse quel magnifico, e buon Romano, lasciati aperti alla comune comodità, e dalla sua liberalità a proprie spese mantenuti, e quindi alla sua morte (volendo imitare la generosità di Giulio Cesare, che lasciò al Popolo Romano i suoi Giardini, che avea nel

Trastevere) ad esso le lasciò in testamento. Dalle Terme di Agrippa, passai al suo Panteon, in oggi Chiesa di S. Maria ad Martires, volgarmente la Rotonda. La vista del suo, più che maestoso Portico, sostenuto da gigantesche colonne di granito, che surreggono un più maestoso Frontone, composto di smisurati pezzi di marmo greco, mi cagionò la più gran sorpresa, e mataviglia. Questa di molto si accrebbe quando entrai in quello sferico Edificio, che fortunatamente non si è punto nelle sue parti principali cambiato da quello fù nella sua prima erezione, ma tutta quella enorme massa è così perfettamente conservata, che sembra eretta da pochi anni, anzi che un opera, che conta circa diecinove Secoli. Mille disegni ne avea già veduti, e lette mille descrizioni, ma nell' osservarlo nella sua originalità, e gli uni, e le altre, trovai essere assai scarsa, e meschina cosa. L' elegante forma della sna maestosa volta, quella larga apertura del diametro di 40. palmi che ha nella sommità sua, da cui tutto quel vasto Tempio riceve il più abondante lume, e quel vedersi da essa il Cielo nudo, e penetrarvi li splendidi raggi del Sole, senza che nulla vi si frapponga, l' aria gli dà di qualche cosa non comune sulla terra. A tutto ciò unir conviene la nobile, ed armoniosa disposizione delle altre sue parti architettoniche, il ricco ornamento delle sue grandi colonne poste in giro, e di un solo pezzo del più bel marmo giallo, coi suoi esquisiti Capitelli, il suo doppio fregio del più fino porfido, la sua elegante cornice, ed in fine la immensa grossezza dei muri, cose tutte sono, che mi riempirono di stupore. Allora riandando colla fantasia a que' tempi, ne' quali, come si legge, quell' augusto luogo fu ripieno di tanti, e sì maravigliosi monumenti dell' arte, massimamente della scultura, e di sì ricchi ornamenti di bronzi dorati, dovei credere non esaggerate le tante descrizioci, che molti istorici ce ne hanno date; ma ripetere con quel Poeta

Se sì bella tu sei priva di vita
Qual tu stata sarai quand' erj in vita

Più di mezza ora mi trattenni in quell' augusto luogo, e colla più viva compiacenza, finalmente uscitone (con proposito di ritornarvi ancora altre volte) nuovamente ammirai il suo Portico, la sua Facciata, e tutto all' intorno quell' ammirabile Edificio. Nel vederlo però, quasi interamente nascosto fra meschine Abitazioni, e povere Botteghe, ne provai la più grande indignazione, e rivoltomi alla mia guida (che più di me si mostrava irato contra di ciò) gli dissi che Roma doverebbe porger voti al Cielo, perchè ispirasse un giorno al suo Sovrano, per immortalizzarsi, l' idea di liberarlo da un sì vile stato, in cui la sola barbarie lo aveva ridotto, e sgombrandolo da ogni moderno Edificio, lo restituisse al suo primiero splendore. Dopo di ciò la ricercai di diverse cose relative a quel Tempio, e soprattutto la richiesi della sua opinione sull' epoca, Autore, e primitivo uso del Panteon, avendo letto tanti diversi pareri su di ciò; come ancora ove in esso credesse egli essere state le tanto celebri Cariatidi delle quali parlano l' Istorici, e da che finalmente provenisse, che quella Fabrica sì bene sì conservasse dopo tanti secoli, e tanti spogli, e saccheggi. Egli mi rispose col pregarmi di scusarlo, se ricusava di appagarmi nella mia prima dimanda, dicendomi sembrargli ormai da pazzo parlare ancora sopra un argomento di tal fatta, dopo che, già da qualche secolo tanti grandi Uomini, colle più palpabili, ed evidenti prove, e convincenti argomenti, avean posto fine a così fatta disputa, e colle più autorevoli testimonianze dimostrato, che autore del Panteon fù il gran M. Agrippa, e che non ad altro uso lo inalzò, che a quello di Tempio, che dedicar volea ad Augusto, ed avendolo quel modesto, o fino politico, ricusato, ne fece un dono a tutti li Dei,

e specialmente a Giove ultore, e che ora non restava tal disputa, che fra l' insipidi, e garuli saccenti, ma che per altro, mi soggiunse, che con piacere avrebbe risposto alle mie due ultime dimande. Ed incominciando dal sito ove le Cariatidi si stessero mi disse, che fra le molte dispute, e dispareri insorti, già da più secoli fra gli eruditi, e gli Architetti, sopra il Panteon, nessuna era stata, forse, più dibattuta, e ne' circoli agitata, e di nessuna si era mai mostrata frà litiganti tanta ostinazione, quanto su questa. E siccome nessuno hà osato mai impugnare l' autorità, di quei Scrittori, che asseriscono l' esistenza delle medesime nel Panteon, così tutte le quistioni si sono aggirate, e si raggirano ancora, sul sito ove quelle fossero collocate. Ognuno portando, e interpretando a suo talento e Plinio, e Dione, che in modo particolare ne parlano, e seguendo le sue proprie idee, le colloca a suo piacimento, ove meglio gli vengono in acconcio, ma (ciò, che è singolare) tutti le pongono in luogo diverso, ed interamente opposto a quello, che secondo il senso de' citati Autori, si deve ragionevolmente credere, che sieno state: Tutti le collocano in sito elevato, e li sunnominati scrittori, all' opposto ci dicono, che fra le tanto Statue che erano nel Panteon, delle sole Cariatidi di Diogene Ateniese, poteasene contemplare comodamente la bellezza, essendo che tutte le altre) e frà queste non si devono credere quelle che sopra piedistalli erano nel piano del Tempio) situate erano in luogo troppo elevato. Li più eruditi, e riflessivi pertanto, continuò a dirmi (fra' quali il celebre Nardini) in vista di ciò, hanno meglio di ogni altro colpito nel segno. Essi pertanto ammettendo (come conviene ammettere) che le Cappellette, o Edicole, che sono all' intorno del Tempio, esistessero fino dalla prima erezione di esso, in quelle appunto convengono, che le Cariatidi l' ufficio facessero di Colonne, sostenendone l' Architrave, ed il Frontespi-

zio. Ed in fatti, oltre che in esse si vedono ora le sue Colonne di differenti marmi (cosa che gli antichi non avrebbero certamente fatto) collocate in tal sito, e facevano l' ufficio (come Plinio dice) di Colonne, ed ognuno le poteva a suo bell' agio considerare, e goderne. Riguardo poi all' ultima delle mie dimande, cioè del come quella Fabrica, dopo sì remota epoca, e luttuose vicende, sì bene si conservi ancora, ciò potevasi facilmente comprendere, quando si rifletta, prima alla somma sua solidità, e robustezza, e quindi alle somme cure, che si sono sempre prese i Papi (fin dal momento, che ne divennero padroni) di conservarla, e mantenerla; ed oltre a ciò, l' annoveranno fra gli Edifici Pontificj, e la posero sotto l' ispezione de' loro Maggiordomi. Senza queste somme premure, continuò a dirmi, se non il Panteon nelle sue mura, la sue gran volta, ed il Portico, specialmente, non si vederebbono nell' ottimo stato in cui ora sono. Al Pontefice Alessandro VII. deve quest' ultimo la sua conservazione, poichè oltre averne rifatto il Tetto, alleggerendo la sua Travatura, col toglierne l' inutile peso di quel poco bronzo, che vi era restato, vi aggiunse ancora quelle Colonne, architrave, e cornice che vi mancava, come da ognuno si può visibilmente riconoscere. Dopo avere la mia guida così soddisfatto alle mie dimande, volle ancora comunicarmi alcune sue particolari dubiezze (ed altri ancora comuni) e che lo avevano sempre tenuto indeciso, e ciò relativamente a quello che lo stesso Plinio racconta del Panteon. Dice egli, che oltre alle tante sue ricchezze, l'istessi Capitelli delle Colonne, erano di metallo, e metallo Corintio; ora, mi soggiunse, consistere le sue dubiezze nel non poter comprendere quali fossero le Colonne che ebbero sì preziosi Capitelli, mentre su quelle grandi, che fanno mostra di sostenerne la volta, altri Capitelli non vi furono, che di marmo, e ciò viene provato, che la maggior parte di essi si rico-

noscono della prima costruzione di quella Fabrica. Ciò provato, si viene ad escludere anche il supposto di alcuni i quali dicono, che avendo que' Capitelli di metallo molto sofferto per i diversi danni cagionati a quel Tempio da' fulmini in diverse epoche cadutivi, fossero stati cambiati, e postivi quelli di marmo, e ciò sotto l' Imperodori Trajano. M. Aurelio, e Settimio Severo, che di ristaurarlo si preser cura. Questi, mi disse, sembrargli più ragionevole il credere, che avendo trovato quei Capitelli di Metallo, guasti, anzi che fare un dì grande lavoro di cambiarli, li averebber piuttosto alla meglio raffazzonati. Ma molto meno poi, proseguì a dirmi, capacitarle il parere di certuni, che credono, che nello spoglio fatto da' Barbari di tutto il più prezioso di quel Tempio, anche i Capitelli delle Colonne ne togliessero, mentre oltre all' opporsi la ragione di sopra addotta di riconoscersi que' Capitelli di marmo della sua primitiva Costruzione, non è presumibile, che ne' saccheggi si attendesse a toglier cose, che richiedevono longo tempo, e fatica: e per ultimo mi disse, sembrargli strana cosa che avendo le Colonne di quel sì bene inteso Tempio, Capitelli di metallo, le loro base poi fossero di marmo, e che anche quelle sieno le antiche, da ognuno si riconosce, all' eccezione di qualche ristauro nel Plinto. Quindi mi concluse, che per conciliare in qualche maniera l' assertiva di Plinio, colle sue dubiezze, egli non trovava altra maniera, che supporre che tali Capitelli di metallo, non sopra altre Colonne fossero collocati che sulle tanto celebri, e questionate Cariatiti, che in luogo di Colonne stavano nelle accennate Cappellette, e che quelle avessero, se non una base, un zoccolo però dello stesso metallo. Dopo questo discorso, che trovai assai sensato, lasciai il Panteon. Prima però di allontanarmene, la mia guida, volle anche accennarmi le Fabriche più cospicue, che furono in vicinanza di quello. Mi disse dunque, che oltre alle Terme

dello stesso Agrippa, vi fu un magnifico Portico detto del Bonevento, con Bosco, e Tempio. Vi furono similmente le Terme, prima di Nerone, e poi rinnovate da Severo, e che furono le prime che si viddero in Roma illuminate in tempo di notte; soggiungendo alcuni Istorici, che furono anche le prime ove promiscuamente si bagnavano i due sessi. Vi fu anche la Casa privata dello stesso Servio, che demolitala in seguito, vi piantò un Bosco, che colle sue Terme si congiungeva. Passai poi al Foro di Trajano. La mia guida mi prevenne essere stato il più magnifico di Roma, e l'ammirazione di quei Re stranieri, che ebbero il piacere di vederlo nel suo perfetto stato. Mi narrò in seguito, come quell' Augusto avendo fissato d' inalzarlo nel sito, ove poi fu, dovè aprirsi lo spazio che al suo disegno gli era necessario, poichè ivi a quel tempo il monte Capitolino, col Quirinale si congiungevano. Staccò dunque i suddetti due monti, ed appianò di tanto (frà di essi,) il sito che gli abbisognava, quanto è l'altezza della Colonna, che ora vi si vede, il che chiaro ricavasi dall' Iscrizione, che appiè di quella si legge ancora, e quindi ne scelse per Architetto il celebre Apollodoro di Damasco. Continuò poi a narrarmi avere avuto quel Foro la solita forma degli altri, ed essersi esteso dalla Chiesa di S. Maria in Campocarleo, fino alla piazza de' SS. Apostoli, come si è riconosciuto dagli avanzi, che in ambedue i luoghi se ne sono scoperti. Ebbe quattro principali ingressi (il che vedesi nelle medaglie di quell' Augusto. Ebbe diversi portici sostenuti da gran Colonne di granito, e di giallo, ornati al di sopra da Statue di bronzo; e Pausania dice, che dello stesso metallo erano le cornici, gli Architravi, e li Capitelli, il che non si crede da tutti, ma li più giudiziosi suppongono, che cotali parti fossero solamente dorate. Ebbe anche Tempj, e si dice, che uno ve ne fosse dedicato allo stesso Trajano. Ebbe ancora una Basilica, nella qua-

le si sà, che spesso i Consoli tennero ragione, e vi fecero la manumissione de' Servi, e ciò nel primo di Gennajo, secondo l' antica costumanza. Nel mezzo dello spazio della sua gran Piazza furono molte Statue di vari Uomini illustri, tanto in bronzo, che in marmo, e la colossale Equestre dello stesso Trajano, della quale si racconta che restando altamente sorpreso l' Imperadore Costanzo, disse volerne far fare una simile (e sicuramente a se medesimo) di che motteggiandolo il Persiano Re Ormisda, ch' era in sua compagnia, gli disse, *converrà però prima, che facciate fabricare una Stella a questa corrispondente*. Furono in quel Foro ancora, diverse Biblioteche, fra le quali, secondo Vopiseo, la celebre Ulpia, e parlando di essa, fa menzione in modo particolare dei Libri Lintei, ed Elefantini, che vi si conservavano. Sidonio parla finalmente di altra Libreria, esistente in quel Foro, e che chiama doppia, cioè Greca, e Latina, la quale poi da Diocleziano fu trasportata nelle sue vastissime Terme. Si sa ancora, che in quel Foro Adriano (per far cosa grata al Popolo) vi fece abrugiare le Polize dei Debitori del Fisco, e M. Aurelio (che nuovi ornamenti vi accrebbe) volendo intraprendere la dispendiosa guerra contro i Marcomanni, vi fece vendere, all' asta publica, la sua Imperiale Guardarobba, per non aggravare il Popolo con nuove Imposizioni: esempio da essere a' nostri dì imitato, e seguito. Si dice ancora, che fra le Statue, che erano in quel Foro, una ve ne fosse, pregiatissima di Augusto, di un solo pezzo di Ambra, ed un' altra di Nicomede Re di Bitinia, d' Avorio. Ora si è dissotterrata, e restituita alla primiera luce, fino al suo piano, una gran parte della sua vasta Piazza. In tale escavazione essendosi ritrovata una quantità di rottami di quelle tante Colonne di Granito, che ne sostenevano i suoi portici, non curati li altri, quelli di maggior mole, e dello stesso diametro, sono stati inalzati sopra alcune delle antiche loro basi,

che si sono ritrovate ancora esistere al loro luogo, e disposte con quella probabile simetria, nella quale forse furono anticamente. Li tanti frammenti poi di eccellenti sculture, massimamente risguardanti la parte Architettonica nello stesso luogo rinvenuti, sono stati collocati all' intorno del gran muro, che si è nuovamente eretto, per chiudere quella piazza, di cui si ammira ancora, in gran parte, il suo pavimento ricoperto dai più belli marmi. Osservate ed intese tutte le suddette cose, tutto mi occupai in considerare la sua gran Colonna coclide ch'era nel suo centro (e che quasi intatta, vi esiste ancora, e la mia guida non lasciò di farmi di essa una breve descrizione. Mi disse dunque, che il Senato, e Popolo Romano, la fecero nel mezzo di quel Foro inalzare ad onore del suo autore colla direzione dello stesso Architetto Apollodoro, di cui quel Regnante si era servito in quella Fabrica. Morto quell' Augusto, in Seleveia, le di lui ossa portate a Roma, per decreto del Senato istesso (come privilegio senza esempio, e come Eutropio dice *Solusque omnium intra Urbem sepultus*) furono collocate a piè della medesima, e non nella cima, e dentro di quel Globo, che aveva nella mano la Statua in bronzo dorato di Trajano, che era nella sua sommità (come alcuni, poco riflessivi, hanno creduto) degno Sepolcro di sì buon Imperatore. Li bassorilievi, che sono in tutta la Colonna scolpiti, rappresentano tutta la guerra Dacia, cioè la prima, e seconda spedizione contro Decebalo. Le figure de' suddetti Bassorilievi, hanno circa tre palmi di altezza, chi più, chi meno, e sono tutte della stessa misura; quelle però sotto il Capitello, avanzano le altre in altezza, di trè, o quattro oncie. Tanto le diverse storie, che li piani delle figure, vengono distinti da un cordone, che circonda tutta la Colonna, con 23. giri. La medesima dal piano alla sommità, compreso il piedestallo della moderna Statua di S. Pietro, giunge all' altezza di piedi 128. contiene 148. gradini interni,

non riportati, ma tagliati nella grossezza del marmo istesso, e questi ricevono il lume da 43. fenestrelle a guisa di Feritoje. Tutta la Colonna è composta di soli 34. pezzi di marmo, cioè la Base ne contiene 8., il Toro uno, il Fuso 23. il Capitello, uno, ed uno parimente il Piedestallo: finalmente le figure intiere di forma úmana, giungono al numero di 2500, e queste, per quanto all' occhio degli intendenti, apparisce, eseguita dalla mano di un solo Artista. Di quanto pregio poi sia quel lavoro, continuò a dirmi la mia guida, basta il sapersi, che su di esso han fatto i loro grandi studj Raffaelle, Giulio Romano, Polidoro da Caravaggio, il Peruzi, e tanti altri insigni Pittori, e Scultori; oltre di ciò, per fino che esisterà, sarà quella Colonna, il più autentico Codice di erudizione, e per la Storia, e per i Costumi, e per le Arti. Entrai in seguito nella Chiesa di S. Maria di Loreto, che sulla Piazza Trajana esiste. Oltre alla sua bella architettura interna, ed esterna (che la mia guida mi disse essere del celebre Sangello) ammirai sull' Altare della seconda Cappella a destra, una insigne Statua rappresentante la S. Susanna, opera di Francesco il Fiamingo. Io la ritrovai sublime, e degna di poter essere posta al confronto dei più belli lavori degli antichi. Passai poi nella contrada detta la salita di Marforio. Al suo principio (ove la mia guida mi disse essere stata l' antica Porte Ratumena, e dove la Via Lattea incominciava) osservai gli avanzi, abastanza conservati del Sepolcro di C. Bibulo. E' esso composto di Pietra Tiburtina, compartito in Pilastri, d' una soda, ed assai semplice Architettura. Nel suo basamento esiste ancora la sua sepolcrale iscrizione, legibilissima, dalla quale si ricava, che quel Romano, per i suoi molti meriti, ebbe dal Senato, quel luogo, per sua Sepoltura, e per i suoi posteri. Nel legger ciò presi motivo di riflettere, con quanto poco gli antichi Romani premiavano i meriti, le fatiche de' loro concittadini. Un tal Sepolcro (come m' istruì la

mia guida) è uno de' quattro autentici, che restono di Roma Republicana. Mi soggiunse ancora, che d'alcuni (malamente però) si crede, che esso fosse dentro le mura della Città. Ma oltre, che un sì segnalato privileggio accordato a quel Cittadino, sarebbe stato nel suo Epitaffio inserito, le antiche mura del Re Servio, non giungevano fino a quel Sepolcro, ma piegavano al quanto più in sù, verso la moderna salita, ove fu la nominata Porta, come prova il Nardini. In seguito andai a vedere gli avanzi del Foro incominciato da Domiziano, (chiamato anche Foro di Pallade, ed a quella Dea dedicato) e terminato, ed accresciuto da Nerva. Consistono essi in un resto del principale prospetto di grandioso Portico, sostenuto da colonne scannellate, con architrave, e cornice, sopra della quale si eleva una specie di Frontone, in mezzo del quale, incassata in cornice, ed a tutto rilievo, esiste ancora la Figura di Minerva. Li suoi ornati (toltone un non so che di troppo) sono superbi, e sublimi le Sculture del suo fregio. Da questo passai a quello, che propriamente si dice di Nerva. Anche ivi osservai l'avanzo di altro Portico (che certamente mostra di essere stato più vasto, e più magnifico. Testimonianza mi disse la mia guida, ne fanno le grandissime Colonne cannellate di un solo pezzo, di marmo Greco che vi restono ancora. Queste, seguitò a dirmi, per le sue proporzioni, per le sue profonde cannellature (che sono di un palmo) e soprattutto per li suoi esquisiti Capitelli, sono degne di tutta l'ammirazione, e le uniche in Roma. Anche il suo soffitto, composto dello stesso marmo, ha degli ornamenti, e delle parti che mostrano il più buon gusto Architettonico, che regnava in quel tempo. In seguito, un'altra cosa mi fece rimarcare in quell' Edificio, ed è, che i Pilastri, che vi rimangono ancora, in luogo di avere, come le Colonne, delle scannellature, sono lisci, e non restramano tanto quanto le Colonne: prova che in tutti i tempi gli

Architetti si sono presi degli arbitri, e sono stati capricciosi. Da ciò prese motivo la mia guida di dirmi, come egli non sapeva intendere, perchè mai, dai nostri moderni Architetti (Dio sa quanto giudiziosi) si abbia a fare una si accanita guerra, al dotto, ed intelligente Boromino, per le sue bizzarrie Architettoniche, tanto più che per esse nessuna delle sue Fabriche, ha mai crollato, che è alla fine il più essenziale. Veduti, e considerati quegli avanzi, mi arrestai ad ammirare una gigantesca Muraglia, composta di smisurati pezzi di pietra d' Albano lavorata a grosse bugne che sembra, che quel Foro da quella parte chiudesse. Sembrandomi tal cosa nuova nei Fori, ricercai la mia guida del suo sentimento su quel muro. Egli mi rispose, che anch' esso si era sempre di ciò meravigliato, e molto più per vederlo composto di quella sorta di Pietra, della quale si lasciò di far uso in Roma fino dai principj della Republica, ed indegna certamente di quelli di Nerva; Oltre a tali riflesssi, una scoperta, mi disse fatta, non ha molti anni, dall' Antiquario Ficoroni, accresceva sempre più le sue dubiezze su di esso. Cadutone alcuni pezzi, vi osservù egli, che erano stati l'un coll' altro insiem commessi, non con perni di metallo, come si sa essersi sempre praticato nelle grandi Fabriche dei belli tempi di Roma, ma di un durissimo, e sconosciuto legno (il che può denotare o povertà di epoca, o avarizia di chi l' Edificio fece in alzare) ora i tempi di Nerva non furono certamente poveri, nè quel Regnante si sa che fosse dominato dall' avarizia: ciò non ostante non avendosi alcuna notizia su quel muro (che non è certamente bagattella da non doversene parlare da qualche scrittore, Topografo) convien crederne quello che ne apparisce, cioè, che almeno da quel lato, chiudesse il Foro di Nerva, non essendosene mai scoperto altro simile avanzo, nè ne' Fori quello di Trajano, nè dagli altri di Cesare, di Augusto, e del Romano. Lasciato

quel luogo (che ora si noma Arco de Pantani) salii per la seconda volta sul Campidoglio . Nel piccolo tratto di camino , che feci prima di giungervi , la mia guida mi accennò il sito ove furono i nominati Fori di Giulio Cesare , e quello dell' Imperatore Augusto . Questo me lo aditò nei siti ora occupati dalla Chiesa di S. Luca , Case , e strade annesse ; e l'altro di là dalla Chiesa di S. Adriano , e quella di S. Lorenzo ove è il Tempio di Antonino , e Faustina , e di ambedue , mi assicurò non esservi restato nemmeno un sasso . Mi disse ancora sapersi dalli storici , che tanto l'uno , che l'altro non furono di grande estensione , e che eretti furono più tosto per accrescimento del gran Foro , col quale per la loro prossimità , quasi si univano , che per altra ragione . Si sa ancora , mi soggiunse , che quello di Augusto fu al sommo vago , per la sua Architettura , e per li suoi ornamenti , massime di superbe Statue . Più magnifico poi , si dice , essere stato quello di Cesare . Alcuni scrittori annoverano fra le molte sue grandezze , un superbo Tempio ad onore di Venere genitrice , dalla quale quell' illustre Romano si pregiava aver la sua origine , mediante Giulio figlio di Enea ; in mezzo del quale vi era una celebre Statua di quella Dea , mandatavi da Cleopatra , della quale vi era similmente una Imagine . Innanzi a detto Tempio , vi era la Statua Equestre in Bronzo dorato dello stesso Cesare , ed il Cavallo , su cui siedeva , avea l'effigie di quello tanto celebre solito cavalcarsi da quel Capitano , opera di Lisippo , il quale (come Svetonio , confermato da Plinio) avea le unghia delli piedi d' avanti , in forma di dita umane , e che non sapeva soffrire sul suo dorso , che Cesare : molti però credono , che quel Cavallo di bronzo , fosse un ritratto del Bucefalo di Alessandro , gettato in metallo da Lisippo , e donato a quel Principe , e da Cesare fatto poi trasportare a Roma , e collocare nel suo Foro . Vi fu ancora (fra le altre molte) una Statua di Ce-

sare, armata di Giacco, secondo Plinio, ed anche una Colonna rostrata. Vi furono anche celebri pitture, la più famosa delle quali era quella rappresentante Ajace, e Medea. Lo stesso Plinio ci dice, che Cesare dedicò nel Tempio di Venere un Usbergo di Perle brittaniche, e preziosi giojelli. Svetonio dice, che il sito, affatto nudo, ove Cesare fabbricò il suo Foro, gli costasse più di due millioni, e mezzo: la mia guida mi disse, che ora, per tal somma si potrebbero acquistare più quartieri di Roma. Dopo cosi piacevoli, ed interessanti notizie, giunto sul Campidoglio, tutto mi occupai in considerare le moderne Fabriche, che ne adornano la sua Piazza, tanto esteriormente, che internamente. Circa il suo esterno (rapporto all' Architettura) lo ritrovai assai maestoso, massimamente per la sua principal salita a cordoni, per la nobile fontana, che è appiè del Palazzo Senatorio, per l'armoniosa distribuzione di tanti antichi, e preziosi monumenti dell' arte, e soprattutto per l' incomparabile Statua Equestre in bronzo dorato del buon M. Aurelio, che è situata nel centro della sua Piazza; ciò non ostante il tutto insieme, mi parve un pò meschino, tanto più quando intesi, esser disegno del gran Bonarroti, e mostrai, colla mia guida, esserne meravigliato. Allora mi rispose, esser ciò pur troppo vero, ma che conveniva riflettere, che quell' Architetto in si fatto lavoro non avea potuto seguire le solite sue grandiose idee, essendo stato costretto adattarsi alla ristrettezza del sito, che di far cose più grandi non gli permisero. Entrai poi nel Palazzo detto de' Conservatori, che è uno dei tre che ornano la sudetta Piazza. Vidi nel suo Cortile, fra molti avanzi di antiche Sculture, li frammenti di un gran Colosso, ed il Gruppo di un Cavallo sbranato da un Lione, che si crede ristaurato dallo stesso Michelangelo, lavoro di greco scalpello, e che il vederlo in quel luogo, esposto a tutte le intemperie (delle quali già si vede che ha provato gli effetti) mi cagio-

nò scandalo, e mi fece riconoscere quanto dall' abondanza delle cose, anche preziose, ne venga spesso, la non curanza. Nel primo ripiano della sua nobile, e comoda scala, in una specie di Cortiletto, osservai nelle sue pareti quattro grandi Bassorilievi, molto ben conservati, che appartennero già ad un Arco di trionfo eretto, sulla via Flaminia, ora il Corso, ad onore di M. Aurelio. Un altro ne osservai ancora (ma assai più piccolo, e di mediocre lavoro) al muro del principio delle seconde scale. Esso rappresenta quel Ceursio Sabino a Cavallo, in atto di perdersi nella Palude, che era fra il Capitolino, ed il Palatino per inseguire li soldati di Romolo, che su quel Monte, e nella Città cercavano di salvarsi. Tanto nella prima, che nella seconda delle grandi sale di quel Palazzo sono rappresentati a fresco sulle sue mura, i fatti, e li avvenimenti primitivi, più celebri della Storia Romana: di tali Pitture, quelle che più ammirai, sono il combattimento degli Orazi, contro i Curiazi, e la famosa battaglia data dal Re Tullo Ostilio ai Vejenti, lavoro ambedue assai pregiato del Cavalier d' Arpino. Fra li antichi monumenti d' arte ed erudizione che nelle altre Sale esistono, trovai degni della più grande stima, ed attenzione, li molti Frammenti de' Fasti Consolari di Roma, assai nobilmente, e con il miglior ordine possibile incassati nel muro. Questi, mi disse la mia guida si sono rinvenuti, in diverse epoche, nella piazza del Foro Romano, e precisamente vicino al luogo ove furono i Rostri, e molto han servito, e serviranno alla conoscenza dei fatti della Romana Storia. Io debbo confessare, che provai la più alta compiacenza nel leggere su quelli informi sassi, ed originalmente scritti i nomi venerandi di tanti illustri Consoli, di tanti trionfatori, di tanti Eroi ed Oratori, e questo sul Campidoglio istesso, ed in quelle sale, ove ora si aduna un' ombra spallida di quel Senato, che un tempo fu sì possente. Anche la Lupa di Bronzo con i

due gemelli Romolo, e Remo alle poppe, fu per me un secondo oggetto di ammirazione, ed il mirarla, mi mosse al più grande interesse, e ciò tanto più dopo che la mie guida me ne raccontò la storia, dicendomi essere il simulacro di quella Fiera quello medesimo che ornava l' esterno del Tempio di Romolo, oggi chiesa di S. Teodoro, sul Foro Romano, ove fu rinvenuta, ed esser anche quella stessa, che fu colpita dal Fulmine (come Dionigio racconta) pochi giorni prima della morte di Cesare. Il lavoro, chiaro si riconosce essere Etrusco, ed i segni di essere stata colpita dal Fulmine, visibili compariscono ancora li due allattati bambini, sono lavoro medemo. Non trovai degna di minore attenzione la figura sedente in bronzo di un giovinetto in atto di estraersi una spina, che nel piede gli si era confitta. Essa viene comunemente ricensurata sotto il nome di Marzia e per quel coraggioso garzone, che incaricato di avvisare il Senato Romano del vicino arrivo a Roma de' nemici, non si arrestò nel camino, anche a costo di essersi ferito un piede per una spina, che gli ci entrò inavvedutamente. L' espressione, è la naturale sua positura, e la somma attenzione, con cui è occupato a liberare il suo piede da quel pungente acculeo, rendono quella Statua un sublime lavoro di Etrusco maestro. Il terzo degli oggetti, che tutta similmente attrasse la mia attenzione, e che mi cagionò un sommo piacere, fu il simulacro in bronzo di quelle tanto benemerite Oche, che sulla Rocca, vicino, o dentro al Tempio istesso di Diana Noctolunia, si conservavano, e che, come mi narrò la mia guida, furono ritrovate nelle vicinanze di quello. Anche la vista di quelli animali, benchè di bronzo, trasportò la mia fantasia, ed i miei pensieri, ad epoche assai remote, e giunsi perfino a sentire le loro fostunate grida, ed a vedere que' forti, e coraggiosi galli aggrupparsi per iscoscesi dirupi di quell' erto sasso, e le sonnacchiose sentinelle Romane, correre alle armi,

alla difesa. Lasciato quell' Appartamento, dopo però avere osservato in altra Sala molte pregievoli pitture di Pietro Perugino, e la sua nobile Cappella, entrai nella vicina Galleria de' Quadri. Contiene essa un numero prodigioso di opere di varj illustri maestri, ed è divisa in due vasti Saloni. Il gran Pontefice Benedetto XIV., mi disse la mia guida, ne fù l'Autore, e la stabilì per comodo della gioventù studiosa della Pittura. Li quadri più insigni in essa, sono le due Sibille, una di Domenichino, e l'altra di Guercino, che si sono sempre conteso il primato; il gran Quadro della S. Petronilla, che si vede in mosaico nella Basilica Vaticana, dello stesso Guercino, lo Sposalizio di Bacco, ed Arianna di Guido, il Rapimento di Europa di Paolo Veronese, Romolo, e Remo colla Lupa loro nutrice, di Rubens, ed una Sagra Famiglia di Benvenuto Garofolo; oltre a due altri gran quadri, uno del più bello stile, di Pietro Perugino, e l'altro di Fra Bartolommeo. Oltre a queste, altre opere io vi ritrovai degne di esser tenute in sommo pregio, non solo di antichi pittori, ma anche di quelli che han vissuto poco prima de' nostri tempi. E' pur rimarchevole in quella vasta collezione, una miniatura, della lunghezza di circa tre palmi, ed alta più di uno, rappresentante il convito in casa del Fariseo; opera pregiatissima della Signora Tibaldi Subiras. In essa si scorge il vero modo di miniare del celebre Giulio Glovio, e di altri del bel Secolo XVI. che ora più non si conosce. Lasciata quella Galleria di quadri, passai all' altra delle Sculture. Il suo Cortile, il suo Portico, ripieni sono di statue, di Busti, di Bassorilievi, di Erme di Cippi Sepolcrali, d'iscrizioni. Fra le Statue le più pregiate sono quella colossale giacente nella sua fontana nel cortile, rappresentante un Fiume, le due Egizie sotto del portico, e l'altra similmente colossale a piedi della scala, rappresentante similmente, forse, il Re Pirro, vedendosi scolpite nella sua Corazza teste di Elefanti. In alcune camere

terrene osservai ancora molti altri pregevoli monumenti, fra' quali un grande Sarcofago ritrovato nel Sepolcro di Alessandro Severo, e Mammea sua madre, e molte statue, in marmo bigio di greco lavoro imitante lo stile Egizio, ritrovate nella Villa di Adriano nel territorio di Tivoli. Nelle pareti della gran scala sono collocati li frammenti di una antica pianta di Roma, ritrovata nel Tempio di Remo sulla Via Sagra, e che si sa che vi fu posta a' tempi di Settimio Severo. La mia guida mi disse, aver essa molto servito allo schiarimento di più questioni fra' Topografi, massimamente moderni. Il Portico superiore da ambe i lati è ornato di assai buone sculture, e da molti eleganti, ed eruditi Cippi, ed iscrizioni, e così ancora di diversi sarcofagi con bassorilievi mitologici. In un Gabinetto separato (ove sono diversi busti di persone incognite) osservai il tanto rinomato Musaico detto delle Colombe, commendato da Plinio, e rinvenuto nella Villa di Adriano nelle vicinanze di Tivoli, ed il gran vaso di marmo ornato di superbi intagli, posto sopra un antico Puteale con rare sculture. Vidi ancora nella medesima stanza alcuni bronzi antichi, tra' quali ammirai sommamente una figurina di eccellente lavoro, di Diana Triforme, ornata dei suoi attributi, che delle sue diverse qualità sotto le quali era venerata, la distinguono. Assai più sublime però per la forma e per il lavoro, ritrovai il gran Vaso, che si crede avere appartenuto a Mitridate, e che fra le tante spoglie di quel vinto Re, fu portato in Roma. Proseguendo quindi ad osservare l' una dopo l' altra quelle Sale, in quella ove è unita una completa collezione di busti di Romani Imperatori (incominciando da Giulio Cesare) e di diverse Imperatrici, ve ne trovai molti pregevoli per la loro rarità, e molti per il lavoro, tra' quali quello di Sabina moglie di Adriano, di Elio Adriano, figlio adottivo di quel Regnante, di Faustina juniore, di Comodo

giovine, e di Poppea moglie di Nerone, singolare per lo scherzo del marmo, su cui è scolpito; ma soprattutto la statua sedente di Agrippina, del più fino panneggio, e naturale positura. Così ancora in altra sala, ove sono molte teste di antichi Filosofi, diverse ne rimarcai rare per il soggetto, e pregevoli per il lavoro. In mezzo di essa è situata la nobile, e sublime figura in bronzo di uno de' Camilli, cioè di uno di quelli illustri giovanetti, che venivano iniziati ne' Tempj all'Ufficio del Sacerdozio, e ne' sagri riti, e misteri. Nella più grande delle sue sale poi (ove trovasi il più gran numero di statue, e di pregio non comune) dopo averle tutte osservate, mi arrestai in modo particolare su quelle, che ne sono le principali fra di esse. Per tali mi fece la mia guida risguardare le due di Ercole, una in bronzo dorato, e l'altra in basalte verde: l' Adriano nudo, la così detta Profica, o Ecuba, l'Arpocrate, Dio del silenzio, la Giunona, l' Amazzoni, il Fauno, e finalmente li tanto decantati Centauri detti di Furitti, ritrovati nella Villa di Adriano, opere insigni di greco scalpello. Nella penultima, osservai (oltre a diverse insigni statue di mediocre grandezza) due grandi Sarcofagi, in uno dei quali è egregiamente rappresentato il tanto noto combattimento delle Amazzoni, e nell' altro Diana, ed Endimione: questo soggetto è trattato con il più vivo sentimento, e con tutte le circostanze della Favola. Anche nel mezzo di questa sala è situata un' insigne scultura, e per la materia assai pregiata. Rappresenta esse un Fauno di naturale grandezza avente a' piedi una capra, e la cista mistica, il tutto del più bel rosso antico, rinvenuto nella Villa di Adriano a Tivoli. Interessantissime poi, io ritrovai le tre Are votive, che trovansi nello stesso luogo. Sono esse le medesime, che eresse, sulla sponda del mare, l'Imperatore Augusto, allorchè fece vela per la sua spedizione marittima, dedicandole, l'una a Netunno, l'altra

ai Venti, e l'ultima alla Tranquillità: sono esse con questo nome marcate, e con allusivi bassorilievi all' intorno. Finalmente giunto all'ultima stanza, contemplai a mio bell'agio, ivi riuniti, tutti quei capi d'opera di antica scultura (già a quel Museo appartenenti) che Roma nelle ultime dissavventure dell' Europa, avea miseramente perduti. Debbo confessare, che trovandomi in mezzo a tanti, e sì pregevoli Monumenti, (resi anche più interessanti per le sofferte peripezie) non seppi, per qualche momento, su quali di essi fissare prima lo sguardo, e tutti gli andavo con avidità, e diletto rimirando, senza potermi decidere a quali dare la preferenza. Il così detto Gladiatore morente, mi faceva vedere fin dove può giungere l'arte in rapprasentare sopra di un freddo sasso, la più robusta natura, che ridotta agli ultimi momenti del viver suo, per le ferite ricevute combattendo; pieno di coraggio, cerca di reggersi, e sostenersi, benchè caduto. Il gentile gruppo di Amore, e Psiche, ne' suoi teneri amplessi, ed amorosi, e caldi baci, tutto mi mostrava il sentimento di uno scambievole, e sviscerato amore. La Giunone, con quella sua aria di maestà, e decoroso contegno, e con quelli grandi occhi, e spaziosa sua fronte, e colle sue nude, e rotonde braccia (colle quali li Poeti distinguono quella superba Dea) per la regina dell' Olimpo, e per la consorte del reggitore di esso, me l'additavano. Il Zenone in quella semplice vestitura, e nella severità del suo volto, tutta mi mostrava l'aria di un Filosofo, e del fondatore, e maestro della Stoica Setta. La Venere, mi palesava riunite nel suo corpo, tutte le bellezze, e morbide forme, che alla Dea d' Amore, si convengono, e nel suo volto, e ne' suoi occhi vivi, ed al tempo stesso languenti, adunare tutte le grazie, e i lusinghieri vezzi, che così pericolosa (ma ricercata, e cara) la rendono ai miseri mortali. Nel ridente Fauno, mollemente appoggiato ad un tronco d' Albero, tutta

riconosceva quella bellezza di Corpo, che li Poeti hanno immaginata, in quella specie di semidei, felici abitatori delle Selve, e fortunati seguaci delle leggiadre Ninfe. Nella Sabina, sotto li attributi della Dea dei Fiori, io risguardava la sua vera qualità di Moglie del grande, (ma infedele, a debole) Adriano, e l'aria sua nobile, ed il più nobile suo vestimento, e come Dea, e come Imperatrice me la facevano comparire. Le due figure del tanto amato, ma sventurato Antinoo, l'uno sotto l'aspetto di Egizia Divinità, e l'altro di un nudo Atleta (avente il più bel corpo, ed il più vago volto, che crear possa natura) per l'oggetto della passione, e del fanatismo di uno de' più grandi Imperadori Romani, me lo aditavano. Così veduti, ed attentamente esaminati que' preziosi monumenti per ben lungo tempo, invidiandone a Roma il fortunato possesso, e raliegrandomi al tempo stesso di averli (quasi miracolosamente) ricuperati, diedi fine alla mia nona giornata.

GIORNATA DECIMA.

Passai questa decima giornata nel XIV. moderno Rione Borgo, che comprende una parte della XIV. antica Regione Transtiberina.

Si restrinsero le mie ricerche di quel dì in osservare la Biblioteca, ed il Museo del Vaticano. Perchè io concepissi una più giusta idea dell' immenso Palazzo che andava a vedere, la mia guida, volle, che io vi entrassi dal suo principale, e nobile ingresso, cioè dalla così detta Scala Regia. Ed in vero io trovai, che a tutta ragione gli viene dato un tal nome, non meno perchè per essa si ascende alla residenza del Sovrano, che per la maestosa sua architettura, e per la somma agiatezza con cui si salgono i suoi spaziosi gradini. L' istessa aria di maestà e grandezza ritrovai nelle Sale, che sieguono dopo di quella, e così i Loggiati, ed i vasti Cortili, che s' incontrano prima di giungere alla Biblioteca ed al Museo. Ma in mezzo a sì grandiose cose, fui sorpreso dal imponente silenzio, che regnava per tutti que' vasti luoghi. La totale mancanza di quello strepito, ed affollamento di gente, che sempre si trova nelli Regali Palazzi, ed oltre a ciò la libertà, che ha chiunque di entrarne, ed uscirne, (non avendo altra guardia, quando il Sovrano non vi dimora, che quella di un vecchio, e sonnacchioso Soldato Svizzero), mi fece conoscere esser quella la Residenza del comun Padre del pacifico Gregge di Cristo. Finalmente dopo avere scorso una lunga Galleria (che il nome porta di Museo Chiaramonti), sulle sue pareti da ambe i lati, sono collocate infinite Iscrizioni lapidarie di ogni genere, oltre ad una prodigiosa quantità di framenti d' arte

cioè di Cinerari, di Cippi, e di ornati Architettonici,che sono in terra, giunsi alla Biblioteca.La sua vastità mi sorprese,egualmente che le vaghe,e nobili pitture della sua volta,eseguite coi disegni dei Zuccari,e da essi e ioro scolari eseguite, al tempo del gran Sisto V., che la fece costruire coll' opera del Cav. Fontana. Nè solamente detta volta è ornata di Pitture, è di quel genere chiamato Arabeschi, ma le pareti ancora, nelle quali, sommamente a proposito per Roma, e per una Biblioteca, sono rappresentati da una parte i principali Concilii Ecumenici, e dall' altra, le principali antiche Librerie, che hanno esistito nel mondo, e tutto ciò nella sua prima Sala. Quello però che è singolare, è che non vi si veggono nè Codici, nè Libri, essendo rinchiusi tanto gli uni, che gli altri in nobili Armadi, al di sopra de' quali è distribuita una numerosa quantità di preziosi Vasi Etruschi. Le altre due parti di questa Biblioteca, piuttosto a due longhe Gallerie, che a Sale, rassomigliano. Ivi ancora sono pitture nelle volte, mà di un' altro genere, e di altri maestri, e quelle delle pareti tutte similmente l'Ecclesiastica storia risguardante. I Libri sono allo stesso modo,chiusi entro Armadi,e questi allo stesso modo ornati al di sopra di Vasi Etruschi. Al fondo delle sunnominate due Sale, o Gallerie latterali, sieguono altre grandi Sale. Nella prima di quelle, sulla sinistra, vidi adunata in nobili Armadi, una ricca collezione di memorie Cristiane, (ritrovate per la maggior parte, come la mia guida mi disse nelle Catacombe) consistenti in Istromenti da martirio, in Vasi di bronzo, in Lampade dello stesso metallo, o lucerne di terra cotta, in utensili ed Imagini sagre, e specialmente in bolli di vetro. Oltre di ciò osservai una quantità di pitture similmente sagre, di greco stile ed altri molti lavori in avorio dello stesso genere. Nelle pareti poi,al di sopra de' sudetti Armadi,si veggono incassate ne' muri, le faccie di molti Sarcofagi Cristiani, che la mia guida mi disse servir molto per conosce-

re le diverse epoche dell' arte di scolpire , ed ancora di pensare . A questo sagro Museo (che così viene chiamato) siegue un Gabinetto , detto de' Papiri , perchè ivi tali Codici si costudiscono . Sono essi distesi in diversi riquadri di quella Stanza , posti però sotto cristalli , ornati di ricca cornice di Metallo dorato , e sono al certo una preziosa cosa , ma simili rarità si veggono ancora in altre parti . Non si vede però , cred' io in nessuna Regia di Europa , un Gabinetto come quello , in cui tali Codici sono conservati . La mia guida mi disse , esser costato una somma immensa , e che egli non avea difficoltà di paragonarlo ad uno di quelli che n' ebbe Augusto sul Palatino , e Nerone nella sua *Domus aurea* . Io non trovai la cosa punto esagerata , mentre sono impiegati in quel luogo li marmi più preziosi , che abbia prodotto l' Oriente , tanto nelle mura , che nel Pavimento , e tutto ciò accompagnato dal più armonioso collocamento , e distribuzione di colori , come dal più elegante disegno . Finisce d' arricchire quella stanza la pittura della Volta , lavoro comendatissimo , del gran pittore Raffaele Menges . Il Pontefice Clemente XIV. mi disse poi la mia guida , fu l'Autore di sì celebre Gabinetto , ed esso , fino a questi ultimi anni , era stato il termine di quella parte della Biblioteca . Il Pontefice Pio VII. vi ha in appresso fatta l' aggiunta di altra gran stanza ripiena anche essa di Libri . Sono però questi collocati entro di Armadi assai più nobili , ed eleganti . Le volte sono ornate è compartite con pitture . In essa sono stati ancora collocati li più raguardevoli Vasi Etruschi della Vaticana collezione , e quelli appunto che a' Francesi convenne dare per convenzione . Contigua a questa Sala è ancora una Stanzina , su le cui pareti è incassata una quantità di quei Bolli , o Merche che si trovono sulli mattoni delle antiche Fabriche , e che tanto giovano , mi disse la mia guida , a riconoscere l'epoche , e gli autori delle medesime . Vi è similmente altra grande Sala , dove

osservai una assai pregevole collezione delle Stampe più rare, nobilmente legate. L'altro lato poi (sia terza Galleria della Biblioteca) e similmente piena di Libri rinchiusi ne' soliti armadi, e ornati al disopra di Vasi Etruschi, la volta però, e le pareti ne sono assai diversamente dalle altre ornate. Una porzione però di questo braccio della Biblioteca, cioè quella più prossima al suo termine (ed in cui allo stesso modo sono degli Armadi con de' libri) e stata ultimamente col più buon gusto abbellita. La sua volta è da gentili arabeschi in diversi riquadri compartita. Sulle pareti poi (come in tanti quadri) sono rappresentate le gesta più gloriose del Pontefice Pio VI., e del Regnante PioVII. Da questa parte dà fine alla Biblioteca altra Sala, riccamente ornata di marmi. In essa, mi disse la mia guida, furono già i più preziosi Tesori in antiche gemme incise, in Camei, in medaglie d'oro e di argento. Questi mi disse egli, passarono le Alpi, e di là sono restati, all' eccezione di alcune poche cose, che hanno fatto ritorno all' antico nido, e che io, con il più vivo piacere, non lasciai di ammirare. Osservai ancora in quei, quasi voti, nobilissimi Scrigni, ed Armadi, molti altri pregievoli antichi monumenti tanto in bronzo, che in altre materie, superstiti meschini, di quelle tante, e si preziose che vi furono. Terminato così di osservare tutte le parti, ed il più interessante di quella vasta (non saprei dire se Biblioteca, o Emporio di pregiatissime cose) nell' incamminarmi al gran Museo, che il nome porta di Pio-Clementino, ricercai la mia guida quale fosse il suo sentimento sulle tanto decantate Biblioteche degli Antichi, e se credesse che quella del Vaticano potesse paragonarsi, con esse, e specialmente, incominciando dalle celebri di Pollione, di Paolo Emilio, di Catullo, di Augusto sul Palatino, e di Trajano nel suo Foro. Egli mi disse, che la mia dimanda avea bisogno di una distinzione prima di risponderci, e sapere se s' intendeva di parlare de' Li-

bri , o del loro locale ove venivono conservati . Se de' Libri , egli avea sempre inteso essere comune opinione degli eruditi , che per il fortunato ritrovamento della stampa , da quella epoca, le librerie siansi rese assai più abbondanti in Opere , che le antiche , e come la Vaticana , oltre a migliaja di più codici conta una infinità di volumi stampati , così pare che possa credersi , su questo rapporto , alle nominate di Roma superiore . L'altra distinzione poi a farsi , è circa il loro locale . E qui mi disse non esser facile cosa poterne fare il paragone , poichè d' altra maniera non troviamo noi descritte le antiche Romane Biblioteche , che cogli epiteti di *vaste ricche* , *numerose* , quali frasi più alle opere in esse contenute , che alle loro fabbriche , pare che si debbano riferire . Le umane vicende , non ci hanno lasciato di esse alcun' avanzo , e quei che se ne accennano sul Palatino , della tanto rinomata di Augusto , capaci non sono a provarcene la superiorità con quella del Vaticano . e specialmente per rapporto alla sua decorzzione , alli suoi ornamenti . Con questo ragionato discorso giunsi al gran Museo . Prima che io ne incominciassi a percorre , e visitare le sue parti , la mia guida volle tessermi una breve storia della sua origine , e formazione , Mi narrò egli dunque come prima dell' epoca del gran Pontefice Clemente XIV. cioè del 1770. tutta quella parte del Palazzo Vaticano , chiamata con termine generale Belvedere , ora dal Museo occupata , era quasi in abbandono , aperta , e libera ad ognuno , e che solo in uno di que' Cortili , entro alcune nicchie chiuse con poveri sportelli di legno (e sotto la custodia di un buon vecchio ,) erano conservate , e si stavano , il famoso Torso , il Gruppo del Laocoonte , l' Apollo , l' Antinoo ora Mercurio , la supposta Venere , e Cupido , le due figure colossali giacenti del Tevere , e del Nilo , che ora sono in Francia , e nel fondo di quel lungo corridore che ora cnntiene il nominato

Museo Chiaramonti, era sopra di una Fonte la Cleopatra giacente, ora Arianna abbandonata, come in mezzo di un altro Cortile (coperta da poche tavole) era la gran tazza di porfido, e così alcune altre sculture che mi disse non avere in memoria. Egli dunque quel magnanimo Principe, che le belle arti conosceva, e sommamente avea in istima, vedendo quanto indegnamente giacessero colà tanti sublimi, e rinomati oggetti; e riflettendo al tempo stesso, che il Palazzo Pontificio mancava dell' esecuzione del progetto, gia da qualche secolo formato (massimamente da Giulio II.) ed altri suoi predecessori, di arricchirlo di un Museo, degno di Roma, prese la risoluzione di eseguire un sì nobile, e grandioso pensamento. Ciò si fece con tanta sollecitudine, ed energia, che nella breve durata del suo Pontificato (che fu di soli cinque anni, e che altri gravissimi affari Ecclesiastici il tenessero occupato) quel luogo cambiò d' aspetto, ed oltre alli pseziosi sumentovati Monumenti, che i primi furono collocati in onorevole posto; una infinità ve ne aggiunse di quelli, che si ritrovavano presso de' particolari, quasi posti in non curanza, ed altri che sparsi erano, e quasi sepolti, in varie parti della Città. L' opera avanzava a gran passi, e molte delle parti della sua fabrica, ne erano quasi al suo termine; quando per la morte del Papa, tutto restò sospeso. Ciò fù però per breve tempo. Al suo successore egualmente magnanimo, coraggioso, ed amatore delle Arti Pio VI., era riserbato il compirla. Egli appena ascesco al Trono, rimise la mano a quella grande opera, e sì prestamente, e fattamente l' accrebbe, e di nuove fabriche, e di preziosi antichi monumenti d'Arte, di ogni sorta massimamente di Colonne, di Tazze, di Vasche da bagno, e di vasi delle più eleganti forme, e delle pietre più rare, che pareva non potersi niente più fare, o immaginare per perfezionare quella Fabrica, e renderla ad ogni al-

tra di tal genere superiore, e perciò risguardandosi l'opera come compiuta da quel Pontefice, prese quel luogo il doppio nome di Museo Pio Clementino. Avea però in animo quel gran Papa, di farvi ancora nuove aggiunte, ma le luttuose circostanze e sue, e di tutta l'Italia, glie lo impedirono. Assunto, dopo la di lui morte al Papato il Regnante Pio VII., conoscitore anch' esso ed amatore delle Belle Arti, e della gloria, e maestà della sua Capitale, in mezzo ancora a quelle catastrofe, note all' Europa tutta, e nella stessa sua barbara prigionìa, si occupò ad accrescere, ed ornare il Museo Vaticano con nuovi, e preziosi monumenti. Ad esso pertanto si deve lo stato (che sembra non potersi di più aumentare) in cui ora si ammira. Terminato che ebbe la mia guida di tessermi questa breve sì, ma interessante storia a sapersi prima d' incominciare ad osservare quel vasto, e dovizioso Edificio, tutto ne percorsi il suo Locale, contemplandone soltanto la magnificenza, la nobile sua costruzione, la divisione delle sue parti, la somma ricchezza, e profusione di tanti, e sì rari marmi, che da per tutto ne rivestono le mura, e così li vaghi antichi mosaici, che cuoprono i pavimenti delle sue Sale. Mediante ciò potei ancora ben conoscere quale veramente ne sia la sua vastità, e quanto adatto a contenere tanti, e sì preziosi oggetti di Belle Arti. Dopo di questo, con il più regolato metodo, cioè osservando prima tutto quello, che era sulla mia dritta, e quindi quanto sulla manca mi restava, mi diedi a soddisfare alla mia curiosità, e ad appagare il mio vivo genio per gli antichi Monumenti delle Belle arti. Niente tralasciai di risguardare, e Statue, e Busti, e Bassorilievi, e Frammenti, su tutto mi fermai, ed in tutto trovai diletto, o per rapporto all' arte, o all' erudizione, nel che la mia guida mi servì del più gran lume, e aiuto. Oltre a qoesto, non non tralasciò mia di farmi in modo particolare fermare, su quelli Capi d' opera, che per la loro

fama già da tutti sono conosciuti, e che sopra degli altri da per se si mostrano, e si distinguono, in quella immensa Collezione, facendomi rilevare, e riconoscere il loro vero pregio, e bellezza; Tali furono il Tiberio sedente nel corridore dopo la Biblioteca, del più superbo panneggio, e diversi busti, e statue: poi il così detto torso di Belvedere, scuola anotomica degli Artisti, ed esemplare della robusta natura; il Melagro, il Mercurio, o Antinoo, idea della più bella natura virile: il Perseo, ed i due Cestiari di Canova, esempio della moderna scultura, e prova del sommo talento di quell' Artista: il Gruppo dell' Laoconte sforzo dell' umano ingegno in rappresentare l' uomo nel più intenso suo dolore, e di spirito, e di corpo: l' Apollo, Imagine del più sublime bello ideale, che può darsi ad un Nume rappresentato sotto mortale aspetto. Nella così nominata Galleria delle Statue, ammirai l' Arianna abbandonata (un tempo Cleopatra) appoggiati a Dione, che dice, che Augusto, portò nel suo trionfo l' imaggine di quella sventurata Regina avente al braccio il serpe micidiale. La sua giacitura, vivamente esprime, il rilassamento delle sue stanche membra,e negli occhi dolcemente chiusi, il più profondo, e placido sonno si scorge, ed in quello stato, meglio si mostrano le bellezze del suo nobile volto: nel Paride sedente, tutta si scorge, oltre ad un anima coraggiosa, la più profonda riflessione, e l'angosciosa incertezza per il sì difficile, e fatale giudizio, che dovea pronunciare: in quella di Menandro, e Posidippo sedenti nella più naturale agiatezza, tutto il pensamento il più profondo vi si vede di due grandi uomini, che bramano farsi un nome illustre nella loro Patria, colle loro nuove Teatrali produzioni. Nella Statua di Giove sedente (copia di quella in bronzo, ch'era in Grecia lavoro di sublime artista) si scorge qnel creduto massimo Nume non in aspetto severo, e minaccioso, ma avente nel suo volto l'aria la più dolce, ed indicante con il capo inchinato

sulla sua destra, la sua bontà in ascoltare le suppliche dei miseri mortali, e benchè (per mostrare la sua possanza) abbia nella mano il Fulmine, questa la tiene pacificamente posata sopra la sua coscia. Il busto di Minerva (benchè si trovi con Elmo sul capo) non come Dea della guerra, ma come quella della Sapienza, e come maestra delle Arti, e delle scienze, ce la dimostra l'aria pensierosa, e riflessiva, che si mirabilmente gli si legge nel suo placido sembiante. Nel grazioso gruppo di una leggiadra Ninfa, e di un fetido, e mostruoso Satiro, in atto di voler trescare con essa, tutta si vede ammanzita la sua ferocia, l'aria aver presa di chi cerca ispirare amore; e nella Ninfa, all' opposto, un riso, si vede denotante le ingiuste pretenzioni di quel mostro. Nel Fauno oppresso dal vino, tutta si vede la perduta energìa del suo corpo, in cui la più perfetta conoscenza della notomia, vi si osserva. Nel così detto Gabinetto delle Maschere osservai la Statua di Adone che ne mostra il più bel corpo, ed il più bel volto, per cui la Dea d'Amore sparse tante lagrime, quando lo vidde estinto. Il grazioso Ganimede, d'intelligente greco scalpello, nelle gentili, e delicate sue membra, si fa conoscere per il fortunato Coppiere di Giove, e l' amato garzone di tutti i Dei. La Venere poi nell'attitudine, che l' accenna essere allora uscita dal bagno, mentre fa sembiante di nascondere con verecondia alcune parti del suo corpo, più si rende interessante, ed attira a se gli altrui sguardi, e nelle morbide, e ritondette sue membra, e nella seducente bellezza del volto, si mostra per quella Dea, che tiene il suo grande Impero in Pafo, ed in Gnido. In altra Sala tutte adunate vidi le Muse coi panneggiamenti più varii, e del più fino lavoro, e con i simboli, e l'aria la più propria alle loro attribuzioni; e così li ritratti di tanti grandi Filosofi, autentici per l' Epigrafe antiche, che per tali ce li fanno riconoscere: Nella Rotonda,

le due Giunone, una con tale maestà rappresentata, che ne palesa a' risguardanti la sua qualità di consorte del Padre de' Numi; e l'altra (degna di particolare attenzione per la singolare sua vestitura), che vien detta Lanuvina, o Sospita, cioè salvatrice di Lanuvio, dove veniva adorata, e così trovasi nelle monete Romane: singolare è la forma delle sue scarpe. Si deve credere lavorata in Roma, ma da gran artista; forse la fece fare Antonino Pio, ch' era di Lenuvio. La Statua sedente dell' Imperadore Nerva, che (oltre l' esser rara) tutta dimostra la bontà di quel Regnante: l' Ercole con Bacco bambino nelle sue braccia, all' esquisito suo lavoro, vi si vede unita l'intelligenza grande dell' Artista nel saper dimostrare quanto per quell'Eroe, e Semideo sia di live pondo il sostenere quel pargoletto: Nelli colossali Busti di Adriano, e di Antonino, oltre alla vivezza de' loso ritratti, l' arte vi si osserva di sublime scalpello: quello dell' Oceano (industriosamente lavorato) l' idea somministra del gran soggetto, che si è voluto in esso rappresentare: nelle due di Giove, tutto il senno vi si riconosce del creduto curatore, è reggitore dell' Universo: e così gli altri due in forma di Erme, che la Commedia, e la Tragedia, sembrano rappresentare, paragonar si possono alle più sublimi sculture in sì fatto genere. Questi e molti altri furono li oggetti del Vaticano Museo, che io vidi con sì particolare precisione, e de' quali, la mia guida mi fece rilevare i principali pregi. Nella sua parte superiore poi (incominciando dalla elegante Sala rotonda, detta della Biga), tanto di questa (servita già di Sedia Episcopale nella Chiesa di S. Marco in Roma), che delle principali sculture, che ivi esistono (come de' Discoboli del Focione, del così detto Sardanapalo, del Sesto Imperico, del Bacco, dell'Apollo, dell'Auriga, e questa per la singolare vestitura, propria di essi) di tutte mi accennò la rarità; ed il merito. Similmente nella contigua Galleria, detta de' Candelabri, molte cose rilevai (benchè

di piccola mole) ma di esquisito lavoro vi ritrovai, come sono diversi Vasi di marmo bianco, e diversi elegantissimi Candelabri ornati di Bassorilievi. Traversata poi altra lunga Gallerìa detta Geografica (perchè nelle mura di essa, assai ben dipinte da eccellenti maestri, è una parte del Globo) passai in altra Sala, ove viddi li famosi Arazzi tessuti in oro contenenti diversi sagri soggetti, disegnati dai primi discepoli di Raffaelle. Dato fine così al giro della mia decima giornata, nel riprendere il camino verso la mia Abitazione, varj ragionamenti tenni colla mia guida, sulle tante cose vedute, e quindi passandosi da una, ed altra riflessione, ci arrestammo in fine a considerare, che quanto in quella vastissima collezione (in Belle Arti, ed in genere di colonne, Tazze, Lavacri, e d'altri preziosi marmi, si conteneva altro non era, che un meschino, e povero avanzo della immensa quantità di cose di tal genere, che gli antichi Romani possederono, argomento incontrastabile della somma loro grandezza, e potenza, ed un testimonio dei pingui spoglj, di tanti Regni, e Provincie vinte, e debellate. La mia guida però (giustamente amante della gloria della sua Patria) volle, che dopo ciò, che io riflettessi ancora, quanta gratitudine, e riconoscenza debba tutta la colta Europa (equei Romani stessi che più non esistono) ai Sovrani di Roma, e massimamente a quelli dei nostri tempi, per le tante e sì dispendiose cure, che si sono prese di restituire alla primiera luce, e splendore tante preziose cose, che giacevan miseramente sepolte, o neglette; e quindi di averle collocate sì nobilmence, e formatone il più maestoso, e ricco Museo, che abbia giammai esistito, o che possa esistere. Io ritrovando giusto questo zelante, e patriottico discorso, non potei ammeno di non lodarlo sommamente, ed applaudirlo.

GIORNATA UNDECIMA.

Nel giro di questa undecima giornata, vidi tutto ciò, avvi di più interessante, tanto di antico, che di moderno sul Pincio, compresa la Villa Albani fuori della Porta Salara, come anche la Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, che si era ommessa, ed alcune cose appiè del Quirinale comprese nelle antiche Regioni Alta Semita, e Via Lattea, ora II Rione Trevi, III Colonna.

Andai dapprima alla Chiesa de' SS. dodici Apostoli. E' essa una delle più grandi di Roma, e di una assai buona architettura di Francesco Fontana. Vi osservai delle buone pitture, tanto nel suo Altar maggiore, che nell' Arcone della sua volta, rappresentanti il discacciamento dal Cielo degli Angeli rubelli. La mia guida mi disse, esserne stato l'Autore il Bacicci. Io ritrovai quel lavoro degno di tutte le lodi. A me parve non potersi più energicamente rappresentare un sì terribile avvenimento. L' Arcangelo S. Michele, con sembiante maestoso, ed insieme terribile, con fulminea spada alla mano, incalza quella immensa turba, che in diversi, e strani atteggiamenti cadendo dall' alto delle nubi, piomba nel baratro infernale. Bellissimi ne sono li scorci di quell' ammasso di figure, e varia e precipitosa la loro caduta, e l'effetto delle ombre, produce il più ingannevole rilievo: il colorito non è meno bello, e vivace. Osservai ancora in quella Chiesa, il Sepolcro del Papa Clemente XIV. (che fù già Religioso in quel Convento), il primo che Canova eseguisse in Roma. E' esso degno del suo grande Autore, massimamente per la sua semplicità, non disgiunta dal più gran decoro, e nobiltà. Vi osservai ancora un' altra me-

moria sepolcrale, erettavi ad onore di Clementina Regina d' Inghilterra, moglie del pretendente Giacomo III. Stuard morta in Roma. Nel Portico poi, in una delle sue pareti, mi fermai ad osservare un' antico Bassorilievo, rappresentante l'Aquila Romana, colle ali aperte, in atto di volare, ed avente a traverso del suo collo, una Corona di quercia: essa è della più grande naturalezza, e perfetto lavoro; La mia guida mi disse, potersi credere, che ornasse qualche Arco di Trionfo; e mi raccontò ancora, aver da quel monumento preso li Francesi l' idea, ed il modella dello stemma di Roma, quando vi vennero a rappresentare la Comedia di quella Repubblica, che speravano stabilirvi. Andai poi a vedere il contiguo palazzo del Principe Colonna. E' esso uno de' più vasti, e Signorili di Roma: e degna residenza di qualunque gran Personaggio. Non vi è alcuna delle sue vaste Sale, e de' suoi diversi appartamenti, che non sia riccamente ornata, con buone pitture, e con rari marmi, o con nobili supellettili. Maestosissimo è poi il Locale della sua Galleria. In essa sono uniti, e quadri e sculture antiche. Le prime sono di eccellenti Maestri, cioè di Tiziano, di Domenichino, di Rubens, di Guido Reni, e del Guercino, oltre a de' superbi Paesi di Claudio, e fra le seconde, sono celebri una Diana in abito talare, la Faretra pendente dalle spalle, e l'Aco nella mano. in atto d' inseguire una qualche belva; e così una Venere in atto di asciugarsi, o ungersi li suoi longhi capelli. Ora però tanto la nominata Galleria, che le altre Sale, ed Appartamenti, sono restati spogliati de' più belli quadri, e sculture passati in altre mani per divisione, che si è fatta dei beni di quella Famiglia. Veduto il Palazzo Colonna, andai a vedere il giardino, che è a quello unito. Poco mi arrestai nell' osservarlo, quantunque assai vasto, ed ameno. Mi fermai però ad esaminare gli avanzi di grandiosa Fabrica antrea, che sono in una parte di esso. La mia guida mi disse, che mol-

ti Antiquari gli attribuiscono al Tempio del Sole, eretto in quella parte, cioè soggiacente al Palazzo Quirinale, dall' Imperatore Aureliano e dove Vopisco dice che si vendevano *Fiscalia Vina*, cioè li vini delle entrate Imperiali. Altri poi, mi soggiunse gli vogliono avanzo del Senaculo delle Donne, che l' Imperadore Eliogabolo eresse in quelle vicinanze. Che in mezzo a tali inceertezze, egli era di parere, che non riconoscendosi in quel Fabricone la solita qualità de' Romani Tempi; ma tutta l'aria avendo di una vasta abitazione (quale si sa che fu detto Senaculo) era di parere doversi attribuire quei resti al Senaculo di Eliogabalo. Quasi nascosto, in un angolo di quel Giardino, osservai, colla mia più gran sorpresa, alcuni avanzi di architettonica scultura. Consistono questi in porzione di Cornice Architravata, con Fregio, ed il Capitello di un Pilastro. Io credo, che massi di marmo grego maggiori di quelli non abbiano mai esistito in nessun altra Fabrica dell' antica Roma, oltre all' essere di un asquisito lavoro. Io ricercai la mia guida, se si sapesse a quale Edificio avessero appartenuto, Egli mi rispose che la comune opinione e che al Tempio del Sole appartenessero, ma che egli non vi si sapeva adattare a così credere, atteso che que' massi e per la mole, e per l'esquisito lavoro, non potevano convenire ai tempi di Aureliano che ne fu l'edificatore, essendo già le arti in quell' epoca in decadenza, e piuttosto potersi sospettare, che a quello della Salute spettassero, che si sa essere stato nobile, e maestoso, e collocato presso a poco in quelle vicinanze. Dopo del Palazzo Colonna, andai a vedere la Fontana, che dicesi di Trevi. E' essa di una maestosa architettura, ornata di gigantesche Statue allegorighe e di Bassorilievi di buoni maestri. E forse la più abbondante di acque di ogni altra di Roma, e e soprattutto le più salubri. Dopo averla attentamente osservata, ricercai la mia guida da dove tali acque provenissero, e chi in Roma

le avesse introdotte. Egli mi rispose, che tanto gli antichi, che i moderni Romani, ne devono la loro obligazione, al buono, e zelante, non men che magnanimo M. Agrippa, il quale nel quarto anno del suo Consolato (secondo Plinio) cioè nell' anno di Roma 735. la fece venire dal luogo detto Solone, alla distanza, per linea retta, di otto miglia da Roma vicino al Rivo Erfeulaneo si dice, che alcuni suoi Soldati, che erano nelle vicinanze del nominato luogo, cercando acque la rinvennero, mediante una Pastorella, che ne additò loro la sorgente. Avendo avuto Agrippa rapporto di ciò, e trovando esquisite quelle acqne, formò il disegno d' introdurle nella Città. Per far poi onore, e cosa grata al suo Suocero Augusto, denominolla Augusta, di che quel Regnante, si sa che sommamente si compiacque; ed è su quelle, che quasi schersando quel Principe fece al Popolo di Roma, (che della penuria di vino si lagnava) quella pungente risposta, che non avevono nessuna ragione di querelarsi di ciò, da che il suo Genero. lo avea si ben provveduto di esquisite e abondanti acque. Agrippa poi non solo ne approvigiunò tutta la parte bassa della Citta, formandone 105. fonti, e 700. laghi, ma ne ebbe in somma abondanza per li suoi Bagni. In seguito, continuò a dirmi, che gli Acquedotti, di quell' acqua, che passavano per la Città per un certo spazio sopra grandi archi, furono riedificati dall' Imperator Claudio. Restando ancora un grande avanzo della detta Opera di quell' Imperatore nel basso di una Casa, incontro al Collegio Nazareno, andai a vederlo e vi ammirai, non solo la sua robusta costruzione, della solita pietra Tiburtina, ma ne lessi ancora la iscrizione, che vi esiste, in una specie di Frontespizio, la quale contiene aver quel Regnante rifatto parte di quelli Acquedotti. E proseguendo la mia guida, con mio sommo piacere a discorrere di quelle Acque, mi disse, come n seguito il nome presero di Vergine, e ciò dalla loro somma purità, mentre nel loro

corso dalla sorgente fino a Roma, non si mescolavano con altre. Frontino poi crede, che così si denominassero in memoria di quella vergine Pastorella, che le aditò ai Soldati di Agrippa. Queste anche (egualmente, che la maggior parte delle altre) cessarono ne' seguenti Secoli di correre in Roma. Un sì fatale avvenimento per una Città si sa esser prevenuto dalle tante invasioni, assedii, e saccheggi, che ebbe a sostenere, dall' epoca, e dell' evasione di Vistigie, cioè dal 538., fino a Bellisario, e tal privazione di acque, fu di 228. anni circa, a riserva dell' acqua Trajana. che fù l' ultima a mancare. Adriano Papa I., de' celebri conti Tusculani, e che abitò nella Regione della Via Lattea, nel 776., intraprese coraggiosamente il ristauro degli antichi Acquedotti, ed a rintrodurre in Roma le antiche acque. La prima fù la Trajana, che per non esser del tutto cessata, potè il suo acquedotto, con minor spesa risarcirsi. In appresso si occupò della Claudia, e della Marzia, riconducendola, e facendola passare sopra l'antico Ponte di Domiziano a S. Gregorio nel Territorio Tiburtino, ed in fine la Vegine. Il ristabilimento di quest' ultima fu sì perfetto, che non si trova, che per lo spazio di sei secoli, venisse più a mancare: di ciò per altro se ne deve riconoscere la principal ragione dall' essere i suoi acquedotti, quasi tutti sotterra, non meno, che dalle particolari cure che continuarono ad averne i Papi, fin tanto che non ne vennero distratti dalle ostinate inquietudini, che diedero loro l' Imperatori, dal 1100., fino al 1400. circa. Finalmente Niccolò V. nel 1447. ne riprese le serie cure, Pio IV. nel 1559. le continuò, ed aggiungendo alla prima altre acque (senza alterarne la sua primitiva bontà) la rese più abbondante. In seguito li Pontefici S. Pio V., e Gregorio XIII. (gran fabricatore di Fontane) si occuparono con tutto lo studio, a conservare un acqua, che oltre all' essere una delle migliori di Roma, e così comoda agli abitanti della Cit-

tà. Vedendo io la mia guida istruita su tale materia, mi venne desiderio sentirne qualche cosa di più di quello me ne avea già detto, e la ricercai tanto del numero che delle diverse acque correnti che ebbero i Romani. Egli, volendomi compiacere (siccome era suo costume) mi disse, sapersi da ognuno, che quattordici furono le acque, che per la via degli acquedotti, entrarono in Roma, fra buone, e cattive. Della loro somma copia mille scrittosi ne parlano, e se si vuol prestar fede a Procopio si può avere anche una forte prova, di ciò, mentre egli dice, che un uomo a cavallo, poteva passare ne' suoi acquedotti; del che temendo Bellisario (allorchè Roma era da Goti assediata) che per essi potessero introdursi nella Città, vi fece mettere delle guardie in più parti; tanto più che i nemici. ne avevono di già deviate le acque: allora fu ancora, che penuriandone Roma massimamente per certi usi della vita, lo stesso Bellisario inventò, o rinnovò, l'uso di quei molini nel Tevere, che tutt' ora si costumono. Le più antiche acque, continuò a dirmi, furono introdotte in Roma in diverse epoche, e da diversi soggetti. La Marzia, o Marcia, fu la prima, e ciò l' anno di Roma 172. Questa scaturendo dai Monti Pelingi, passava poi per quelli de' Marsi, il che la fece denominar Marzia; e non come alcuni credono, per averla introdotta il Re Anco Marzio, ed autore se ne crede un certo Q. Marzio. L'Appia, lo fu nel 441., per opera di Appio Claudio il cieco. Nasceva questa nel Campo Lucullano, vicino alla Via Pernestina in distanza di circa otto miglia. Questa è quell' acqua, che passando vicino alla porta Capena, la rendeva umida, onde Marziale la chiamò piovosa, e Giovanale, bagnata. Quindi proseguendo tra l'Aventino, ed il Celio, giungeva alla contrada detta le Saline, e questa, anche al presente, dietro alla Chiesa di S. Maria in Cosmedin, si vede scorrere, mescolata con altre acque, prendere la direzione verso il prossimo Tevere. L'altra

fu la Tepula, introdotta in Roma da C. Servilio, e Lucio Cassio Longino ambedue Censori l'anno 628. di Roma. Si riuniva questa a undici miglia di distanza da diverse vene, che ne scaturivano in una parte della Via Latina, ed a quella che Strabone, crede nata dal Lago Fucino, oggi Celano; e che Frontino la crede principiare nella Via Valeria, a 33. miglia da Roma: quest' acqua fu poi unita da Agrippa, alla Giulia: ed è singolare, mi disse ancora la mia guida come negli avanzi di acquedotti, ove quell' acqua scorreva, si trovino spesso ripieni di una specie di bellissimo Alabastro composto di acqua, e terra impietrita. Quindi la Giulia, e di questa ne furono autori M. Agrippa, ed Augusto, l'anno 725. Nasceva essa nella Via Latina alla distanza di dodici miglia, e si formava da più vene nel Territorio del Tuscolo, e della moderna Grotta ferrata. Questa unita prima a quella della Marrana, che fù l' antica acqua Crabra, poi d'Agrippa in una particolar Piscina, prese il nome di Giulia, forse da chi il primo la ritrovò. L'Alsietina, fu similmante condottata da Augusto, e Augusta denominossi. Nasce essa da un lago di tal nome, a quattordici miglia circa, in oggi chiamasi la Martignana. Tante, e tali furono le acque (compresa la Vergine) che correvano in Roma ai tempi di Calligola, ma sembrandogli, che non fossero bastanti tanto per l'uso comune, che per li particolari, principiò la costruzione di altri due acquedotti i nel secondo anno del suo Regno. Ma avendo sospesa una tal' opera, Claudia, la perfezionò, e diede a quelle acque il suo proprio nome, quantunque con quello di acqua Cerulea, o Curzia, sarebbesi dovuta chiamare, poichè dai laghi di tal nome provenivono. Dei due acquedotti poi, quello, che avea il nome di Claudio, chiamò Aniene nuovo, e l'altro, come al suo anteriore, perchè eretto da Calligola, Aniene vecchio. Con il tempo poi si andarno a confondere quei due Acquedotti, e le acque di ambedue si chiamarono Claudia, senza alcuna di-

stinzione. Questi furono li più belli di Roma, e tutti li altri superarono, massime per l'altezza dei loro Archi. Il suo Condotto incominciava (secondo Frontino) da Subiaco, alla distanza di trentotto miglia. Questo è quello, che fa la sua gran mostra alla moderna Porta detta Maggiore, mediante un maestoso Edificio, composto di pietra Tiburtina, e che erroneamente da molti si chiama Castello dell' acque Claudia. Le tre iscrizioni, che sono su di esso, dalla parte della Città, quella superiore dice che Claudio ne fu l' autore, la seconda accenna li ristauri, e riparazioni fatteci da Vespasiano, e l'ultima quelle che vi fece Tito. Delli maestosi avanzi di questi acquedotti, oltre a quelli, che se ne veggono fuori di Roma, se ne osservano ancora nella Città della nominata Porta Maggiore (interrottamente però) fino sul Monte Clio, dove anticamente si dividevono, e l' uno portava le acque sul Palatino, e l'altro sull' Aventino, da dove poi si distribuivono in usi publici, e privati. Dopo queste acque, proseguì la mia guida, altra ancora ai tempi degli Imperadori, ne furono introdotte in Roma. La Trajana, fu condotta da quel Cesare nel Campo Vaticano. La Sabatina proveniente dal celebre Lago di tal nome, in oggi di Bracciano, o Anguillara. Questa è quella, cha ripristinata da Paolo V. in parte ne suoi antichi acquedotti) chiamasi ora Paola, e fa la sua principal mostra nella gran Fontana sul Monte Gianicolo. In oltre si deve contare, in detta epoca, l'acqua Cimina, derivante dal Monte di tal nome, presso la Città di Viterbo. L'Antoniana, che fù un ramo d'acqua aggiunto da Caracalla alla Marzia; e finalmente l'Algenziana, eccellentissima, presa dal Monte Algido, nelle vicinanze del Tuscolo. In seguito, sotto i Papi, altre abondanti, ed esquisite acque sono state discoperte, ed introdotte in Roma a publico vantaggio, ed abbellimento della Città. La principale fra di esse è quella che chiamasi Felice, e ne fù

l'autore il gran Papa Sisto V. Quella, al sommo saluberrima, che scorre sotto un portico del Palazzo Pontificio al Vaticano. L'altra detta del Grillo, che trovasi nel Palazzo del Marchese di tal nome appiè del Quirinale, e che d'Alberto Cassio, si crede un residuo dell' antica Marcia. La Vaticana, che filtrando dalle mura del giardino Pontificio, che fuori della Porta Angelica corrispondono, si perde in un fosso longo le mura. A tutte le suddette acque devesi aggiungere l'altra inestimabile detta Lancisana. Scende questa, per vene assai profonde dal Gianicolo. Scoperta, e riconosciuta dal celebre Dottor Lancisi medico primario in Roma, a sue proprie spese, la restrinse alla meglio, e ne formò un abondante Fonte nello Ospedale di S. Spirito, per uso degli ammalati. Altro Fonte publico ne formò in seguito, sulla riva del Tevere, il provido Pontefice Clemente XI. Non finisce qui proseguì a dirmi la ricchezza, e diversità delle acque di Roma. Appiè dell'Aventino, dalla parte che riguarda il Porto detto di Ripa grande, è ancora un piccolo fonte detto anticamente di Pico, di eccellente acqua. Similmente altra (egualmente saluberrima, che chiamasi di S. Giorgio nell' antico Foroboario, che derivando dai vicini colli. ed in somma abondanza, ma da vene molto sotterranee, si perde nel vicino Tevere: non è però essa, benchè negletta affatto inutile, mentre i Romani (per insinuazione de' Medici) ne fanno nell' Estate grandissimo uso, andandola a bere, alla meglio, nel luogo ove scaturisce. Un antiquario moderno ha detto molte grandi cose su quest' acqua, ma tutte oscure, ed incerte. Dopo aver inteso che ebbi, colla mia più gran soddisfazione tali interessantissime notizie sulle antiche, e moderne acque, ed acquedotti, salii sul monte Pincio, anticamente Colle degli Orti, forse dei molti giardini che vi furono. Passando dalla Piazza Barbarini, ed osservata la graziosa Fontana, che è nel suo mezzo, la mia guida mi disse, essere stato ivi il Circo di Flora,

nel quale, ne' mesi di Aprile, e Maggio, si celebravano delle Feste Campestri ad onore di quella Dea, come madre, e riproduttrice de' Fiori, e delle piante. Mi disse ancora, che altre celebri cose, e luoghi rinomati, furono anticamente nelle vicinanze di essa. Vi fu il nuovo Tempio di Quirino, che Augusto ornò con settantasei colonne, al qual numero poi, si osserò aver corrisposto gli anni della sua vita. Vi fu ancora un luogo, detto Pila Tibuttina, da un gran Piedestallo di quella pietra, dove tenevasi un mercato di Frutta, che forse venivono portati a Roma dai Tiburtini. Vi fu la Casa del Satirico Marziale, e questa nella contrada detta del Pero, ora Via Barbarini che avea incontro, o accanto, una Fontana dell' acqua Marzia, di che non può cader dubio, legendosi nel penultimo de' suoi Epigrammi

Longum est, si vilit ad Picum veniri
Et schalis habito prius, sed altis

Della Fonte poi dell' acqua Marzia, così si esprime nell' Epigramma indirizzata a Domiziano

Sicca domus queritur, nullo se rore fuveri
Cum michi vicino, Marzia fonte sonet.

Le acque di questo fonte, mi soggiunse la mia guida, esser sua opinione, che ancora scorrino per vie sotterranee, ed esser quelle che egli stesso vide, e gustò, rinvenute circa quarant'anni sono, all' occasione che si fecero le fondamenta di una Casa nella medesima via Barberini verso la sua Piazza, e queste alla profondità di circa venti palmi. Il Foro detto Archimonio, (ove si adunavano i Negozianti Greci per trattarvi de' loro affari di comercio,) non fu molto lungi dalla detta Casa di Marziale; come ancora non fu lontano da quella la Contrada dove eran Botteghe di venditori di Minio, o Belletto, essendsene (come

riferisce il Ficoroni (nello scorso secolo riconosciuti gli avanzi, nella vicina Via Raselli. Dopo ciò, andai alla Chiesa de' Capuccini. In mezzo alla somma sua semplicità, osservai in essa due de' più belli quadri, che sieno nelle Chiese di Roma. Il primo nella prima Cappella a diritta di chi entra opera di Guido Reni. rapresenta esso l' Arcangelo S. Michele, che colla spada in una mano, e cell' altra tenente le catene da cui è avvinto l' infernale inimico, schiaciandolo con il piè, lo incalza nell' oscuro Baratro. Io avea inteso parlare più volte di quella insigne opera, colli più alti encomi, ma nel vederla, mi pare poco ciò che ne aveva inteso. Tutto è bello in quel quadro, ma due cose però vi ritrovai di sublime; cioè il maestoso aspetto, di quell' Arcangelo, per cui tutta apparisce nel suo volto la qualità di condottiere delle Angeliche Schiere, e l' altra d'aver saputo l'artista conservare in esso l' aria la più tranquilla, anche nell' azione, in cui è rappresentato, di domare la tracotanza di Lucifero. La mia guida non ebbe difficoltà di dirmi, che egli (rapporto al bello ideale del volto) paragona il S. Michele di Guido, all' Apollo del Belvedere. Passai poi all' altra Cappella, che è la prima alla manca di chi entra in chiesa. Sopra il suo Altare vi è un Quadro dipinto da Pietro da Cortona. Rappresenta esso la guarigione di S. Paolo dalla cecità, operata da Anania nella Città di Damasco. Io credo, che mai siasi fatto niente di più, da altri dipintori, nel rappresentare un avvenimento a quello analogo. La verità la più parlante; l'azione la più naturale, l' espressioni più giuste, e sentimettali, sono in esso riunite: ed oltre a ciò, un perfetto disegno, ed un colorito forte, ed armonioso, formano l' altro suo pregio. Da quella Chiesa, andai alla Villetta del Principe Ludovisi. Un singolar capriccio di quel Sig., ne rende al sommo difficile l' accesso, io ciò non ostante l' ottenni, per me, e per la mia guida. Occupa essa una parte del terreno, ove furo-

no i tanto celebri Orti di Salustio . Frà le tante cose, al sommo pregievoli, che in essa si contengono (massimamente in linea di antiche sculture) su quelle principalmrnte mi fermai, che vengono risguardate come le principali . Tali sono la Testa colossale di Giunona dello stile il più sublime, e con tale sentimento lavorata, che a prima vista si fa conoscere per la Regina dell' Olimpo . Il detto Marte in riposo, e similmente un eccellente lavoro . Esso però, mi disse la mia guida non avendo, nè l'aria, nè le forme solite darsi a quel fiero Nume, dà luogo a credere che quella statua rappresenti altro soggetto; tanto più che in essa si scorge il più bel volto e nobili fattezze, e che egli in quanto a se (d'accordo coi più riflessivi antiquari) la credeva di un Gladiatore, e di quello appunto per cui l'Imperatrice Faustina andò sì follemente perduta . Sono similmente di sommo pregio altri due Gruppi . L' uno si crede comunemente rappresentare L. Papiro e sua Madre, in atto di ricercarlo di ciò che si era trattato in una Assemblea del Senato da cui egli n'era uscito, e che da quel savio, e scaltro giovinetto (per non mancare al segreto) ne fu delusa la feminile curiosità, con una giocosa risposta . Il lavoro di quel gruppo è di eccellente scalpello greco, trattato colla più gran perfezione, e della più viva, e naturale espressione . Non convengono però fra di loro gli antiquari sopra il soggetto, che si pretende, che rappresenti . Winckelman è il primo che vi si oppone, ed anzi che un fatto di Storia Romana, egli crede che un greco avvenimento rappresenti, nel qual sentimento, mi soggiunse la mia guida, egli non avea difficoltà di concorrere, non meno per vedere quel gruppo eseguito da greca mano (e forse in grecia stessa,) quanto per non sembrargli che meritasse d'essere eternata, con un sì bel lavoro, la memoria di un avvenimento, in cui non aveva saputo mai ritrovare nè valore, nè coraggio, ne una singolar virtù . L' altro Gruppo poi

(assai al primo inferiore per il lavoro) il nome porta di Ario, e Peto. In esso sono rappresentate due Figure, una Virile, in atto di uccidersi, e l'altro di una donna, che già trafitta da coltello, gli giace ai piedi. Anche su questo soggetto sono grandi dispute sulla sua autenticità; E veramente mi disse la mia guida, volendosi stare alla storia che un tal fatto racconta, vi s'incontrano forti opposizioni, mentre si sa, che quell'Ario (qualora sia lo stesso) condannato a morte dalla avida crudeltà di Nerone, non avendo il coraggio di reggere al suo infortunio, si tagliò da per se stesso le vene, nella Prigione. Vedute così le principali scultura di quella Villa, passai ad un altro suo Casino, di una graziosa Architettura, che credesi di Dominichino. Nel suo pianterreno osservai un insigne pittura di Guercino. Rappsesenta essa l'Aurora nel momento di mostrarsi ai mortali. E essa assisa nel suo Carro, tirato da due generosi destrieri, della più vera, e nobile natura. Con poetica fantasia il detto dipintore, ha rapptesentato innanzi di lei le oscure tenebre della notte, che al comparir di Lucifero, che il Carro precede, restano dissipate, ed insieme con li notturni augelli, se ne fuggono. Nel fondo del quadro si vede la vigilanza personificata sotto, l'aspetto di bella donna, oppressa mirabilmente dal sonno accanto a cui sono de' libri, e una lucerna vicina ad estinguersi. Questa pittura mi disse la mia guida, si dispuita il primato, con quella di simile soggetto eseguita da Guido Reni nel palazzo Rospigliosi. Dopo ciò nella volta del primo piano dello stesso Casino, osservai un' altra classica pittura dello stesso Guercino. Rappresenta essa la Fama, che in alto sen vola, e colla tromba alla bocca va spargendo il nome, e le glorie (forse) della Famiglia Ludovisi, che ve la fece dipingere. L'agilità nell' andar per l'aria, la grandiosità, e l' effetto, che le pieghe del suo panneggiamento, e de' suoi abiti, agitati dal vento, producono, oltre alla bellezza della figura, ed il perfetto disegno di tutte

le sue parti, rendono quel lavoro degno di tutta l'ammirazione. In un Gabinetto contiguo a quella Sala, osservai ancora diversi Paesi a fresco del Domenichino, e dal Terrazzo godei di una superba veduta. Lasciata la Villa Ludovisi, entrai nell'Orto Mandosio. In esso la mia guida mi fece osservare diversi interessanti antichi monomenti. L'ono fu il sito, ancor riconoscibilissimo occupato dal Circo di Salustio, e molti avanzi delle sne gradinate. Quindi il Tempio di forma ottagona assai conservato, di Venere Ericina, celebre per nna certa Processione, che le Dame Romane ogni anno vi facevano, portandovi con somma solennita il simbolo della Fecondità. Esso fù eretto in memoria di quello, che Enea inalzò sul monte Erice, nella Sicilia ad onore di suo Padre Anchise. La mia guida mi fece riflettere, come quel Tempio metita una speciale attenzione, per essere uno dei pochissimi conservato in tutte le sue parti, cioè avere Portico, Antitempio, e Cella. Sull'idea di esso, proseguì, il Sangallo, costruì la Chiesa di S. Maria di Loreto alla piazza Traiana. Vicino ad esso osservai li grandiosi avanzi di quel Portico detto *milliarense* (per aver mille passi di longhezza) fatto d'Aureliano, per unire il Quirinale con il Pincio da quella parte. Quasi a detto Portico congiunto osservai alcuni avanzi di un Tempietto che credesi di Ercole, Quindi salendo la sovrastante Collinetta, la mia guida mi mostrò il sito ove fu l'antica Porta Collina, ora Salaria, come ancora dove avesse incominciamento il famoso Agere, o Terrapieno del Re Servio, e benissimo mi fece vedere, come unendosi esso all'altro di Tarquinio, andava a terminare, per linea retta, all'estremità dell'Esquilino, verso la porta Nevia, ora Maggiore. Lasciato i'Orto Mandosio, prima di uscire dalla porta Salara, per andare alla Villetta del Principe Albani, la mia guida mi disse essere stato in vicinanze di quella, il funesto Campo dette Scelerato, cioè il luogo, ove si seppellivano vive,

quelle sventurate, fra le Vergini Vestali, che convinte erano (col divenir madri) di aver mancato al loro voto di Castità. Io non potei a meno di non riguatdare quel luogo con orrore, e conpiangere quelle infelici, che vi avean lasciata sì crudelmente, la vita, e nel tempo stesso riflettei, quanto fosse ingiusta, e barbara la legge, che a quel fine le assoggettava; poichè da esse si pretendeva la più rigorosa osservanza della loro castità, ed al tempo stesso si dava loro la più piena libertà di conversare, e in casa, e fuori, e quel ch' è più si permetteva ad esse d' intesvenire (accordandogli anche un luogo distinto, e comodo) a tutti li publici Spettacoli, ed essere così esposte a tante occasioni, che e dalla vista, e dai discorsi, poteven loro venire di mancare al proprio dovere, ai loro voti. Andai poi alla Villa Albani. La ritrovai, e vero non molto vasta, ma vaga, ed amena per la sua situazione, e la distribuzione de' suoi longhi, e spaziosi viali, ma superiore però a quante ne avea vedute, fino a quel giorno, per la quantità, e rarità degli antichi monumenti, di ogni sorta che da tutte le parti l' adornano, colla più studiata simmetria, e buon gusto, tanto nell' interno, che nell' esterno de' suoi Casini. Io non lasciai di osservare tutto, e la mia guida, al solito, non mancò farmi arrestare su tutti quelli oggetti, che ne sono i più rari, e pregievoli. Visitai prima il suo principal Casino, che nella Citta istessa potrebbe aver loogo trai vasti Palazzi. Il suo Portico è maestoso, e nobile, ed ornato da nicchie con buone Statue di veri Cesari, e da Colonne di belli graniti. La volta della sua Sala principale (ornata dei più fini, e vaghi marmi Orientali) è dipinta da Raffaelle Manges, che vi ha rappresentato il Monte Parnasso colle Muse, ed il Padre Apollo. In alcune sue Nicchie vi sono pregiatissime Statue, e sulle parti sublimi bassorilievi. Così in altre diverse Sale e Gabinetti vi sono in gran copia simiglianti antiche sculture. Le più distinte

sono alcune Statuine in bronzo, ed in marmo, e due piccoli Bassorilievi ne' quali in uno è scolpita l'Apoteosi, e l'Espiazione di Ercole, e nell' altro, a guisa di Cameo, è la testa del Poeta Persio, sopra fondo azzurro. Ma la cosa più sublime è un Bassorilievo di colossale grandezza, in cui è rappresentato in mezza figura il Giovine Antinoo. Non solo si conosce in esso il greco scalpello, ma convien crederlo quello del più celebre maestro, che il fanatismo dell' Imperatore Adriano (per eternare la memoria di quell' amato giovine) gli potè far ritrovare fra quanti ne viveeano a suo tempo in quelle felici Contrade. Percorsi poi gli altri due Portici laterali al nominato Casino, ove decorosamente distribuite osservai Statue, Busti, Erme d' uomini illustri greci, e latini, e Bassorilievi. In un gabinetto vidi molte rare terre cotte: in un' altro una gran Tazza rotonda di marmo bianco ove nell' esterna sua periferia, sono egregiamente scolpite le forze di Ercole; ed in altro ammirai una specie di cassa mortuaria di marmo de Paros, su cui, da greca mano, sono state rappresentate diverse delle Nereidi, che a nome di Teti, presentano le Armi, e l' Armatura ad Achille, ed una colonna, (alta sopra trenta palmi) di un solo pezzo del più bello Alabastro Orientale. Lasciato il gran Casino, e le sue fabriche laterali, andai a vederne delle altre che sono nella stessa villa, e da per tutto ritrovai avanzi di preglevuli monumenti dell' arte, come anche colonne, e tazze di preziosi marmi. Io fui veramente sorpreso vedendo un sì gran numero di preziose cose adunate nella Casa di un particolare, e che bastanti sarebbero per decorare una Regia. Allora la mia guida mi disse, che quella raccolta era l' effetto del sommo genio, e della gran conoscenza e dell'amore per le Belle arti del gran Cardinale Alessandro Albani, il quale l' avea saputa ritrovare, ed unire, ajutato dal celebre antiquario. Winckelman. E mi disse ancora, che fu un tempo assai più numerosa, e pregievole,

ma nelle ultime luttuose circostanze di Roma (per rapporti di parentela della Casa Albani, colla Corte di Austria) avea perduto sopra al numero di cento ottanta oggetti, fra grandi, e piccoli, e del più gran merito. Ripreso, dopo ciò il camino per la Città, la mia guida mi fece passare fuori delle sue mura, prima per osservare, nelle vicinanze dell' antica Porta Nomentana (oggi Pia) il sito ove fu il celebre Quartiere de' Pretoriani, che mi fece riconoscere nel grande sporto, che ivi fanno le mura istesse, protratte fin la, insieme col nominato Quartiere, da Aureliano. Seguitando quindi per lo stesso camino, andai (benchè quel luogo non al giro del Pincio appartenesse) alla Chiesa di S. Lorenzo, detto fuori le Mura. E una delle più antiche di Roma. Fu essa eretta nel sito chiamato Campo Vareno, nel Podere della Romana Madrona S. Ciriaca, che vi stabilì un vasto Cemeterio, per li Cristiani. In esso fece essa seppellire il S. Martire Lorenzo, il di cui corpo, unitamente a quello del Protomartire Stefano fatto venire in Roma (come si crede) da Costantino, vi si conservono ancora, entro di una specie di Cassa formato dal più bel marmo, detto anticamente *Lapisphrlgius*, ed ora Pavonazzetto, sotto l'Altare della primitiva Chiesa, che è eretto nel suo mezzo. Questo Tempio, mi disse la mia guida, conviene osservarlo in due diverse epoche. La più bassa (che tutta ritiene la forma delle primitive cristiane Basiliche) a quella di Costantino; e l'altra (che è di una forma diversa, e più elevata) come aggiunta nel 577. dal Papa Pelagio II. Amendue queste Chiese a meraviglia l' una dall' altra si distinguono. La prima (benchè per metà sotterra)resta in tutto visibile mediante un intercapedine di muro, che ha all' intorno. Sono sublimi le sue grandi Colonne cannellate di Marmo pavonazzetto, e così i suoi Capitelli eguali tutti, all' eccezione di due, che hanno il singolar pregio di esser composti, di Trofei, corazze, ed altri attrezzi militari. Da questi, mi

disse la mia guida, alcuni ne han tirato la conseguenza, che quelle colonne con il bellissimo architrave, sieno uno de' soliti spogli Costantiniani, del Tempio di Marte. Nella parte poi che il nominato Papa Pelagio vi unì, in maggiore elevatezza di circa quindici piedi, la sua nave di mezzo è sostenuta da grandi, e superbe colonne di bellissimo granito. Non sono però esse tutte del medesimo diametro, nè sono intere, ma tutte mancano del loro collarino, e dell' imoscapo, e queste con ragione si crede (benchè non molto giudiziosamente) essere stato fatto, per renderle tutte delle stessa altezza. Anche i loro Capitelli, sono disuguali. Fra questi però ve ne uno interessantissimo per una doppia erudizione, e che (per isbaglio di memoria fatto dalla mia guida, mi si volle accennare nella Chiesa di S. Bibiana). E situato esso sulla Colonna, che è immediatamente dietro all'antico Ambone, alla diritta di chi entra. Su questo, e propriamente nelle sue volute, mi fece essa osservare, da una parte una Rana, e dall' altra una Lacerta, poi mi raccontò, che quando Metello fece costruire in Roma il suo magnifico Portino (che fù nella Regione del Circo Flaminio, o nelle sue vicinanze) si servì de due famosi Architetti greci, Sauro, e Batroclo. Costoro, dimandarono, che terminata l'opera, vi potessero, in una qualche parte incidere il loro nome. Ciò (non si sa per quale etichetta) venne ad essi negato. Ma pure il fecero, e se non lo poterono con caratteri, lo eseguirono con figure, cioè Savro, vi scolpì una Lacerta, che Lacerta vuol dire il suo nome, e Batroclo una Rana, e che così in greco suona quel nome; e questa è mi disse la prima parte interessante di quel Capitello: la seconda poi, è che senza alcuna dubiezza, si può credere, che tanto quel Capitello, quanto gli altri (dello stesso ordine) che sono su quelle colonne, e forse le colonne istesse, appartenessero alli nominati Portici di Metello. Oltre a tante preziose cose, che sono in quella Chiesa, la mia

guida non lasciò di farmi fare una particolare attenzione anche sopra due altre, cioè sopra il suo Pavimento, composto di quel genere detto tassellato, in pietre dure, tramezzato da grandissime lastre del più bel porfido, e serpentino, di cui sono similmente rivestiti li due antichi Amboni, che vi esistono. L'altra cosa, è un grande Sarcofago collocato all' ingresso della Chiesa, ove è sepolto il Cardinale Fieschi. Su di esso è un buon bassorilievo, in cui sono minutamente rappresentate tutte le ceremonie de' Matrimonii del Paganismo. Facendomene una breve spiegazione mi mostrò, da un lato li novelli sposi, e vicino ad essi li Pronubi, cioè quelli che aveano avuto parte nel contratto de' Sponsali, e che di tutto istruivano li Sposi; quindi il Genio nuzziale; l' Ariete dal quale si trae la lana, che dallo Sposo, davasi alla Sposa per esser lavorata, e per segno, che (non quello della Toletta) ma la cura della Casa, doveva essere la sola sua occupazione. In seguito la figura della Sposa con tortora in mano, che dovea presentare in dono al marito; in segno, non meno della purità, che conservava, che di fervido, e costante affetto; come altresì si vede lo Sposo che tiene delle noci, che si suolevano distribuire dalli Sposi a quelli Giovanetti, che intervenivano alle allegrezze Nuziali, e che cantavano, canzone geniali, benchè altri credino, che il dare le noci ne' sposalizi, avesse altro significato: allo indietro delli Sposi mi fece osservare esservi la figura di Cibelle, o Cerere, per denotare, che come quella rendeva feconda la Terra, così la Sposa dovesse portare nella casa la fertilità della prole, e colla sua domestica economia, mantenere l' abondanza. Anche mi fece rimarcare la figura di una donzella con un cesto di fiori, ch' erano quelli de' quali si ornava il capo della Sposa nella cena Nuziale, e che si spargevano ancora sopra il Talamo nella prima notte; come ancora quella di un Giovine con Volume in mano, ove era segnato ciò che la sposa por-

tava in dote al marito. Ne' fianchi poi del Sarcofago, m mostrò diversi ministri Sagri con istromenti in m'ano per quei sagrificil, che chiamavansi Sponsali. Io trovai quel monumento assai interessante, ma fui sorpreso nel vederlo servito ad un Sepolcro Cristiano, e di un Cardinal nepote di un Papa. Osservate dopo ciò le belle colonne, che sono nel Portico esteriore di quella Chiesa, e le sue pitture, che sembrano del secolo della erezione della Chiesa fatta dal nominato Papa Pelagio nel 577., diedi fine alla mia undecima giornata.

GIORNATA DUODECIMA.

Passai questa duodecima giornata nel Palazzo Pontificio al Vaticano, ad oggetto di vedere, ed osservare le così dette, Logge, e Stanze di Raffaelle, le due Cappelle Sistina, e Paolina, la Collezione de' Quadri, ed altre Sale dello stesso Palazzo, ornate di Pitture, come anche i Giardini.

Osservata prima la Sala detta Regia, ricca di marmi, ed ornata di buone pitture, rappresentanti varj interessanti fatti della Sede Romana, fra' quali il ritorno in Roma de' Pontefici, (dopo una assenza di circa settanta anni) eseguita da Giorgio Vasari, e li bellissimi stucchi della sua volta, passai nella Cappella Sistina, così chiamata dal Papa Sisto IV. che la fece erigere. Quanto in essa avesse fatto il sublime Pennello del Bonarroti mi era già noto, per il mezzo delle stampe e de' rapporti di eruditi viaggiatori. Ma tutto l'inteso, ed il veduto, non mi parve, che ombra, e sogno, allorchè entrai in quell' Augusto luogo. Non potei, senza istupire, osservare l'immenso quadro del Giudizio universale, che tutta occupa la facciata principale di quella Cappella: e ciò non solo per quello che i pregi della pittura risguardano, ma per rapporto principalmente al soggetto in esso rappresentato, inconcepibile da umana mente, non che al sommo difficile a porsi sotto l'altrui sguardo, anche dalla più fervida poetica fantasia. Stassi nel mezzo di esso Cristo giudice sopra candide nubi, circondato dai più sublimi splendori, in atto di aver già data l'eterna benedizione agli Eletti, e di aver pronunciato la fatale sentenza contro i reprobi. Una numerosa schiera di spiriti

celesti, delle più perfette forme, e nelle più varie, ed espressivi attitudini, umili, e riverenti si stanno ad esso vicino. Da un lato (al di sopra) altri Angeli si veggono, che a piena bocca dan fiato alle sonore, fatali Trombe, annunciatrici del finale giudizio. Dall' alto poi, mostra scendere dall' Empireo, altro gruppo di Angeli, portando seco loro nel più gran trionfo, e manifesta gioia e col più visibile tripudio li dolorosi stromenti della morte del Redentore. Sono in quel gruppo mirabili le differenti attitudini, e li scorci, in cui que' celesti spiriti personificati, si mostrano. Al lato di Cristo stassi la Vergine Maria sua madre, la quale, anzi che tenere gli occhi fissi sopra il suo Divin Figlio, sembra, che chini li tenga, quasi atterrita anch' essa del terribile aspetto di cui è egli in quel momento rivestito, o piuttosto che miri con occhi di materne viscere, l' immensa turba de' sventurati che va a perdersi eternamente. Più sotto poi, e da ambe i lati del quadro, con mirabile degradazione, si veggono quelli avventurati Patriarchi, e que' venerandi uomini della prima età (quasi più anziani nel Regno Celeste), e con figure esprimenti il longo tempo che vissero, sono situati più dappresso al Divin giudice. A questi sieguono gli Apostoli, ed i Dottori della Chiesa. Quindi uno stuolo innumerevole di quei, che si meritarono il celeste premio coi più dolorosi tormenti, confessando, e sostenendo coraggiosamente la fede di Cristo, portando seco loro i stromenti de' loro martirii, che mostrano, ed aditano al Redentore, come gloriosi trofei di loro vittorie. Sono essi seguiti da altro numeroso drappello di tante illibate Verginelle, che casto, e puro mantennero, in mezzo alle più fiere tentazioni il loro verginal candore: e così da altro d'inammirabili penitenti, che abbandonati e Regni, e ricchezze, passarono la loro vita nei deserti, nelle più grandi asprezze, e continui digiuni. A questi, si vede, che a folla, vanno ad unirsi tutti quelli altri felici mor-

tali, che in appresso ebber la sorte di morire nella grazia del Signore Questo immenso stuolo di figure, riempie la parte superiore del quadro. Nella parte inferiore poi vedesi, da un lato, l'uman genere, che ascoltando l'orribil Tromba, nel più gran sbalordimento, e colla più gran confusione, esce dalle sue oscure Tombe, e riprendere colla vita, le sue primitive forme. E qui è da stupire, nel vedere, come il sublime ingegno del Bonarroti, a saputo concepire, e rappresentare, questo impercettibile avvenimento. Veggonsi alcuni mortali sorgere, e dirizzarsi in piedi, puri, e semplici scheltri: altri a mezzo già coperti delle loro carni, altri, che ripresa la vita, fan forza di uscire dall' Urna, che li racchiuse; ed altri finalmente, che come desti da un longo, e profondo sonno, mettono il capo fuori de' loro ancor socchiusi avelli, attoniti, e sbalorditi, mirano all' intorno. Dall' altro lato poi vedesi la folla (sasai più immensa) de' miserabili Reprobi. Questi, mostrano, che avendo già ricevuto dalla mano dell' Onnipossente, la fatale sentenza, e maledizione, circondati, afferrati, ed aviticchiati da' Demoni, delle più orribili, e strane forme, ed aspetti, chi da fianco, chi di rovescio, chi a capo ingiuso, negli più strani atteggiamenti di disperazione, parte piombare, e parte, come a forza, sono trascinati da Demonii nel Baratro infernale. Tutti questi incomparabili pregi di quel quadro, dalla mia guida mi furono per tal modo fatti osservare e riconoscere, ne io mancai di prestare la più grande attenzione ad ogni suo detto. Dopo di ciò non potei fare a meno di dimandargli, se egli trovava buono, che in una pittura di soggetto sì santo, e terribile, il suo autore, meschiato vi avesse qualche cosa di favoloso, e profano, quale gli sembrava nell' estremità di quel quadro, l' affumicato Caronte con quella sua lorda barchetta, e quel remo alla mano, con cui incalza e minaccia que' sventurati, che non sanno risolversi al gran tragitto.

Egli mi rispose, che certamente una tal cosa sente del profano e copiata dalla stessa poetica fantasia di Dante, ma che doveasi perdonare ad un uomo, che oltre all' esser gran dipintore, era al tempo stesso gran poeta, il che gli fece parer lecito introdurre in quell' Opera una Poetica fantasia Virgiliana. Osservato, e considerato così quel tetribile quadro, rivolsi lo sguardo alla volta di quella Cappella. Anche in essa, mi disse la mia guida, aver lavorato il pennello del Bonarroti, ed in modo particolare dimostrato il suo gran genio, il suo sommo talento. Ha egli nel mezzo di essa rappresensato, fra le altre cose, la creazione de' primi Padri dell' uman genere, il loro doloroso fallo, ed il discacciamento dal Paradiso terrestre. Io osservai, che quell' insigne maestro, da uomo riflessivo che egli era, ha saputo dare a que' primi mortali, la più perfetta natura, le più belle forme, ed una aria celestiale, quale, la sua fervida imaginazione gli fece concepire dover essere opere uscite immediatamente dalle mani onnipossenti, che le avea create. Tutto il contrario, di ciò io rilevai nelle figure degli altri soggetti rappresentati nella stessa volta, ed attorno di essa. Li Profeti, le Sibille, ed altri personaggi della storia dell' antico Testamento, tutte esse mostrano, quel carattere, e quel robusto, maestoso, ed energico stile, al quale la sua stessa natura lo portava. Veduta, ed esaminata anche questa seconda parte delle pitture del Bonarroti, la mia guida mi disse (ed io pienamente ne convenni) che quanto di più grande, e di dotto, è uscito dalla di lui mano, tutto trovasi nella Cappella Sistina. Sulle pareti della stessa sono altre pregievoli pitture di Pietro Perugino, e di diversi suoi scuolari, ma sono Pighmei, in confronto di giganti. Lasciato quel luogo, passai all' altra Cappella detta Paolina. Ivi ancora sono pitture del Bonarroti, (e per meglio dire) ombre di pitture, tanto esse, per dissavventura, sono guaste e quasi irriconoscibili. Ciò non

ostante da quel poco, che ne resta, si può scorgere ancora (massimamente in quella, che rappresenta la crocifissione di S. Pietro), e traluce la loro perduta bellezza. In seguito andai a vedere le così dette stanze di Raffaelle. Quanto in quelle Sale si contiene, rappresentatovi da quel gran Maestro, è noto a tutta la colta Europa, e come suoi capodopera vengono quelle pitture risguardate. Io nell' esaminarle una per una tutto ne conobbi, ed ammirai il loro sublime pregio, e considerando l' ampiezza del lavoro, riflettei ancora alla immensa fatica che dovè costare al suo autore, e quindi riflettendo al tempo stesso alle tante altre cose, ch' egli avea fatte, ed al poco tempo, che visse, mostrai di meravigliarmene colla mia guida. Egli allora mi rispose, essere comune opinione (anzi sapersi di certo dalla storia) che Raffaelle nelle pitture di quelle Sale grande ajuto ricevesse dalli suoi scolari, anzi (dopo averne egli dato il disegno), fossero da essi interamente eseguite: in prova di che mi fece all' evidenza riconoscere una tal verità dai diversi stili, che se ne scorgono in quei quadri. L'Attila, la Coronazione di Carlo magno, la sconfitta de' Saraceni, il Parnasso, assai diversi sono dalla Scuola di Atene, dall' Eliodoro, dalla Disputa sul S. Sagramento, dalla Prigione di S. Pietro, dall' Incendio di Borgo, e molto più dalla Battaglia di Costantino. Quest' ultima si sà però che incominciata fu, a Olio da Raffaelle, e morto esso, s' incaricò del suo proseguimento Giulio Romano, suo caro allievo, che cambiando idea, la eseguì a fresco, ma sempre con tenere avanti il disegno, che ne avea fatto il suo Maestro. A tutta ragione, ciò non ostante, proseguì a dirmi, quelle pitture diconsi di Raffaelle, e come delle sue più belle, e sublimi opere sono state sempre da tutti risguardate, principalmente la così detta scuola di Atene, l' Eliodoro, il S. Pietro in prigione, e la disputa sul SS. Sagra-

mento . In esse , oltre alla ricca composizione , alla somma intelligenza , è ammirabile la varietà dell'aria di tante teste , e la disposizione di tante figure in tanti , e sì diversi atteggiamenti , ed esprimenti al vivo il loro carattere , e la qualità loro , come il più esatto , e purgato disegno . Dal loro primitivo colorito , non si può presentemente fare un giusto giudizio . Il tempo , la poca cura che si è avuta per lo passato di quelle pitture , ed altre fatali circostanze , ha apportato ad esse non lieve nocumento . Ma per riconscere anche in questa parte i pregi di quell' impareggiabile Dipintore , la fortuna ha preservato , quasi intatte da ogni guasto e il miracolo di Bolsena , la così detta Giurisprudenza , il S. Pietro in Prigione , e la disputa del SS. Sagramento . Nella Battaglia poi di Costantino , (che è la pitrura che mena il più di chiasso ,) se non vi si riconosce il colorito di Raffaelle , perchè da Giulio Romano eseguita , vi si riconosce però la sublime sua composizione , ed il giudizioso collocamento di tanti oggetti , e di tante figure , di ciaschiduna delle quali si vede chiaramente l'azione , se ne legge il carattere , e di tutte le parti del loro corpo si vede , ed è reso conto , e ciò con il più puro disegno . Da quelle stanze passai ad altre contigue , ove sono superbe opere di altri illustri dipintori , contemporanei , ed anteriori a Raffaelle , come quelle di Polidoro da Caravaggio , e le altre , in una antica Cappella del Palazzo , del B. Angelo da Fiesole . Dopo tutto ciò , mi restava ancora a vedere in altre Sale , nel primo ordine delle Logge , la preziosa collezione , che ivi si è nuovamente collocata delle principali pitture , a olio , che sono in Roma , e specialmente di quelle , che furono già trasportate in Francia . Con impazienza vi corsi . Ivi vidi trionfare fra di esse l'incomparabile quadro della Trasfigurazione di Raffaelle , e gli altri due rappresentanti l'Assunzione di Maria Vergine , l'uno già nella Cit-

tà di Fuligno, e l'altro in quella di Perugia, dello stesso autore. Quindi il S, Sebastiano con altri Santi del Tiziano, Il S. Girolamo di Domenichino, diversi quadri di Guido, e fra questi, quello della Fortuna. Diverse pregiatissime opere del Baroccio, del Caracci del Guercino, del Caravaggio, di Andrea Sacchi, e di questo soprattutto il S. Romualdo. Di altri più antichi maestri dell' arte pittorica, osservai in quelle Sale pregiatissime produzioni, che (come mi fece riflettere la mia guida) unite a tanti capi d' opera della risorta pittura, formano una scuola in cui la studiosa gioventù può imparare, ed apprendere, e gli amatori delle Belle arti, un luogo dove pascere, ed appagare la loro nobile curiosità. Io mi diliziai per longo tempo in mezzo a sì preziose produzioni, e nell' ammirarle, ne invidiava Roma il suo felice possedimento, ed il primato, che esse gli danno sopra di ogni altra Città dell' Europa. Per finirla poi colle pitture del Palazzo Pontificio del Vaticano, passai a vedere le così dette Logge di Raffaelle. Per consiglio della mia guida, scorsi quel luogo, con il seguente metodo. Prima osservai quella parte, che è ornata di stucchi, de' quali fu autore Giovanni da Udine, che gli ha saputi formare di una certa composizione, per cui sono di una particolar durezza, e suscettibili di lustro come il marmo. Io ammirai la finitezza di que' lavori, che (oltre all' avere tutto il buon gusto degli antichi) sembrane veri Camei. Dopo ciò rivolsi la mia attenzione al dipinto. Anche in questo tenni un certo ordine. Mi fermai dapprima sulla sua parte ornativa, ed ammirai la somma varietà che in essa regna, le tanto diverse idee, e la dilicata esecuzione di quel genere di pittura, di sua natura secco. Io ricercai la mia guida, chi se ne credesse l' autore e se veramente ne fosse Raffaelle. Egli mi riepose, che inventore ne fù egli certamente, ma l' esecuzione, de' suoi scolari: mi disse ancora come fin d' allora si ebbe credenza, ch' egli ne avesse preso un esempla-

re da quelle pitture di tal genere vedute nelle terme di Tito, cosa che non si crede da tutti, ma da tutti però sono reputate quelle pitture del più gran merito in quella classe. Osservai in seguito la terza parte, cioè la figurata, o istorica. Questa comparita in diversi quadri ne abbellisce le sue volte. Li soggetti, che vi si rappresentano, sono li principali, ed i più interessanti della S. Genesi. La creazione, e formazione del Mondo, e quindi de' primi Padri dell' uman genere, ne dà il cominciamento, ed il proseguimento, giunge fino alla Legge di grazia, cioè alla vita del nostro Redentore. Questa sublime opera, mi disse la mia guida, si sa esser stata ideata, e disegnata dal gran Raffaelle, ed anche dalla sua propria mano dipinto il primo quadro, ove (con una intelligenza maestra ed effetto più che sublime) si vede l'Onnipossente separare le tenebre dalla luce. Io allora tutto mi fissai su quella pittura, e minutamente considerandola ne restai stupefatto, e vi riconobbi l'opera di una mente, che avea saputo elevarsi colla forza della fantasia tanto oltre, da non potersi andar più innanzi da mente umana. Che poi (proseguì a dirmi) non sieno stati gli altri dal pennello di Raffaelle eseguiti, ma da quello de' suoi migliori aglievi, non solo chiaro si scorge dai veri conoscitori, e si sà dalla storia, ma è anche ragionevole cosa il così credere, e per le molte altre grandi opere che Raffaelle compì alla stessa epoca del lavoro di quelle Logge, e della debole sua salute, e corta vita che ebbe. Nessuno però ha ardito mai di attribuire, o risguardare quelle pitture in generale, come opere di altri dipintori, ma al solo Raffaelle sono state sempre colla più gran giustizia attribuite; perchè sue ne sono le idee, sua la composizione, suo il disegno, e sua la distribuzione; ed in fine sue perchè, si sa che in tutto il tempo di quel lavoro, non contento di averne data una soprantendenza generale al suo prediletto, e più abile discepolo Giulio Romano, egli stesso vi si prestò con

una continua vigilanza: ne isbaglieremo, se crediamo che nel percorrere che egli assiduamente faceva, e nell' osare l' avanzamento di que' lavori, ben le molte volte (quando di qualche cosa non si trovava appieno soddisfatto) togliendo il pennello dalla mano de' suoi scolari, colla propria ne correggesse qualche loro mancanza. Questo discorso della mia guida, mi giovò moltissimo, per togliermi dalla mente alcune false opinioni, che io avea concepito di quelle pitture, nel leggerne le descrizioni. Dopo di ciò tutto mi occupai in considerarne le loro somme bellezze, ed ajutato dalla mia guida, ne rilevai i pregi che in alcune più, che in altre si contengono. Come, per esempio, nel rinvenimento del bambino Mosè sulle sponde del Nilo, nella fuga di Lotte colle sue Figlie, nell' incontro di Racchaelle, con Giacobbe, nella vendita dell' innocente Giuseppe, nella spiegazione del sogno, fatta da esso a Faraone, e finalmente nell' ultima cena di Nostro Signore, il colorito della quale è di tal vivezza che la fa comparire eseguita da recentissimo tempo. Io tornai più volte a riveder tutto, e mille discorsi tenendone colla mia guida convenni essere quelle opere di un inestimabile valore, e che con ragione su di esse si vengono da ogni parte dell' Europa ad istruire que' giovani, che all' arte del disegno, e della pittura, si sentono dalla natura inclinati, e disposti. Finita, che l' ebbi colle pitture, volle la mia guida, che io la finissi ancora con il Palazzo Vaticano, almeno per quel giorno. Mi condusse per tanto a vedere li suoi Giardini. Sono essi assai vasti, ma molto semplici nella loro decorazione, ed amena la situazione. Non mancano però (oltre ad una copia immensa di piante fruttifere e di ombrosi viali diversi graziosi Casini, che la mia guida mi disse essere dell' Architettura del celebre Pirro Ligori, che ne cavò l' idea dai rovesci di alcune antiche Medaglie) di alcuni pregevoli Monumenti antichi dell'arte. Tali sono il gran Piedestallo, di un solo

pezzo di marmo, che appartenne già alla Colonna di Antonino Pio, e su cui sono superbe sculture a tutto rilievo, rappresentanti quei giuochi detti Trojani, che da' Romani facevansi a cavallo, intorno al Rogo degli Augusti; ed in oltre l' Apoteosi dello stesso Imperatore con quella di Faustina sua moglie, e la grande Iscrizione che a quel Regente si riferisce. E così la colossale Pigna di bronzo, posta sopra un antico Capitello (che gli serve di base) di un genere così nuovo che soli due altri simili se ne conoscono in Roma, nella Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, e li due Pevoni, egualmente di bronzo, che gli sono al lato. Quella Pigna (mi disse la mia guida) fu ritrovata non molto lungi dal Sepolcro di Adriano, e d' alcuni (ma senza alcun fondamento) si crede che ornasse la cima di quell' Edificio. Percorsi così tutte le parti principali del Palazzo Vaticano diedi fine alla mia duodecima giornata.

GIORNATA DECIMATERZA.

Nel giro di questa tredicesima giornata, percorsi parte della nona Regione del Circo Flaminio, ora Rioni Pigna, Campitelli, S. Angelo, e della quarta Campo Marzio, ora secondo Rione Trevi, terzo Colonna, e quinto Parione, e quarto Campo Marzo.

Incominciai dalla Porta del Popolo, detta anticamente Flaminia, o Flumentana, che in oggi è la principale di Roma. La mia guida mi prevenne, che prima di Aureliano, quella Porta, insieme colle mura della Città (se pure in quella parte ve ne furono) era più in dentro della presente, e più verso la sinistra di chi vi entra. Ne osservai la maestosa sua architettura dalla parte esteriore, ornata di Statue, e di Colonne, opera del celebre Vignola. Quindi mi fermai sulla sua vastissima Piazza, decorata nel mezzo da uno dei più grandi antichi Obelischi, alto dal piano della strada 126. palmi. Questo mi disse la mia guida, si crede esser quello, che fece tagliare dal monte il Re Semoserete, il quale regnò in Egitto 252. anni avanti l'Era cristiana, e che l'Imperatore Augusto fece venire a Roma, e collocollo nel Circo massimo: esso è rotto in tre pezzi. Il piedestallo su cui posa, è similmente antico, e la sua antica iscrizione per quello di Augusto lo dichiara. Ciò non ostante la mia guida mi disse, che sulla sua autenticità con fondamento si può disputare, e si può mettere in dubio se sia veramente quello fatto venire dal nominato Imperadore, o l'altro trasportato a Roma, e

collocato egualmente nel Circo massimo, da Costanzo. Ivi fra la terra, ed i ruderi, furono ambedue rinvenuti, ma però dalle loro basi, o piedestalli, lontani, e disgiunti, e quindi ripristinari su di essi, senza nessuna particolar ragione, che piuttosto all' uno, che all' altro quelli appartenessero. Al gran Pontefice Sisto V. si deve l' inalzamento di quell' Obelisco. Dopo avere ascoltato, con sommo piacere queste critiche riflessioni, mi fermai a riguardare il maestoso ingresso nella Città di Roma da quella parte. Nel fondo della nominata Piazza, si presentano due Chiese, di nobile, ed uniforme Architettura. Dividono esse, e danno l' ingresso a tre diritte, e spaziose vie. Quella di mezzo, (che all' antica Flaminia corrisponde) è ora detta del Corso, dove trovasi il giornaliere passeggio delle Carrozze, e si protrae sin quasi sotto il Campidoglio. L' altra a destra, dicesi di ripetta, e si avanza un miglio circa. Quella alla sinistra, e quasi quanto l'altra longa, e spaziosa. Quest' ultima vien, per un certo tratto fiancheggiata dal monte Pincio, sul quale, ora si stà formando una amena ombrosa Passeggiata. Io ammirando tutto ciò, lo trovai nobile, maestoso, e degno di una Roma. Ma ebbi curiosità d' interrogare la mia guida richedendola del suo parere sull' ingresso, che ebbe l' antica da quella stessa parte. Egli mi rispose, che quantunque non sia cosa così facile a decidersi, nulladimeno, mi disse, che volendosene giudicare da cio che se ne può cavare dalli Istorici, e da Topografi (contando però dall' epoca de' primi Cesari) poichè quella parte prima di quel tempo, fu spogliata di edifici, a riserva di alcuni Sepolcri) possiamo credere, che al pari, e forse più che al presente, fosse magnifico, e sontuoso. Allora (come anche adesso) nell' entrare in Roma, si apriva nel mezzo la Via Flaminia, ed assai più della moderna spaziosa, che fin sotto le antiche mura del Campidoglio, si estendeva. Quello vi faceva la sua pompo-

sa comparsa colle alte sue cime, e di tanti suoi splendidi Tempi, che l'ornavano, e fra questi quello del Padre dei Dei, che sopra tutti gli altri alta ergeva la sua superba fronte, ed il cui tetto (secondo Dionigio) ricoperto di tegole di bronzo dorato, percosso, in certe ore della giornata, dai raggi del Sole, ne abbagliava la vista di chi colà rimirava. In luogo poi (continuò a dirmi) della via, che ora si apre a destra, non meno imponente, che amena, ne dovè esser la vista. In vece di via, vi fu piuttosto, una vastissima Piazza ove non furono, come ora, ne' suoi lati tante povere case, e meschini viottoli; ma fiancheggiata era da folti, e verdeggianti Boschi di Pioppi, e di Cipressi, sotto dei quali, costeggiando la sponda del vicino Tevere, si passeggiava in spaziosi viali, e fra i folti rami de' quali si vedevono li sontuosi Sepolcri del Dittatore Silla, delli illustri Consoli Irzio, e Pancia, di Giulia moglie del gran Pompeo, e le Statue di tanti Eroi, che da Tiberio vi furono fatte trasportare, per sgombrarne in qualche modo il Campidoglio, ed il Foro, che ne erano al maggior segno ripieni. Ma sopratutto vi signoreggiava, e faceva la sua principal comparsa il Mausoleo dell' Imperator Augusto, e per la sua prodigiosa alteza, e per li tanti ornamenti che lo abbellivano fra' quali li due Obelischi, che erano ai lati del suo ingresso, e le tante Statue framischiate da alti Cipressi da cui i diversi piani, che lo componevano, erano decorati, fra quali quella del suo costruttore, che collocata era nella sua sommità. Anche di altra, e più interessante vista, mi disse la mia guida, che potevasi godere stando in quelle amene passeggiate. Essendo ivi prossima quella parte del Campo Marzio detta erbosa, e destinata solo, anzi consagrata, come publica Scuola, in cui la Romana Gioventù si dava a tutti li più faticosi esercizi del corpo, e massimamente del nuoto, e quelli potevansi comodamente vedere,

ed ammirare. Sul sinistro lato poi (che alla moderna via detta del Babuino corrisponde) nel suo principio, ed in alto del Pincio, si vedevono li superbi giardini del gran Pompeo, ornati da varie Fabriche, e verdeggianti Boschi. Vicino a quello (nel declivo del Colle) gli altri, anche più celebri, e splendidi, di Lucullo, e nel piano, in corrispondenza al sito detto ora gli Orti di Napoli, fino al Collegio di Propaganda da diverse grandiose Fabriche dell' Imperatore Domiziano. Questa descrizione, che la mia guida mi tesse di quel luogo, me ne fece formare grandiose idee, e mettere in dubio, se la vista del moderno ingresso nella Città di Roma, con quello dell' antica, potesse paragonarsi. Prima di lasciare quella piazza, entrai nella Chiesa detta di S. Maria del Popolo, che la mia guida mi disse essere stata eretta vicinissimo al Sepolcro della Famiglia Domizia. Sono in essa molti interessanti monumenti, massime in linea di scultura ornativa del XVI. secolo. In modo particolare però mi fermai a considerare la Cappella della Famiglia Chigi. Ivi oltre diverse pitture di celebri maestri che sono e sopra il suo Altare, e nella volta, osservai le Statue di vari Profeti, che si dicono di Bernini. Ma quella rappresentante Giona, che esce dal ventre della Balena, tutte le altre supera, ed avanza. Fu essa modellata dal gran Raffaelle da Urbino, ed eseguita in marmo dal Lorenzetto, scultore Fiorentino. A contemplar questa io mi arrestai, e la ritrovai tanto bella cosa, per la naturalezza, espressione, ed intelligenza del corpo umano, che convenni colla mia guida, potersi, senza errore paragonare ad una greca scultura. E su tal proposito, mi raccontò, come fin da quando quella Statua fu esposta alla publica vista, non solo ricevè le lodi degli intendenti, ma si disse, che se Raffaelle avesse addoperato, oltre al Pennello, lo Scalpello ancora si sarebbe come nella pittura, conteso il primato col Bonarroti. Dopo ciò fatta una piccola digressione andai alla

Villa Borghese fuori della Porta del Popolo, a piccola distanza, ed alle radici del Monte Pincio. Occupa essa uno spazio vastissimo di Terreno. Ha molti ed amen Viali sempre verdeggianti, Ha ancora un piccolo lago, in mezzo del quale (quasi in memoria di quello che fu anticamente nell' Isola Tiberina) sorge una specie di Tempietto, con Statua di Esculapio. Molte altre antiche Statue, Busti, Bassorilievi, e Colonne antiche ornano quel luogo. Vi sono diversi Casini, e così ancora altri piccoli edifici imitanti antiche ruine; il numero delle Fontane, non è men riguardevole, ed alcune ve ne sono di vago disegno, e copiosissime di acque. Il suo principal Casino, o piuttosto Palazzo (oltre alla sua buona architettura esterna) contiene un gran numero di vaste, e regolatissime sale, adorne tutte di preziosi marmi, e di buone pitture nelle volte. In quelle del primo piano, vi osservai diverse famose sculture antiche, fra le quali quella giacente di un Ermafrodita. La mia guida però mi fece sapere, che in quelle stanze vi fu un tempo una unione di antichi Monumenti, che nessun particolare avea giamai posseduto, e che per una fatalità di Roma, era passata nelle mani del fu Napoleone Bonaparte, ed ora formano il più ricco tesoro della Francia. Nell' appartamento superiore esistono molte eccellenti opere di pittura, tanto di antichi, che di moderni Maestri, e fra queste una gran parte nel genere Paesista. Rientrato in Città andai a vedere li avanzi del Sepolcro di Augusto. Di si maraviglioso Edificio altro non se ne vede al di fuori, che il miserabile scheltro, essendo non solo spogliato di tutti li suoi ricchi ornamenti, ma ancora dei marmi, che ne ricoprivano la Massa. Non ritrovai ciò strana cosa, sapendosi, che il tempo, e la rapacità degli uomini, tutto gusta, e distrugge. Ma ciò che mi cagionò la più alta sorpresa, fu il vedere, che su quei venerandi residui (per sempre più renderli irriconoscibili) si sia (e ciò da pochi anni) edificato una specie di meschi-

no Anfiteatro, per rappresentarvi, in estate di giorno la giostra del Toro, e nella sera de Fuochi di Artificio. Io non potei fare a meno di non condolermi colla mia guida di si fatta specie di barbarie, e ciò in Roma, ed a nostri dì. Egli me ne diede tutta la ragione, e mi assicurò che tutte le savie persone (non che gli amatori degli antichi monumenti) furono all' estremo scandalizzati, di si vergognosa prostituzione degli avanzi di un monumento, che per tanti titoli dovevasi con tutta la cura, e gelosia, conservare, almeno come la fortuna lo avea fatto pervenire a nostri giorni. Spinto dopo ciò della mia curiosità, volli entrare in quella piccola porzione che ancora vi resta dei Portici interni, che vi giravano all' intorno. E qui crebbe la mia indignazione, quando vidi quel luogo cambiato in sudice, e fetide Stalle, ed in altri vili usi. Osservai, ciò non ostante nei lati di quei muri delle grandi Nicchie, ove la mia guida mi disse, potersi credere che fossero delle Statue, o collocate le Urne, ed i Vasi cinnerari dei Personaggi ivi sepolti. E sovvenendomi allora del grande Augusto, del buon Marcello suo amato Nipote, dello sventurato Germanico, e del savio, e magnifico M. Agrippa, che fra que muri furono si onoratamente sepolti, intesi il più intenso dolore nel vedere che si poco conto si sia fatto delle loro sepolture. Dopo di ciò andai a vedere il palazzo del Principe Sciarra sulla via del Corso, e vi osservai diverse insigne pitture. Fra queste alcune di Raffaelle, la così detta Modestia, e la Vanità di Leonardo di Vinci, la Fornarina di Giulio Romano, la morte di Germonico di Nicolò passino, li tanto rinomati giuocatori di Michelangelo da Caravaggio, la Maddalena di Guido, li Evangelisti di Guercino, e molti Paesi, e fra questi alcuni di Claudio, e diverse rinomate opere Fiamminghe. Andai poi a vedere il Museo detto Chircheriano, esistente nel Colleggio Romano, del quale fu fondatore il dotto P. Chircherio Gesuita. Ritrovai in esso una quantità d' interessanti

antichi monumenti di ogni genere, massimamente in bronzi, ed in terre cotte, cioè Bossorilievi, urne, e vasi cenerari, e così molte antiche pitture conservatissime, Ma le cosa più rare, e pregevoli sono diverse Tazzette, e piccoli vasi di Agata, di Calcedonia, di Ametiste, di Corniola, e di altre pietre gemmarie, ed alcuni preziosi intagli, e Camei di greco lavoro: vi ritrovai similmente una quantità di produzioni naturali, e due corpi umani cristallizati, e così ancora molti arnesi tanto Sagri, che domestici di Nazioni Orientali. Interessantissimo poi riconobbi un Gabinetto ripieno delle più perfette machine, per li sperimenti fisici, ed astronomiche osservazioni. Andai in seguito a vedere il Palazzo Doria, che è uno de più vasti di Roma, ma di un assai mediocre Architettura, benche molto comodo, e maestoso nelle sue interne divisioni. Qui trovai una numerosa collezione di quadri. Ve ne sono di tutte le scuole, e di tutti li più rinomati Maestri. In linea di opere istoriche, trovai del più gran pregio una santa Famiglia di Raffaelle, ed i ritratti dello stesso de due Giuresconsulti Baldo, e Bartolo, ed un altro della Vergine con il Bambin Gesù. Un grande quadro di Benvenuto Garofolo, rappresentante l' incontro della Vergine con S. Elisabetta. Diversi ritratti del Tiziano, ed un altro suo quadro rappresentante il Sagrificio di Abramo. Diversi altri di Anibal Caracci, e fra questi quelli de quali uno rappresenta Nostro Signore già morto, tolto dalla Croce, e posto sulle ginocchia della Madre oltre ad altre cinque a mezza luna, il più sublime de quali è l' assunzione della Vergine. L' uccisione di Abelle di Salvator Rosa. Un disegno, non terminato del Coreggio. La S. Agnesse sopra le fiamme, ed il Figliuol prodigo del Guercino. La Santa Vergine con il suo divin figlio Gesù addormentato sopra le sue ginocchie, di Guido Reni. Una Santa famiglia di sassoferrato. Il ritratto della Regina Giovanna di Napoli, di Leonardo da Vinci; Icaro, e Dedalo dell' Albano,

la storia di Davidde, e Bersabea, di Bronchston oltre a molti ritratti di Wandick, Rembran, e Rubens. In linea poi di Paesi, e di vedute, tre ne osservai sublissime di Claudio Lorenese, e diversi altri del Domenichino; e così uno del più gran merito di Nicolò Pusino, rappresentante la fuga della S. Famiglia in Egitto. Quello però che ritrovai assai raro in quel Palazzo, e la prodigiosa quantità di opere Paesistiche del Pussino. Una vasta sala è ripiena delle più belle vedute di quell' aurore, colorite all' acquarelle, ed un altra, assai più vasta, e sull' istesso soggetto, eseguiti a Olio. Passai poi alla vicina Chiesa del Gesù, fondata, e posseduta da Padri di quella Compagnia. La sua maestosa facciata, composta di pietra tiburtina è di Giacomo della Porta. Ricchissimo ne è il suo interno, compartito a doppi pilastri, e ricca ne è ancora la volta tanto per le pitture, che per li stucchi dorati, che l' adornono. Tutte le sue Cappelle sono ricoperte di vari, e fini marmi, ornate di buone pitture, di Colonne, e di Statue. L' altar maggiore, è pur maestoso, e ricco, ed ha quattro grandi colonne del più bel giallo antico. Ma quella, ove riposa il corpo di S. Ignazio, fondatore de Gesuiti, mi sorprese al maggior segno, e credo non abbia l' eguale. L' architettura ne è assai buona: li più fini marmi orientali, sono in essa adunati, ma sopratutto vi signoreggia una si prodigiosa quantità del più bel Lapisluzzolo, che ad ogni parte se ne vede elegantemente collocato con ornati all' intorno di metalli dorati, e ricoperte da cima sino al fondo ne sono le quattro grandi colonne, che sostengono l' intavolamento di quell' altare. Oltre a ciò nella gran Nicchia, che è nel suo mezzo, è collocata la Statua dello stesso Santo Ignazio, in abito sacerdotale. L' esser questa di Argento, è forse la minor cosa, ma è da sorprendere però la ricchezza della gran nicchia in cui è posta. In essa altro non si vedono (a diversi compartimenti) che Agate, diospri, e lapisluzzoli. Nella

sommità dell' Altare è un gruppo rappresentante la SSma Trinità di buona scultura, avente nel mezzo un gran Globo di Lapisluzzoli, massiccio, e che mi disse la mia guida, essere il più gran pezzo di tal pietra, che si conosca. Due altri gruppi sono ai lati dell' Altare, opere ambedue assai stimate del Signore le Gros: in fine li gradini istessi sono di un solo pezzo di porfido, e la nobile Balaustrata, ornata di candelabri di metallo del più fino lavoro, chiude quella incomparabile cappella. Lasciata quella Chiesa, andai a vedere nel Convento de Somaschi a Cesarini, gli avanzi di un antico Tempio. La mia guida mi disse, che quello era addossato al Circo Flaminio nella sua parte esterna, e che ad Ercole musagete si attribuisce, e che Silla lo erigesse anche da molti si crede. E di forma sferica, e ne resta ancora in piedi parte del suo muro, ed alcune colonne, il tutto di pietra di Albano. Io ricercandola del suo parere su quegli avanzi, mi disse sapersi, che nelle vicinanze del nominato Circo, furono diversi Tempi, fra quali uno dedicato ad Apollo, ed un altro ad Ercole: ma il veder quello di forma rotonda, glielo avea fatto sempre credere dedicato a quel Semideo. Il vederlo poi costruito di quella povera pietra, anzicne crederlo opera del fiero, e crudele Silla, ad un epoca assai anteriore, credeva doverlo riferire. Andai dopo alla Chiesa di S. Andrea alla Valle, nome, mi disse la mia guida, che gli viene da una certa maggior bassezza di piano, che esistè anticamente in quella parte, e che fu tanto maggiore d' adesso che si sa, che Nerone, riempiendolo delle acque delle vicine Terme di Agrippa, spesso vi dava, nell' estate, delle Feste notturne, sopra una specie di Barche. La nominata Chiesa, è una delle più grandi di Roma, ed ha una maestosissima facciata, architettura del Rainaldi, e l' interno compartito a Pilastri, delle più nobili proporzioni. Ha diverse ricche Cappelle, ma le due prima sulla destra, sono degne di essere in modo particolare osservate. La prima per la ra-

rità dei marmi, e per le otto colonne del più bel verde antico, la seconda poi, per la stessa ragione, ma sopratutto per essere architettura quanto nobile altrettanto semplice del gran Bonarroti del di cui disegno sono pure le statue che vi si veggono, eseguite in bronzo. In detta Cappella sono dodici colonne rarissime, che sembrano di quel marmo detto Lumachella minuta: appartiene essa alla Famiglia Strozzi di Roma. Ma ciò che rende quella Chiesa interessantissima, sono le pitture della volta del suo Altar Maggiore, e dei peducci della Cuppola. Sono esse state eseguite dal Domenichino, e quelle che formarono, mi disse la mia guida, la sua gran riputazione. Io veramente le trovai sublimi, massimamente quelle dei quattro Evangelisti che sono sotto della Cuppola, in cui si scorge il più puro disegno grandiosità di carattere, e vivo colorito, e non mi meravigliai quando intesi, che esse servono di scuola a tutti li studiosi dell' arte pittorica. Anche le pitture della cuppola, sono pregevole cosa. Il Lanfranco ne fu l' Autore, e mi raccontò, la mia guida, come egli quel pittore in tale sua opera, si acquistò fama, e riputazione, e ciò per aver saputo, il primo, introdurre, nella celeste gloria, che vi ha rappresentato, una certa luce, che dall' alto scendendo, pare di vero Paradiso, e che spargendosi su que celesti Comprensori, tutti di un lume, più che naturale, li rischiara. Io allora, facendovi una maggiore attenzione, trovai veramente esser visibile una tal verità. Andai in appresso alla Chiesa di S. Carlo detta a Catinari. Anche questa ha una maestosa Facciata composta di pietra Tiburtina. Il suo interno ha quella forma, che dicesi di Croce greca. Nei peducci della cuppola vi sono rappresentate quattro delle Evangeliche Virtù, opera anche questa, assai ben condotta del Domenichino. Nel suo Altar maggiore osservai un buon quadro di Agostino Caracci, e quattro colonne di Porfido. Nella Cappella poi (che è alla sinistra di chi entra) mi fermai ad osservare una delle più belle opere di Andrea Sacchi. Ha egli rappresenta-

tato nel quadro, che è sopra dell' Altare, la morte di S. Anna madre della Vergine. Quell' abile, ed intelligente Dipintore, ha trattato un tal soggetto colla più gran naturalezza, e con si vive espressioni, che su di ogni figura si leggono l' interni affetti, e movimenti del cuore. Nel volto della moribonda Santa, ha posto una così visibile, parlante tranquillità, che chiaro dimostra la somma quiete del suo spirito, e la certezza in cui la sua viva fede, la teneva di dover ben presto passare agli eterni riposi. Al buon vecchio, S. Gioacchimo, che stassene appie del Letto della sua spirante Consorte, l' aria ha dato della più gran rassegnazione ai divini voleri, ma di un buon marito, che sicuro della santità della sua moglie, nulla teme della futura sorte che l' aspetta, anzi si rallegra, e gode che l' oggetto, un di de suoi innocenti affetti, sia vicino ad andare negli eterni godimenti. Un quadro, che ha così fatti pregi (mi fece rilevare la mia guida) meriterebbe avere un miglior colorito. Lasciata quella Chiesa, ne andai a vedere un altra, o per meglio dire, una Cappella. E questa eretta nella pubblica casa del Monte di pietà. E bastantemente vasta, e la ricchezza de marmi, e le molte eccellenti sculture che da per tutto l' adornano, mi recarono sorpresa; massimamente quella che è sopra il suo Altare di Domenico Guidi e l' altra alla sinistra, rappresentante i Figli di Giacobbe in Egitto, avanti Giuseppe loro fratello; opera del più finito scalpello di Legros. Io dopo avere esaminato quel luogo, più tosto che la Chiesuola di una Casa di carità, la stimai degna Cappella del Palazzo di qualunque gran Sovrano. E dicendo ciò alla mia guida, mi fece allora riflettere che così fatte cose, non s' incontrano, che in Roma, dove in somma dovizia si ritrovono materiali di si preziosa, e rara specie, e dove regna ancora il più esquesito gusto di ornare i sagri Tempi, e dove sempre si sono trovati bravi, e valorosi Artisti in ogni genere. E con questo diedi compimento alla decima terza giornata.

GIORNATA DECIMAQUARTA.

In questa giornata percorsi parte della nona Regione del Circo Flaminio, e del Campo Marzio, e della decimaquarta Trastevere, che ora comprendono porzione de Rioni, decimo Campitelli, Ottavo S. Eustachio, quarto Campo Marzio, quinto Parione, e decimo terzo Trastevere.

La Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, fu la prima, che io andai a vedere. Essa non ha niente che la distingua, all' eccezione del quadro, che è sopra il suo Altar maggiore. In esso, dal celebre Guido Reni, è stato rappresentato Nostro Signore agonizzante sulla Croce, di natural grandezza. E veramente un insigne lavoro. Ha egli gli occhi rivolti al Cielo, nella mossa la più tenera, e compassionevole. Nel suo Divino volto tutta si riconosce la sua somma bontà, e dolcezza, la più perfetta calma, tranquillità, e rassegnazione. In tutto il suo sagratissimo corpo si scorgono le più perfette, e dilicate forme, la più sublime umana natura, benchè si vegga indebolita per li tanti sofferti strazj. Attesa la positura del suo corpo, tutti li muscoli si fanno vedere nella sforzata azione in cui sono, e si mostrano più pronunciati che il consueto, ed ordinario. Il suo petto, anche esso più inarcato del naturale, non solo accenna la posizione in cui sono le sue braccia, ma manifesta la forza, ed il fervore del suo amoroso cuore, in raddoppiare in quelli estremi momenti le sue preghiere al Divino suo Padre, per la salvezza dell' uman Genere. Uscito da quella Chiesa la mia guida mi fece sapere, come nelle sue vicinanze fu già il celebre Obelisco solare inalzato da Augusto, e che collocato nel mezzo di una gran Piazza, serviva di Gnomone

alla sua Meridiana, o Orologio solare, che estendeva le sue lunghe linee, ornate da Zodiacali figure, verso il suo Mausoleo, e la via Flaminia. Questo Obelisco, continuò a dirmi rotto in più pezzi, e sommamente guasto dal fuoco dopo essere stato lungo tempo entro di un Cortile, fu dal magnanimo Pontefice Pio VI, fatto restaurare, ed è quello che ora si osserva avanti al Palazzo di Montecitorio. Andai dopo ad osservare il grazioso Porto di ripetta, e quindi il vicino Palazzo Borghese. Osservai la sua estensione, non meno, che la sua buona, e semplice Architettura, massimamente dalla parte che risguarda il Tevere. Ma il suo Cortile è ben degno di tutta l'attenzione, contenendo esso novantasei Colonne di granito, che sostengono il suo doppio Portico; oltre a ciò è anche ornato da diverse statue antiche colossali. Dei molti suoi ricchissimi Appartamenti, io non visitai, che quel terreno, ove con regale magnificenza, sono collocati li principali Quadri, che possiede quella Famiglia. Ivi sono adunate (incominciando dalla prima, fino all' ultima sala) le opere più classiche, e conosciute de principali Maestri di tutte le scuole, tanto risguardanti la storia, che ritratti di diversi Personaggi, ed altri Favolosi, e mitologici Soggetti. Ma le cose più classiche di quella Collezione, sono la Deposizione dalla Croce di nostro Signore, di Raffaelle: le così dette tre Grazie, la vanità, e la modestia, e le due Veneri del Tiziano; la Caccia, e la Sibilla del Domenichino, e diversi quadri di Carlo Dolce. Io dopo aver tutto colla più grande attenzione, e piacere percorso, ed esaminato quel locale, dovei confessare, che in tutti i miei viaggi, non avea veduto, che nessun altro particolare possieda una sì ricca collezione di pitture, e così ben conservate, e di tanti, e sì diversi generi, ed interessanti soggetti. Andai in seguito alla Chiesa di S. Luigi, o Ludovico, appartenente alla Nazione Francese. La sua facciata, composta della solita pietra Tiburtina, è imponente, ma non vi corrisponde

però l' interno del Tempio. La mia guida mi ci condusse, perchè io osservassi nella Cappella di S. Cecilia, ch' è la seconda a destare, le insigni pitture, del Domenichino che sono ne suoi muri laterali, rappresentanti alcuni fatti della vita e la morte di quella Santa. Benchè il tempo le abbia molto danneggiate, io ritrovai quell' opera del più gran merito tanto per il purgato disegno, che per le vivissime espressioni. E sublime la pittura, che è nella sommità della Volta della stessa Cappella, in cui il Pittore ha rappresentato la S. Cecilia portata in Cielo da un gruppo di Angeli, delle più belle forme, e vaga bellezza. Da questa Chiesa, passai all' altra di S. Maria della Pace, ove sono altre celebri pitture di Raffaelle. Dopo avere osservato il suo vaghissimo Portichetto (che secondo ne dice l' Antiquario Ficoroni, fu dall' Architetto Pietro da Cortona, copiato dal rovescio di una Medaglia di Caracalla rappresentante l' ingresso delle sue Terme) entrato nella Chiesa vidi sulle mura della prima Cappella a destra le pitture, che l' adornano. Esse rappresentano dei profeti, e delle Sibille, e sono sublimi opere del gran Raffaelle. Io le osservai colla più grande attenzione, e sommo piacere, tanto più che in esse ritrovai la maniera la più grandiosa di quell' Artista e il solito suo elevato ingegno. In seguito la mia guida, mi raccontò ancora, esser esse quelle pitture sulle quali eran nate fin da quando furono eseguite tante dispute fra gli Artisti, e fra gli amatori. Di ciò fucagione lo stile grandioso (proseguia dirmi) col quale Raffaelle avea eseguito quel lavoro (e che non era il suo usitato) il che fece dire ad alcuni maligni, che sue non fossero; ed altri dissero ancora, che egli in quell' opera si era servito, come di esemplare delle pitture eseguite dal Bonarroti nella Cappella Sistina: cosa che col fatto stesso restò smentita conciossiachè quando Raffaelle fece quelle pitture, il Bonarroti non avea ancora dato fine a quelle della Sistina; le quali

non furono (come si sa) a nessuno visibile, prima che fossero terminate. Dopo di che andai alla Chiesa di S. Filippo, detta ancora la Chiesa nuova. Ha essa una maestosa, e beneintesa Facciata, costruita della solita pietra Tiburtina. L' interno però (in quanto all' Architettura) è di uno stile al quanto bizzarro; è però ricchissimo ne suoi ornamenti, tanto in marmi, che in pitture, ed in stucchi dorati. Ricche sono ancora le molte sue Cappelle, e sopra ogni Altare sono quadri di bravi maestri. In quello di mezzo (oltre ai preziosi marmi) il suo quadro principale, e li due laterali, sono pitture di Rubens. Quella poi, ove riposa il corpo di S. Filippo, tutte le altre sorpassa. Sopra il suo Altare è la sua immagine, fatta colla più gran maestria da Guido Reni, e trasportata, con somma fedeltà, in mosaico. Dopo detta Chiesa, andai alla Piazza, volgarmente detta Navona, forse dalla sua forma. Essa è una delle più vaste di Roma, e dopo quella del Vaticano, la più ornata. Oltre al gran Palazzo Panfilj, altre vaste abitazioni la circondano. Ma le principali sue decorazioni sono, le fontane e la Chiesa di S. Agnese situata in linea del nominato Palazzo e al medesimo attaccata. E essa piantata sopra una eminente, e nobile gradinata. La sua facciata (benche opera sia del capriccioso Boromino), è al sommo regolare, e simetrica; ed essendo l' interno di quel Tempio di quella forma detta di Croce greca, la sua Cuppola, ed i due Campanili, che gli sono ai lati, danno a quell' Edificio un insieme, ed un finito piramidele il più armonioso: il tutto è della solita pietra Tiburtina. Contemplando io, con sommo piacere quella Fabrica, e mostrando ciò alla mia guida, allora egli prese a farmi riflettere, che alla medesima guisa (ma di una maniera infinitamente più maestosa) comparso sarebbe il Tempio Vaticano, se, eseguendosi il primo piano per tante volte proposto e altrettanto rigettato, di

dargli la forma di Croce greca, mentre allora (come della Chiesa di S. Agnese) non solo la sua principal Cuppola, ma anche le altre due laterali, e da vicino, e da lontano, si sarebber vedute, colla stessa armonia, trionfare, e non si sarebber perdute allo sguardo altrui, quasi alla metà della sua Piazza, come ora accade. L' interno della nominata Chiesa è ricco di pitture tanto nella volta della Cuppola, che in quelle delle Cappelle, e son disegno del Cortona. Hanno queste una cosa di singolare con quelle delle altre Chiese. Sopra l' Altare di ciascheduna, in vece di quadri, vi sono grandi Bassorilievi, all' eccezione di due, che hanno Statua. Sono essi opere di bravi maestri della scuola dell' Algardi, e del Bernini. Quello del principale Altare io trovai superare gli altri, e la mia guida mi disse esser opera assai pregiata di Domenico Guidi. Le due Cappelle con statue (in vece di quadro) uno ha sopra quello della Vergine S. Agnese, di natural grandezza, opera condotta con somma maestria, da Ercole Ferrata, e che io infinitamente ammirai: come ammirai ancora sulle pareti laterali di detta Cappella sei grandi medaglioni con teste di vari soggetti (che sembrano antichi) scolpite nella più bella Agata orientale. Nell' altra, che egli è incontro è una statua di S. Sebastiano. Di questa mi raccontò la mia guida, un ben curioso anedotto. Mi disse dunque, sapersi di sicuro, che prima di rappresentare S. Sebastiano, fu una Divinità del Paganesimo (della quale non si ricordava il nome,) e che il Principe Panfili, fondatore di quella Chiesa, per singolar capriccio, ne fece la metamorfosi in quel S. Martire. Qual merito avesse (mi soggiunse) prima di esser S. Sebastiano, non si sa, è certo che ora non è gran cosa. Trovai però assai pregevole un piccolo Bassorilievo che si conserva sopra di un altare nel Sotterraneo di quella Chiesa ove fu un antico Oratorio eretto in una parte dell' antico Circo di Severo ove S. Agnese soffrì il martirio. Rappresenta esso detta

Santa in mezzo a due Soldati Romani, nuda, e solo alquanto velata, (anzi che ricopertà,) dai suoi longhi capelli, che dalle spalle li scendono fino alla cintura. La figura della Santa è con tal finezza, e dilicatezza trattata, che oltre alle belle forme del suo corpo, si scorge nel suo volto quella verginale verecondia, e quel raccapricciamento, che poteva sentire nel suo puro cuore, per vedersi nuda in mezzo a soldati, e dal sapere che si menava in un luogo di prostituzione. E qui la mia guida mi raccontò, come fra il volgo è questa credenza, che per miracolo si trovi in quel Bassorilievo, così ricoperta da suoi propri Capelli, la figura di quella S. Verginella, ma che l' Artista la facesse interamente nuda. Veramente io ritrovai quell' opera non molto decente per dovere istare esposto sopra di un Altare al publico culto, e la mia guida allora mi disse che per tal motivo si teneva quasi nascosta in quel luogo, ove vi vanno solamente li curiosi. Mi disse ancora che non era da criticarsi l' Algardi, che ne era stato l' Autore, poichè esso avea seguita la storia del martirio di quella Santa, la quale ci dice, che così fu condotta violentemente per sentenza del giudice, ed un publico Lupanaro, che ivi anticamente era, nelle vicinanze del Circo di Severo. Osservata quella Chiesa, osservai ancora, con eguale attenzione le Fontane, che sono sulla sua vasta Piazza. Due di esse d' altro non sono ricche, che di preziose acque. Le altre due però, oltre all' avere la medesima ricchezza, hanno il pregio di esser ornate di superbe statue. Quella, che è di contro al Palazzo Panfilj, ne è una, ed in essa il Bernini ha mostrato il suo talento anche nello stile risentito, e robusto. Io trovai superba la figura in piedi, che vi ha posto nel mezzo. Quella fonte mi mostrò la mia guida, avere una Vasca di circa 120. palmi di circonferenza del bellissimo marmo detto volgarmente *Porta Santa* e che da molti si crede di un solo pezzo. L' altra Fontana poi che è situata, nel mezzo della

Piazza, e di rimpetto alla nominata Chiesa, a mio parere, non ha nè in Roma, nè altrove l' eguale, tanto per la sua magnificenza, che per la novità dell' idea. L' ingegnosissimo Bernini, che ne fu l' Architetto, sopra un gruppo di scogli, della più perfetta naturalezza, fra di loro, nel basso distaccati e solo uniti insieme nella sommità quasi piramidale, ha collocato sopra conveniente base il grande Obelisco di granito ornato di geroglifi, che fu ritrovato nel Circo di Caracalla. Appiè di detti scogli sono assise quattro statue colossali, rappresentanti li principali Fiumi conosciuti del Globo, che mostrano versare abondanti acque, che con piacevole strepito cadono in un vasto Bacino di marmo avente ciaschiduna, quelle marche che possono farle distinguere, e caratterizare. Benchè tali statue non siano della mano di Bernini, sono state egregiamente eseguite dai suoi migliori scuolari. Lasciata quella Piazza, andai a vedere il vicino Palazzo del Duca Braschi. Circa la sua architettura, non ebbi che ammirare: ammirai bensì la solidità, e somma esattezza con cui, quella nuova Fabrica è stata costruita. Ritrovai poi in quel Palazzo la più maestosa, e nobile scala, che si possa mai vedere. Li più belli, e fini marmi, egualmente che le colonne del più buon granito orientale rosso, dal principio sino al fine l' adornono. L' adornano ancora diverse buone Statue antiche, come ancora finissimi stucchi abelliscono le sue volte. Negli appartamenti osservai ancora molti buoni quadri, massime in quello superiore: come molte buone sculture, ed altri monumenti antichi. Fra questi trovai assai pregevoli (anzi la mia guida mi disse uniche) due grandi Tazze di rosso d' Egitto. Fra le sculture poi mi sorprese una Statua colossale di Antinoo sotto la figura di Bacco. La mia guida mi disse, non esser molti anni, che fu dissotterrata nelle vicinanze dell' antica Perneste. E scolpita nel più bel marmo di Paros, ed è singolare la sua conservazione; a riserva di una longa Clamide, che

ascendendo dalle spalle, la ricuopre dalla cintura fino alli piedi. Questa gli è stata modernamente aggiunta, essendosi trovata mancante dell' antica, che si riconobbe, che fu di bronzo. La testa, ed il corpo di quella figura, mi assicurò la mia guida, che non la cedono punto ne al Bassorilievo colossale della Villa Albani, ne a verun' altra statua o Busto di quel si celebrato giovine. Appoggiata ad un angolo del nominato Palazzo, esiste la tanto famosa Statua di Pasquino. Ricordandomi io avere inteso si frequentemente parlare delle pungenti satirette, che in Roma si spacciano, sotto il suo *rispettabile* nome, fui curioso osservarla attentamente. Essa è il residuo di un Gruppo, che quantunque al sommo difformato, e guasto, pure si mostra per miserabile avanzo di egregio greco scalpello. Lasciato quel Palazzo, la mia guida mi condusse nelle vicine contrade dette del Paradiso, de Pollajuoli, di Campo di Fiori, avendomi però prima prevenuto, che ivi niente vi avrei ritrovato (d' antico massimamente) onde pascere i miei occhi, ma molto però come elevare le mie idee, e la mia fantasia, tanto relativamente alla romana Storia, che alla magnificenza delle sue fabriche. Incominciò dunque con dirmi, che quella parte della Città di Roma, era compresa nel vasto spazio del Campo Marzio, cioè fuori delle mura dell' antica, e nella nona ragione del Circo Flaminio. In essa il gran Pompeo, nell' anno di Roma 699., dopo la guerra contro Metridate eresse il suo maestoso Teatro, una vasta Curia ed i suoi longhi e superbi Portici, le sue mene passeggiate con boschi di Platami e lauri, ed altre diliziose verdure, e contornate da giardini. Il Teatro me lo accennò, ove è ora il Palazzo de Pii, sulla Piazza del Paradiso, cioè, mi disse avere avuto da quel lato la Cavea, o sia la parte tondeggiante, siccome la scena, verso la Piazza di Campo de Fiori. Fu questo continuò a dirmi, il primo Teatro stabile, e di materiali che si vedesse in Roma, e di tal magnificenza, e ricchezza, che dapprima, ne fu cri-

ticato di troppo lusso, ma quindi lodato di economia, e di parsimonia. Pompeo però (da quel buon politico che era) per coonestare l'eccessiva spesa di quell' Edificio, con un pio, e religioso titolo, fece aggiungere addosso di esso, il Tempio di Venere, col nome di Vincitrice ad un altro alla Fortuna Equestre. Plutarco dice, che quel gran Romano, lo fece costruire a somiglianza di quello, che avea veduto a Mitilene. Finalmente un così maestoso Edificio, guasto e dannegiato più volte dal fuoco, fu da Claudio, ed anche da Tito, ristaurato. Lo stesso fece) dopo i nominati Augusti) l' Imp. Filippo in occasione, che celebrò li giuochi Secolari, cioè l' anno millesimo di Roma. Dopo quell' epoca restò abbandonato fino al tempo del Re Teodorico, che si prese la cura di risarcirlo, per dare in esso diversi spettacoli. Questo (mi soggiunse la mia guida) deve credersi quel Teatro, che Vitruvio chiamò *Lapideo*, mentre gli altri due, che potevono chiamarsi collo stesso nome, cioè quello di Marcello, e quello di Balbo, non erano a tempi di quell' architetto terminati, mentre non lo furono, che sotto il consolato di Tiberio, e di Varo, e che Roma all' epoca di Augusto altro Teatro di Fabrica non ebbe, che quello di Pompeo. Dopo ciò continuò ad accennarmi i siti, dove (stando alli storici, ed ai Tepografi) si crede che sieno stati le altre nominate Fabriche di quel Romano, cioè li Portici, e la Curia. Questa (che inappresso si rese cotanto celebre per l' assissinio di Giulio Cesare) si estese, mi disse, dalla parte di Settentrione, dalla Chiesa di S. Andrea della Valle al Paradiso. Li portici poi me li accennò dalla via detta ora Giubbonari fino al moderno Palazzo della Cancelleria. Le passegiate poi, e li giardini, mi disse che incominciando dietro ai detti Portici nella via de Giubbonari si estendevano fin verso la piazza S. Croce confinando con i Portici di Filippo che erano verso il Ghetto delli Ebrei: questa dettagliata descrizione, e l' aver riconosciuto

il vasto spazio che tutte le nominate Fabriche doverono occupare, mi mostraron cosa potè fare un solo Romano, ed al tempo stesso ciò mi somministrò materia a riflettere, come di tante, e si grandi opere che fecero un tempo l' ammirazione di quella Roma (che per niuna cosa si stupiva), e che e l' Istorici, e li Poeti con vigoroso stile, e con entusiasmo encomiarono cotanto (a riserva di qualche miserabile, ed informe masso) altro più non ve resti che la ricordanza. Lasciate quelle contrade, ripresi il camino dalla parte che porta il bel nome di Campo de Fiori, e benchè io lo vedessi per ogni dove ingombrato da Casotti, e da rivendangoli, richiesi la mia guida donde un si bel nome venisse a quel luogo. Egli mi rispose, che li più fra gli antiquari, ed eruditi, credono deriviargli tal denominazione a *Florum amenitate*, cioè dall' esservisi tenuto anticamente, una specie di mercato, di ogni sorta di Fiori, per comodo di coloro, che andavano al vicino Teatro di Pompeo, e a passeggiare ne Portici, e ne Boschi; come vedesi ora praticare a Firenze nella passeggiata delle Cascine. Altri poi vi sono (e forse più al vero si avvicinono), li quali credono, che così si chiami ora quella Piazza, da una Statua, che gia vi fu, eretta dal Popolo Romano, ad onore di una celebre Meritrice sotto la figura della Dea Flora; e questo in segno di riconoscenza, per aver essa lasciato, alla sua morte, il Popolo stesso erede di tutte le immense ricchezze che avea adunate, *colle sue tante, ed oneste fatiche*. E qui, mi fece riflettere la mia guida, che sarebbe a desiderarsi, che un tal fatto fosse riportato con più di autenticità, onde poter sempre meglio conoscere la somma stoltezza (in così fatte materie) di una nazione, che vantava tanta scienza, e tanti lumi. Continuando il mio camino per quella regione del Circo Flaminio, andai a vedere il Palazzo già de Farnesi, ed ora del Re di Napoli. Io lo ritrovai, nell' esterno, il più maestoso, e regolare, degli altri di Roma.

avente innanzi una vasta piazza quadrata (della qual forma è il nominato Palazzo) ornata da due superbe Fontane di uniforme disegno. La mia guida mi raccontò come nella costruzione di quell' edificio, vi furono impiegati li più famosi Architetti del Secolo decimosesto, e il fondatore ne fu il Card. Ranuzzo Farnese, nipote del Papa Paolo III. Il suo cornicione (continuò a dirmi) è del Bonarroti, e tutto il rimanente della Fabrica esteriore, di Giulio Romano. Nell' interno, cioè scale, e cortile v' impiegò i suoi talenti, il Vignuola, il quale si meritò, in quell' opera maggiore applauso degli altri. Io veramente trovai che tanto il portico d' ingresso, che la scala, ed il Cortile, sono degne cose di qualunque Reggia abitazione e sopratutto di una così perfetta costruzione, che in nulla cede a quelle de più belli tempi di Roma, e nessuno ha saputo mai criticarle. All' opposto mi disse la mia guida che non poche ne sono sempre state fatte sulle parti esteriori (all' eccezione della gran cornice, che non può essere ne più maestosa, ne più conforme alle regole Architettoniche) massimamente della poca corrispondenza delle divisioni delle sue parti esterne che con quelle interne non hanno corrispondenza, e per la meschinità del suo Portone; e così delle fenestre troppo strette in paragone della grandezza del Palazzo. In una delle tante vastissime sue sale, osservai diverse antiche sculture, ritrovate, la maggior parte fra le ruine del Monte Palatino, come nel suo Cortile osservai la grande, e bellissima urna di marmo de Paros, rinvenuta nel Sepolcro di Cicilia Metella. Mi disse però la mia guida, che in linea di antichi monumenti, quel Palazzo ha posseduto un tempo i più celebri Capidopera di Greco scalpello fra quali il tanto rinomato gruppo di Dirce, conosciuto sotto il nome di Toro di Farnese, egualmente, che l' Ercole, e la Flora, e l' Agrippina cose tutte trasportate, da pochi anni, in Napoli. Ma se non vi si veggono più insigne sculture, io vi am-

mirai però delle pitture del merito il più sublime. Adornono queste la volta di una longa Sala, che ha il nome di Galleria. Tutti i fratelli Caracci hanno in essa lavorato, per lo spazio di sette anni, ajutati in ciò dal Domenichino, e da Lanfranco. Hanno essi ivi eseguito a fresco (tanto ne quadri principali che in tutti li altri) delle amorose mitologiche Storie, massimamente quelle notissime di Galatea. Tutti i pregi dell' arte di dipingere vidi in quell' Opera adunati. Composizione, disegno colorito, espressione, scorci mirabili tutte queste cose ivi si ritrovono nel grado il più sublime. La mia guida mi disse, che quel lavoro si è risguardato sempre, come l' opera la più insigne di que' eccellenti dipintori, massime di Anibale, che si sa averne dato il disegno, ed eseguita la più gran parte. Dopo che io ebbi appagata la mia gran curiosità, in contemplare così sorprendenti opere, la mia guida mi fece fermare più attentamente lo sguardo sopra un altro genere di pittura (delli stessi maestri) cioè sopra li suoi ornati ne quali sono diverse figure che tramezzono, e dividono li grandi quadri, il tutto eseguito a chiaroscuro. Io ritrovai quel modo di dipingere (specialmente per il rilievo, che gli viene dall' effetto delle ombre) così sublime, e perfetto, che con tutto che attentissimamente lo risguardassi, pure giunsi ad ingannarmi, ed in luogo di lavori di pennello, io li credei dei più fini stucchi; e non fu che dopo le assicurazioni, datemene dalla mia guida, che io mi persuasi della verità, e del mio errore. In oltre mi fece rilevare un altro pregio di quelle pitture (che a ben considerarlo e pur raguardevole e da stimarsi assai) cioè, la somma loro conservazione primitiva, che dall' epoca che furono fatte non sono state mai ritoccate. Poi mi raccontò, come un si longo, e faticoso lavoro, e di si gran pregio, non fu pagato al povero Anibale, che la meschina somma, di settecento scudi d' oro, cioè circa mille scudi, che appena gli poterono bastare per la spesa dei colori.

questo si compassionevole anedotto, si legge nei Dilanghi del celebre Monsig. Bottari sulle Belle arti. Dal Palazzo Farnese passai all' altro contiguo della Famiglia Spada. Non trovai in esso cose di rimarco in linea di quadri ne in genere di antiche sculture; all' eccezione della Statua colossale, rappresentante il gran Pompeo. Rapporto all' arte, non è certamente del sublime, e più elaborato stile, ma per rapporto al soggetto, che rappresenta, io la ritrovai degna del più gran pregio, come lo è presso tutti gli eruditi. Grandi riflessioni io feci in contemplare quel simulacro, e tutta la storia in quel momento, mi risovenne di quel sommo Uomo, e sopratutto del suo sventurato, tragico fine. Io fui curioso di sapere dove quella Statua fosse stata ritrovata, e ne ricercai la mia guida, la quale mi disse, che secondo la relazione, che ce ne ha lasciata Flaminio Vacca, essa fu rinvenuta dal disotto di alcune povere Case (nella strada detta de Liutari) nel Ponteficato di Giulio III. nel rifarsi le fondamenta delle medesime. Due grandi dispute (continuò a dirmi) cagionò il ritrovamento di quella Statua. La prima fra letterati, ed Antiquari, risguardante il soggetto in essa rappresentato. Questa fu presto diffinita, e gli uni, e gli altri, nella maggior parte, convennero, che fosse quello del gran Pompeo. La seconda fu fra i proprietari delle nominate case, che essendo due, ed insieme confinanti, ciaschiduno pretendeva appartenergli quel monumento. Andò la cosa tanto innanzi, che ne fu rimessa la decisione ad uno de Tribunali di Roma. La sentenza che ne diede quel *savissimo* Giudice, fu che si troncasse la testa a quella Statua, e dando quella ad uno ed il corpo all' altro, di litiganti si ponesse fine ad ogni disputa: sfortunato Pompeo, condannato ad un secondo taglio di testa, Un si barbaro giudicato, risuonò per tutta la Città, e non lasciò di giungere alle orecchie del Cardinal Testa di ferro, che (amando le belle arti) ne sentì orrore, e portatosi dal Papa, lo rese inteso del tutto.

Fu condannata, per sovrano comando, e la sentenza, ed il Giudice, ed aggiudicando il Papa a se quella Statua, ne fece dono al zelante Cardinale, il quale generosamente, ed assai meglio terminò fra i proprietari di quelle case, ogni disputa, dando ad essi mille scudi, perchè fra di loro li dividessero. Tale mi disse esser la curiosa storia del ritrovamento di questa statua. Ma non sono ancora (mi soggiunse) finite le dispute su di essa. Dopo aver goduto per più secoli il glorioso nome di Pompeo, ed essere stata per tale da tutti ammirata, nuove dispute ne sono insorte nei scorsi anni, fra alcuni Antiquari. Si pretende ora da essi, che tutt' altri rappresenti, che Pompeo, e mille ragioni, mille prove pretendono di dare in conferma della loro nuova opinione. Queste dai più savi, vengono riconosciute, deboli, incerte, ed anche assurde, e la disputa, tendente solo, a sfogare il moderno spirito di novità, ed a far pompa di una erudizione, ed ingegno maggiore di quello ebbero, ne scorsi secoli tanti accreditati, e dotti conoscitori delle cose antiche, massimamente di quelli che vivevono all' epoca del dissotterramento di questa Statua, soggiungendomi, che quello, fra i disputanti, che aveva mostrato maggior senno, e zelo per il glorioso suo antenato era stato l' erudito Sig. Guattani. Io credeva di aver tutto ascoltato la storia di quella Statua, ma la mia guida, mi disse, che qualche cosa mi rimaneva ancora a saperne. Mi narrò dunque, che il povero Pompeo (per tale riconosciuto) se ne stava in una delle Sale del suo fortunato possessore allorchè (nella grande Catostrofa della Francia) e sconvolgimento dell' Europa vennero in Roma que popoli, per istabilirvi quella loro teatrale, ed imaginata Republica. Questi (per elettrizzare il Popolo, e i loro pochi seguaci) vollero rappresentare sul teatro, la morte del Dittatore Giulio Cesare. Per rendere il fatto più istorico, ed interresante, si finse il fatale avvenimento, nella curia di Pompeo, ed al cospetto della sua statua, che

in essa era inalzata. Si prese dunque quella in questione, si trasportò al Teatro, e si collocò nel mezzo della scena (povero Pompeo! qual prostituzione, non ti toccò soffrire, e qual Roma moderna ti vide, dopo che l'antica ti avea veduto tante le volte trionfare sul Campidoglio! Ma ciò non è tutto. Tanti replicati trasporti, e tanto movere, e rimovere, che convenne fare di quella statua, alla fine se ne andò in pezzi; e se essendo vivo non ebbe, che la testa tronca, dopo morte ebbe anche le gambe, e le braccia; fu quindi alla meglio ristaurata e resa al suo proprietario. Un così dettaglio, e piacevole racconto, mi apportò il più gran piacere. Prima di uscire dal Palazzo Spada, la mia guida, mi fece entrare in suo piccolo cortile. Nel fondo di esso vidi un Portichetto ornato di colonne, e posto in perspettiva si meravigliosa, che guardandosi da piccola distanza, qualunque occhio il più purgato, lo giudica della longhezza almen di trenta passi (come accadde a me) quando non è che quella di dieciannove, o venti piedi. E quella una ingegnosa opera del Bernini. Andai poi al Palazzo Falconieri, nella via detta Giulia, ove ha fissato la sua dimora il Card. Fesch, Zio di Bonaparte. Nelli suoi appartamenti ha esso adunato una collezione di quadri (massime della scuola Fiaminga) assai rispettabile, ed io vi ammirai delle cose sublimi. Essendo a pochi passi lontana da quel Palazzo la piccola Chiesa Parochiale di S. Catarina detta della Ruota, la mia guida mi ci condusse, e mi mostrò sopra l'altare della penultima Cappella a destra la Statua di quella Santa, la quale altro non è che una antica figura muliebre vestita alla foggia delle vestali, e forse della Pudicizia, che così si rappresentava, e di cui varie se ne veggono ne musei. In una mano, che tiene pendente, è stata messa una palma, simbolo del martirio, ed a piedi quella ruota, che ne fu l'istromento. Essa, mi disse la mia guida, fu già in una Chiesa nelle vicinanze del Tempio Vaticano; e nel demolirla che si fece, quando

fu fabricato il suo Portico, venne in quella Chiesa trasportata. Il lavoro non è privo di merito. Passato quindi il Ponte Gianicolo, ora Sisto, ed osservata prima la maestosa Fontana, che è al lato del suo ingresso, mi portai al piccolo Palazzo Farnese, nella via detta la Longara, appartenente anch' esso al Re di Napoli, come erede di quella estinta Famiglia. La sua architettura è una delle buone cose di Baldassarre Peruzzi. Nella volta del suo Portico terreno, il gran Raffaelle fece eseguire dai suoi Scuolari, dappresso il suo disegno, e sotto la sua direzione, parte della piacevole, ed amena storia d' amore e Psiche, divisa in diversi quadri. Li principali sono quelli, che rappresentano il consiglio dei Dei, ed il convito nuzziale de medesimi, per li eseguiti sponsali, di Amore, e Pesiche. Il grande Artista ha trattato quel soggetto non solo poeticamente, ma ancora con tutte quelle finezze dell' Arte propria del suo sublime talento, e benchè non eseguite dalla sua mano (all' eccezione, secondo l' intendenti, di qualche figura) io ritrovai quel lavoro una delle più belle cose di Roma in linea di pittura a fresco. E vero, che (come la mia guida mi disse) non si può ora giustamente giudicare del suo colorito massime delle carnagioni essendo state quasi generalmente ritoccate a motivo del gran detrimento che avean ricevuto in quel longo tempo, che per incuria, il luogo ove sono, era restato aperto. Nella sala contigua al nominato Portico vidi altra pittura a fresco, non dissegnata solamente, ma eseguita dalla mano istessa di Raffaelle, che la commissione ne ebbe dal Principe Chigi, ricco padrone allora di quel Palazzo. Rappresenta essa il rapimento in mare della bella Galatea. Io trovai quel lavoro sublime, non solo per il poetico, che il pittore vi ha inserito, che per le grazie, ed il disegno delle figure, e per il vivo colorito; benchè ed allora che quel gran Maestro l' eseguì, ed anche al presente, venga quell' opera accusata di troppa magrezza. Questo ha dato luogo

a creder vera la critica che il Bonnarroti gliene fece, non colle parole, ma col fatto, disegnando in una parte vicino alla volta di quella sola (mentre Raffaelle ne era assente) una di quelle sue testone colossali, che sembra di Alessandro. Nella volta sono interessanti pitture del Peruzzi, e di altri. Anche l' Appartamento superiore è ornato di pregevoli opere del pennello de discepoli di Raffaelle. Le più pregevoli però sono quelle del Sodoma. Ha egli rappresentato sulle due principali pareti di quella stanza, in una Alessandro il Macedone in atto di offerire la corona Reale, ed insiem con essa la mano di sposo a Rossane; e nell' altra la sventurata Famiglia di Dario supplichevole a piedi del suo vincitore. Si l' uno, che l' altro di questi interressanti soggetti sono trattati con tal nobiltà, sentimento, e forza di espressione, che pare che non si possa desiderare di più: anche qui però non si può giustamente giudicare della bellezza del suo colorito, essendo state anch' esse ultimamente, rittoccate. Lasciato quel luogo, andai a vedere il Palazzo Corsini, che gli è di contro. E esso di moderna architettura, ma assai vasto, e maestoso, massimamente per la sua doppia scala, per li suoi portici, per li suoi vasti, ed ameni giardini, e nobili appartamenti, ne quali ritrovai un copioso numero di quadri de più famosi dipintori delle scuole Italiane, ed Oltramonte. Molti ne ammirai di ogni Classe, arrestandomi in modo particolare sopra diversi ritratti del Tiziano, di Raffaelle, di Rubens, di Wandic, di Rembrand, e così sopra varie opere Fiaminghe, massimamente delle rare di Teniers ed ancora sopra uno stupendo quadro di Motiglios, ed un altro di Niccolò Pussino. Ma un lavoro di Guido Reni, fu quello che piu dogn' altro attrasse la mia attenzione. Ha egli rappresentato in mezza figura, la bella Erodiade. Porta quella superba donna nelle mani, un grande bacino, su cui è la recisa Testa del Precursore del Messia, trofeo della sua crudele vendetta. Il grande pittore però, ha saputo con

somma intelligenza mostrare nel volto di quella Femina in vece di baldanza per la sfogata rabia contro quel Santo uomo, che con apostolico zelo ed intrepido coraggio gli avea intimato quel *non licet*, cioè le sue incestuose nozze, anzi che gioja, e contentamento, un parlante interno rimorso del sagrilego misfatto, per cui apparisce smarrimento, e confusione. Lasciato di osservare le pitture di quel Palazzo, volli, vedere anche la sua Biblioteca, che vi è annessa; e che, a publico comodo, resta aperta tutti li giorni non festivi. Io trovai assai nobile il suo locale, e la mia guida mi assicurò essere una delle più ricche di Roma, massimamente in linea di manoscritti, e di stampe. Altro non restandomi in quel giorno da osservare, diedi compimento alla mia decima quarta corsa, ed alle mie antiquarie ricerche.

GIORNATA DECIMAQUINTA ed ultima.

Questa decima quinta, ed ultima Giornata, fu piuttosto Artistica, che Antiquaria, poichè si restrinse solo in osservare, esteriormente, e ne Cortili, tanto le publiche Fabriche che li Palazzi e le private abitazioni, le più pregevoli per la loro Architettura e ne quali non si era andato per vedere oggetti d' arte, o antichi avanzi.

Prima d' incominciarne il giro, la mia guida, mi prevenne, che questo sarebbesi ristretto nel vasto spazio del Campo marzio, preso nel suo largo senso, non essendovi, nè sulli antichi Colli (all' eccezione del quirinale) Edifici moderni, degni d' esser visitati per i loro pregi Architettonici. E qui la mia guida sovvenendosi non avere mai appagata la mia curiosità, che più volte mostrato gli avea, di sapere cosa mai precisamente gli Antichi avessero inteso dire con quella parola generale di Campo marzio, dovendomi per quello ora, in modo particolare raggirare, di soddisfarmi si prese pensiero. Mi disse dunque esser varie le descrizioni, o le divisioni, che tanto gli antichi Istorici, che li topografi di prima, e seconda data, ci danno di questa parte di Roma. Volendosi egli tenere al giudizioso, e reflessivo Nardini (gran seguace degli antichi scrittori) credeva dovermi dire, che per Campo marzo (preso in senso largo) compresero tutto lo spazio, che fuori della porta Carmentale (presso a poco ove è la Piazza Montanara) era fra i colli, ed il Tevere. Nulladimeno, volendosi ristringere al solo Campo libero da Fabriche, e destinato agli Escrizj marziali, si può restringere (come crede il nominato Mardini) fra tre lati; uno dal Panteon di Agrippa,

al Monticulo Giordano (ove è il Palazzo Gabrielli , verso il Ponte S. Angelo); l' altro da quello) costeggiando il Tevere) , sino al Mausoleo d' Augusto ; ed il terzo (con linea alquanto curva sul lato sinistro) dal Mausoleo , nuovamente al Panteon . Altri poi (come il Marliano) supponendo che le antiche mura di Roma in tempo della Republica , si distendessero sino al Ponte Giannicolo , ora Sisto , lo colloca fra il Tevere, ed il Colle degli Ortuli , e per tal modo comprende nel Campo Marzio , quanto vi ha tra detto Ponte , e il Panteon per longo , e per largo , e quanto avvi ancora , per li stessi versi , dal Panteon alle radici del Pencio : questo sentimento , ognun vede , che si oppone a quello del Nardini , e di altri , e perciò convien dire essere incerta la grandezza di questo luogo si rinomato nella Romana storia . In conferma di ciò la mia guida mi disse ancora , doversi notare quello che Strabone ne asserisce . Egli dice , che il Campo marzio era grande ed amplo , e continuamente erboso, coronato d' alcuni Colli , che gli faceano maestoso Teatro , e finalmente , che veniva circondato da Portici , dove si ricoverava il Popolo dalle piogge , e si difendeva dal Sole . Che nel campo marzio ve ne fosse una parte erbosa , e questa verso il Tevere in vicinanza del Mausoleo di Augusto , destinata agli esercizj del corpo della gioventù , ciò si sa da ognuno , e perciò non s' intende come quell' Autore dicea , che era continuamente erboso senza alcuna distinzione . Anche in oggi il quarto Rione di Roma , porta il nome di Campo Marzio , e che racchiudendo da un lato parte dell' antica Regione del Circo Flaminio , e dall' altra parte del Monte Pincio , giunge fine alla porta del Popolo anticamente Flaminia . Dopo avere appagata la mia guida la mia curiosità su questo punto , ed inteso per tal modo cosa si fosse il Campo marzio , andai a vedere . per il primo , il Collegio di Propaganda Fide, sulla piazza di Spagna . E esso vastissimo , ed isolato: la mia guida mi disse esserne stato Architetto il Ba-

romino, il che ben si riconosce, inspecie da quella parte, che dà l' ingresso al detto Colleggio, ed alla sua Chiesa. Mi fermai poi ad osservare, sulla stessa Piazza di Spagna, la Scala detta della Trinità de monti. Di questa fu Architetto un certo Francesco de Santis. L' idea è al sommo maestosa. Si comparte essa in due ale, e per maggior comodo di chi vi salisce è composta di diversi spaziosi ripiani, il tutto di pietra Tiburtina. Osservai ancora sulla nominata Piazza, molti nobili, ed assai ben intesi Casamenti di diversi particolari. Il Palazzo, gia Nunez nella via detta Condotti, è pure interessante a vedersi, anche per la sua estensione. Ha un assai ampio Cortile, ornato da Portico, ed una nobile, e spaziosa scala. La sua architettura è semplice, ma soda, e robusta. Ne fu autore Antonio Derossi. Vidi in seguito, sulla via del Corso, il Palazzo del Principe Ruspoli. Io ritrovai la sua Architettura nobile, e maestosa, ed una delle più belle di Roma, massimamente per la sua bene intesa cornice, ma la mia guida mi fece rilevare un gran difetto nella divisione de suoi piani, che sono tre: cosa che spesso s' incontra in così fatte Fabriche del decimo sesto secolo, anche de più grandi Architetti, quale fu l' Ammannato fiorentino, che fu autore di questo. Anche il suo cortile è meschino. Ha però una magnifica scala di quattro rami, i gradini della quale, hanno 14. palmi di longo, e circa tre di largo, e sono di un solo pezzo, e del più bel marmo: occupa anch' esso tre vie, ma ha un solo ingresso. Altro grazioso Palazzino osservai dopo questo sulla stessa via. Appartenne esso già alla Famiglia Verospi, ora al Duca di Bracciano, Torlonia, fu architettato da Onorio Longhi, il suo cortile merita tutta l' attenzione. Passai poi al vicino Palazzo del Principe Chigi. Fu questo, mi disse la mia guida, incominciato da Giacomo della Porta, e proseguito da Carlo Maderni, di cui è tutto il vasto cortile, ornato da maestoso Portico compartito a pilastri. La sua scala

ritrovai meritare una particolare attenzione, non meno per la somma agiatezza, con cui vi si può salire che per la sua ampiezza. Oltre esser questo Palazzo isolato occupa da un lato (ove è uno de suoi tre ingressi) la piazza Colonna, e dall' altro si estende sulla via del Corso. Passai poi sulla Piazza di Monte Citorio. Ivi osservai il grandioso publico edificio detto la Curia Innocenziana, ove risiedono diversi Tribunali di Roma. E esso veramente degno di essere ammirato. La mia guida mi raccontò, come i Signori Ludovisi lo incominciarono coll' ardito pensiero del Cavalier Bernini, ma riconosciuta una si fatta opera al sommo dispendiosa, ne deposero il pensiero del proseguimento, e lasciarono la Fabrica in abandono per molti anni. Finalmente il Pontefice Innocenzo XII. avendone comprato il sito, e valutato il materiale, che vi era stato impiegato, lo fece proseguire, e terminare coll' assistenza del Cavalier Carlo Fontana, e vi collocò, come si è detto, i Tribunali di Roma, assegnandone le rendite all' Ospizio degli Orfani detto di S. Michele. Oltre al suo maestoso e principale aspetto (che ha sulla nominata piazza) due altri ne ha lateralmente sopra altre vie. Ha ancora un vastissimo cortile, ornato da un doppio ordine di Portici sostenuti da Pilastrate; ha ancora un' assai ampla, comoda, e luminosissima Scala, che conduce fino al suo ultimo piano. Nel fondo del nominato cortile è una abbondante Fonte le di cui acque cadendo dall' alto, si versono in una grandissima Conca o Bacino, di granito di un solo pezzo, ritrovata fra le ruine dell' antica Città di Porto Altri maestosi Casamenti osservai sulla detta Piazza. Ripresa quindi la via del Corso mi fermai a considerare il Palazzo Sciarra, sulla Piazza di tal nome. E' esso uno de migliori di Roma tanto per la corrispondenza delle parti, che ne dimostrano la divisione dei suoi diversi piani, che per la soda, ed armoniosa sua architettura. Il suo portone è un opera delle più perfette, e con tale esat-

tezza eseguito, che il volgo (mi disse la mia guida) lo crede fatto di un solo pezzo. Ha un vasto cortile, ma dissadorno; ha ancora una maestosa scala. Ne fu Architetto Martino Longhi, ma il Portone è disegno di Antonio Labacco. Osservai dopo ciò il Collegio Romano. Questo Fabricone isolato, mi disse la mia guida essere stato architettato da Bartolommeo Ammannato Fiorentino. Il suo esterno lavorato perfettamente a cortina ad eccezione delle sue parti ornative, che sono della solita pietra tiburtina, e al sommo imponente regolare armonioso, e mostra la più gran solidità, e robustezza. L' interno ha un vasto cortile, con doppio ordine di Portici pilastrati, e sotto de quali sono le Sale destinate alle pubbliche scuole, ed altre letterarie Adunanze: una vasta, e doppia scala, conduce alli Portici superiori. Non molto lungi (ma sulla stessa via del Corso, vidi altro bel Palazzo ove un tempo (come la mia guida mi disse) fu l' Accademia di Francia. Ha quella fabrica qualche cosa di maestoso, ma di uno stile pesante: si crede una bizzarria del Cavalier Rinaldi, che ne formò il disegno. Ha un vasto cortile, ed una assai comoda scala. Circa alla fine del corso, e precisamente sulla piazza di Venezia, è il palazzo Rinuccini. Fu esso architettato da Antonio Derossi con assai buon gusto, ed intelligenza, con nobile e comoda scala, ma il suo scuro ingresso, e meschinissimo Cortile, toglie a quella fabrica tutto il pregio. Andai poi a vedere il Palazzo di Venezia, perchè già a quella republica spettante. E' un gran fabricone isolato, ed ha l' aria di un antico Gotico Castello. La mia guida mi raccontò, che lo fece fabricare il Card. Barbo veneziano, che divenuto Papa nel 1464. assunse il nome di Paolo II. Ebbe esso in idea di fissarvi la residenza de Romani Pontefici, la sua scala è di tutta la maestà, come anche vastissimo il suo Cortile. Il doppio Portico poi, che circondar lo dovea, non fu che incominciato da un lato, è composto di grossi massi di pietra tibur-

tina, e di sì buona architettura, che fa ancora bramare di vederlo terminato. Giuliano da Majano ne fu l' Architetto. A non molti passi lontano vidi il Palazzo del Principe Altieri, architettato dal Derossi. Per diverse ragioni, mi disse la mia guida, può risguardarsi quel Palazzo per una delle più grandiose Fabriche di Roma. Oltre alla simmetrica disposizione delli suoi ornati Architettonici, e distribuzione armoniosa di tutte le sue parti esteriori, ha esso quattro maestosi ingressi, ed una più che maestosa, e nobile scala. Ha due vastissimi cortili, il principale de quali, è ornato da Portici sostenuto da doppi pilastri; il tutto eseguito colla più gran perfezione, nella solita pietra Tiburtina. E isolato, e la sua vastità è tale che mi raccontò la mia guida, un ben curioso anedotto accaduto allorchè si stava fabricando, cioè, che vedendo i Romani, che per aumentarlo sempre più, ogni giorno si demolivono delle cose vicine, si troncavano vie, e si dava il guasto a quanto ne poteva impedire il proseguimento, il satirico, e maldicente Pasquino, ripetè a quella occasione, ciò che si disse già di Nerone quando per la sua pazzia fabricò la sua *Domus aurea*:

Roma Domus fiet: Vejos migrate Quirites.
Si non et vejos occupat ista domus:

Ma come allora non si arrestò quel regnante dall' esecuzione del suo meditato progetto, così fu per il Palazzo in questione: le lagnanze del popolo, e li pungenti motti di Pasquino non furono curati, e la Fabrica si terminò come il padrone si era proposto, e come ora lo vediamo. Dopo avermi raccontato questo grazioso anedotto altro me ne soggiunse, che farà sempre li encomi della moderazione de Papi nel Governare. Era, appunto dalla parte ove si era progettato di dare il principale aspetto a quel Palazzo, la Casetta di una povera Vecchiarella, che avendola avuta in eredità, vi viveva tranquillamente, e di terminarvi i suoi giorni si credeva, ancora. Questa gli fu fatta istanza, che

(mediante il giusto pagamento , ed anche un generoso regalo) volesse cederla alla Famiglia del Sovrano. al nominato ogetto . Tutto fu inutile . La buona Vecchia coraggiosamente non ascoltò proposizioni d' accomodamenti , disprezzò minaccie , non curò doni , e nella sua casa volle restarsi . Informato di ciò il Papa , che zio era del fabricatore del Palazzo ordinò , che senza punto danneggiare quella povera abitazione, vi si continuasse sopra la fabrica incominciata , e si lasciasse che la padrona la potesse come prima liberamente possedere , ed abitare ; il che non solamente si fece , ma un monumento si distinto di moderazione in un Sovrano , si è voluto eternare , con lasciare ancora ivi visibile il suo meschino ingresso , colla sua fenestra : io riconobbi con sommo piacere un una si onorevole memoria . Andai poi a vedere il Palazzo Mattei , nella contrada detta le Botteghe Oscure . La mia guida mi narrò come esso è costruito sulle ruine dell' antico Circo Flaminio e ne fu Architetto Carlo Maderno . Fin da quando (continuò a dirmi) fu edificato , piacque tanto e agli artisti , e ad ognuno la sua architettura per la maestà , proporzioni , savia distribuzione delle sue parti , e somma robustezza , che si andava dicendo ne circoli , che per tale opera , meritava il Maderno perdono delli tanti errori , che avea commesso nel proseguimento , e nella Facciata della Basilica di S. Pietro . Il suo cortile è riccamente ornato di antiche sculture , come anche la sua Scala (che io per altro trovai non corrispondere al resto), e così il suo Portichetto superiore , che è guarnito con colonne , ed altri monumenti d' arte . Da quel Palazzo passai nella via detta del Sudario . Quasi incontro alla Chiesuola di tal nome , vidi il Palazzo Stoppani . Questo maestoso , e nobile edificio , che non è molto grande , mi disse la mia guida , essere opinione , che architettato fosse dal gran Raffaelle da Urbino . Io lo ritrovai degno del sommo ingegno di quel grande uomo . Due cose però (mi fece osservare la

mia guida) aver gustato quell' Edificio. Una è il secondo piano che vi si è voluto accrescere; e l' altra il suo cattivissimo Portone, che certo vi è stato aggiunto. Andai poi a vedere, o per meglio dire a considerare esteriormente il palazzo del Marchese Massimo sulla via Papale mentre ne avea già veduto l' interno. E esso, mi disse la mia guida, una interessante produzione del sommo ingegno di Baldassarre Peruzzi, il quale in un angusto, e meschino sito, seppe dare a quella e comodo, e nobiltà. Un elegante Portichetto tutto in pietra Tiburtina sostenuto da colonne, ne forma il Vestibulo, e ne dà il passaggio alla scala. Siegue quindi un Cortile (non molto spazioso) intorno al quale gira un doppio portico, allo stesso modo di pietra tiburtina, ove è una graziosa fonte, e dopo ciò viene altro Cortile, da cui il Palazzo, ha la sua riuscita nell' opposta parte, in altra strada. Dopo Massimi. Nella via che gli è incontro detta del Paradiso, è il Palazzo Pico. Mi disse la mia guida essere nobilissima idea del bramante, ma non ne fu condotto a fine, che il primo piano, e così appena incominciato il Portico maestoso del suo Cortile, io trovai, che sarebbe a desiderarsi, che ad una così bell' opera si desse compimento. Entrato quindi nella via detta de Baullari, nel primo piccolo Viottolo, sulla mia diritta la mia guida mi fece ossevare altro Palazzino, che appartenne gia alla Famiglia Farnese, dicendomi, credersi comunemente, esser opera di Giulio Romano, e che lo facesse come per modello del gran Palazzo di quei Signori. Io lo ritrovai del più perfetto gusto; sodezza, e nobiltà. Il suo Cortile (benchè piccolo) circondato da portico sostenuto da colonne, del più puro ordine Dorico, e così la sua scala, mostrano il più grande ingegno, ed intelligenza dell' arte. Bellissimo poi è una specie di Terrazzo, che è sopra il suo portone, per il quale quell' Edificio dividendosi in tre corpi, ne lascia in mezzo il suo cortile. L' esecuzione poi non la cede al disegno, i muri sono costruiti a cortina, tutte le parti ornative poi,

sono della solita pietra Tiburtina, le sue finestre son criticate di meschinità. E gran peccato, che una sì preziosa produzione della più sana architettura sia in un luogo ove due buoni terzi non solo si stanno quasi nascosti all' altrui vista, ma anche in luogo sporco, ed immondo; La mia guida però mi disse, che egli teneva per maggior peccato, e dissaventura, che essendosi dall' epoca che quel Palazzino fu costruito, e sempre in somma estimazione da tutti tenuto, e che tanti nuovi Palazzi sono stati edificati in Roma, a nessuno sia venuto in pensiero di torlo in esemplare, e modello, ed abbiano anzi preso ad imitare tante altre mediocrissime cose, o seguite le loro proprie meschine idee: per lo che, egli è ben qualche tempo che in Architettura non si sono più vedute quelle sì spesse belle produzioni di sì nobile, e sì interessante arte, che si viddero nel decimosesto secolo specialmente, e di cui, in ogni contrada di Roma, se ne incontrano autentiche prove. Ed è veramente incomprensibile, continuò a dirmi, come ciò accade; imperchè, egli mi assicurò essersi le tante volte trovato a discorso con Architetti, ed intesili parlare delle opere de loro predecessori, e massimamente di quelli del nominato secolo, e dirne le cose le più onorevoli, e per essi, e per le loro opere gloriose; e quindi aver veduto (quando cotali Architetti di eseguire qualche Fabrica hanno avuto la commissione) non solo alle tanto encomiate opere non aver riguardo, ma allontanarsi ancora dalle regoli le più comuni dell' arte loro, e sopratutto dalle principali ed insieme essenzialissime, cioè solidità, e comoda distribuzione dell' Edificio. E seguitando a parlare delle belle arti, mi disse aver egli osservato essere andato soggetto allo stesso incomprensibile distino, e la pittura istorica, e la Scultura, i di cui seguaci dopo aver mostrato di tanto ammirare i pregi e le bellezze che se ne riconoscono nelle opere e degli trasandati secoli, ed in quelle de più recenti, nell'

eseguir poi i loro lavori si son fatti vedere dimentichi di tutto ciò, e si sono al loro proprio gusto attenuti: e così forse continuerebbesi, se la providenza non avesse suscitato a nostri dì (e nell' una e nell' altra) degli uomini dotati di alto ingegno, e di detto e sublime discernimento forniti, i quali non paghi di ammirare, e di giudiziosamente encomiare tanti insigni esemplari della loro arte, non si fossero ancora studiati, ed al sommo affaticati, d' imitarli, e seguirli; onde ora si fatti Uomini non solo riguardar si debbono come veri maestri, e ristauratori dell' arte loro, ma ne sono ancora l' ornamento, e la gloria, del nostro Secolo, dal che con giustizia ne accade che le Opere loro vengono ammirate, ed a qualunque costo si acquistono ancora. Con tal discorso, m' incamminai al Palazzo della Cancelleria. Questo mi disse la mia guida, fu architettato dal gran Lazzaro Bramante. Oltre all' essere vastissimo, è fabricato tutto di pietra Tiburtina, e di quelle, che in quel tempo crollate dall' Anfiteatro Flavio, giacevono in terra, (o come da altri, si crede) di quelle non cadute ancora, ma che minacciavano ruina. La sua architettura, in generale, è la più maestosa, ma la mia guida mi disse, che molte critiche si fanno alla sua meschina cornice, ed alla piccolezza delle fenestre del suo secondo piano, che troppo ristrette sono in confronto di quelle del primo, ed anche di una forma, che sente del Gotico. Io ritrovai che veramente di tal difetto potevasi con ragione, accusare quella Fabrica. Il suo cortile è al sommo maestoso. Oltre alla sua forma perfettamente quadra, e spaziosa, è ornato da un doppio maestoso Portico, surretto da colonne del più bel granito orientale. Nelli quattro angoli sono grandiosi pilastri, e tanto questi, che le volte degli Archi, sono ricoperti di grosse lastre di marmo greco; a somiglianza (mi disse la mia guida) di quelli ancora esistenti, dei portici di Ottavia. Mi disse ancora, che il dotto Anti-

quario Ficoroni, ha con tutta probabilità congetturato, che le tante, e tutte eguali colonne di quel Cortile, abbiano un tempo appartenuto a qualcuna delle diverse fabriche, che ebbe Pompeo in quelle vicinanze; e specialmente alli suoi portici, che si sa che fino a quel luogo si portassero e che da colonne furono sostenuti. Altra graziosa fabrichetta vidi nella via de Balestrari, composta di un pianterreno, e due superioi. La mia guida mi disse non sapersene l' Architetto, ma a tutta ragione puo credersi una di quelle produzioni del decimosesto secolo e della scuola o del Peruzzi, o del Vignuola. Io trovai in quell' Edificio la più grande armonia fra le sue parti, la più esatta corrispondenza delle line de suoi ornati; molta semplicità, in mezzo alli suoi ornamenti, e sopratutta una somma proporzione nella divisione de suoi piani. Anche il piccolo Cortile, con portichetto surretto da colonne, al resto della fabrica, corrisponde. Sulla via detta Giulia, osservai il Palazzo de Marchesi Sacchetti. Questo mi disse la mia guida, non solo fu architettato dal celebre Antonio da Sangallo, ma fu di sua proprietà, ed abitazione. Esso, proseguì a dirmi, viene risguardato come uno degli Edificj di Roma il più bene inteso in tutte le sue parti; come anche il suo. Io nell' osservarlo attentamente, riconobbi, che giustamente si ammira da ognuno quella Fabrica, e che può porsi fra gli esemplari della bella, soda e proporzionata architettura. Quindi mi fece rimarcare in essa una cosa, che mi parve assai particolare cioè che le fenestre, come ancora mi disse le porte de suoi Appartamenti, restramano di circa mezzo palmo, cosa che trovasi solo praticato nel Tempio di Vesta in Tivoli, e che io trovai produrre un elegante effetto. In un Vicolo, immediatamente dopo detto Palazzo, vidi una assai vasta Casa, sulle di cui mura esteriore, sono rappresentati diversi fatti istorici dipinti a chiaroscuro del celebre Polidoro da Caravaggio; ed altre simili ne vidi in alcune altre case nella

stessa via Giulia. Io dimandai allora alla mia guida come esse si trovassero così ornate, e mi fu risposto che oltre all' essere stata costumanza di que' secoli, usarono ciò in modo particolare di farlo li pittori nelle Case o loro proprie, o da essi abitate, e che Raffaelle istesso, nella prima che ebbe in Roma, quando vi venne, sulla via de Coronari, vi dipinse il suo ritratto: ciò per altro non si crede da tutti, ma si vuole, che l' effigie di quel grand' uomo sulla detta Casa vi fosse fatto da Carlo Maratta, in memoria di avervi esso dimorato. Rimessomi sulla detta via Papale, ivi mi mostrò la mia guida, il Palazzo Cicciaporci. E esso, continuò a dirmi, una produzione di Giulio Romano, e passa per un esemplare della più semplice, scola, ed al tempo stesso nobile Architettura. Io attentamente osservandola, riconobbi meritarsi a tutta ragione li elogi, e l' ammirazione universale. La sua costruzione è di pura cortina, tessuta a somiglianza delle più perfette, che ce ne restano degli antichi, all' eccezione di tutto ciò che forma la sua parte ornativa, che è della solita pietra tiburtina. Peccato, che non abbia un più vasto cortile, e che in alcune parti sia restato imperfetto già da più secoli; senza la menoma apparenza, che così bella Fabrica possa essere mandata a fine dal suo proprietario. Quasi incontro ad esso vidi in seguito altro palazzino, di un assai proporzionato disegno: ma il suo cortile, ornato da doppio Portico, tutta attrasse la mia ammirazione e la mia compiacenza. Andai poi a vedere l'Oratorio de Filippini. E questo un maestoso Edificio architettato del Boromino e nel quale sembra, che quel grand' uomo, abbia voluto scherzare colle sue vaste cognizioni, sull' arte che professava, poichè unendo nella facciata di esso le linee del Frontespizio orbicolato, insieme con quelle del retto, ha formato una unione di parti quanto inusitata, e nuova, altrettanto

ingegnosa. La volta poi del detto Oratorio (ch' è assai vasto) è di un perfetto piano, cosa (mi disse la mia guida) che gli antichi non conobbero fino ai tempi di Caracalla, che avendone fatta costruire una simile nelle sue terme, fu l' ammirazione universale, e denominossi *Soleare*. Tutto l' interno di quella Casa Religiosa che è al sommo ampla, mostra il più alto ingegno di quell' architetto tanto per le nuove idee Architettoniche che per la comoda distribuzione delle sue parti. Li due vasti cortili, che chiudono in mezzo la Sagrestia (per quanto la mia guida mi disse, li saccenti con dispregio ne parlino) sono di una novità, che non solo annuncia orginalità, e ricchezza d' idee, ma sommamente piace, perchè grandiose. Il principale di essi (cioè quello che dà l' ingresso all' abitazione) ha un doppio portico ornato di pilastri, e questi senza divisione di ordini si alzano dal piano del Cortile fin all'altezza del secondo ordine, e terminano con il loro Capitello sotto dell'architrave, e cornice dando fine all' Edificio un Terrazzo, che viene coperto da un pergolato sotto cui passeggiare. Tutto ciò trovasi contrario all' uso, comune di tali fabriche, ma rende quel Cortile al sommo maestoso. Bisogna (mi soggiunse la mia guida) vedere il piantato, e lo spaccato, che di tutto quel vasto Edificio ne ha lasciato l' Autore, e che si conserva nella Biblioteca dei Sacerdoti di detta Casa, per meglio conoscere la mente ammirabile, e l' ingegno del Boromino, ed il grand' uomo che egli fu. Io a dire il vero, non aveva portata grande stima per quell' Architetto fino a quel momento, ma dopo aver veduta quella sua Opera, lo presi in sommo pregio. Dopo di ciò andai a vedere il Palazzo Sora sulla Piazza di tal nome. La mia guida mi disse essere stato Architettato dal Bramante. Io vi riconobbi, a prima vista il solito stile di quei bei tempi, e l' arte di quel grande Architetto. Niente in esso vi è di troppo, o d' inutile. La divisione de suoi piani, è giustamente dimostrata, e tan-

to la forma che le decorazioni delle Fenestre, è notabile e grandiosa. Quantunque quel palazzo sia composto di materiali di semplice muro, tutti li suoi rilievi però, compresa la sua cornice, sono di pietra Tiburtina. Il suo Cortile però, non vi corrisponde, a benchè ornato sia da molte colonne di granito. Di qui passai sulla piazza detta di monte vecchio nelle vicinanze della Chiesa della Pace. Qui la mia guida mi fece osservare due graziose Casine, una a bugne liscie di pietra d' Albano, e l' altra a cortina compartita in pilastri della stessa pietra e così il cornicione, dicendomi essere opinione, che tanto dell' una, che dell' altra, ne sia stato l' Architetto Baldassar Peruzzi. Possono esse somministrar l' idea di un vasto e nobile Edificio. Il Palazzo Lancellotti, sulla via de Coronari merita esser veduto. La mia guida mi disse, come esso fu incominciato con il disegno di Francesco da Volterra, e terminato da Carlo Maderno, e che il Domenichino, vi fece il Portone. Il suo Cortile (non solo è ornato da un portico sostenuto da colonne di granito) ma anche di varie statue, e bassorilievi antichi, collocati ne muri; è così la scala, ed il Portico superiore. Nella contrada detta la Maschera d' Oro, a pochi passi del nominato Palazzo, mi mostrò la mia guida una vasta Casa, le di cui pareti esteriori, sono ricoperte di pitture di Polidoro da Caravaggio. Anco queste, come le altre, che avea già vedute, hanno molto sofferto, ciò non ostante vi si scorge ancora il loro primo merito, massimamente in quelle della parte più bassa, ove si sono più conservate. Nella vicina Piazza Fiammetta, vidi poi due altri Palazzi, quello cioè del Marchese Sampieri, e quello de Sacripanti, l' uno incontro all' altro. Il primo ha una nobile, e graziosa facciata, ma soprattutto semplice, e le sue parti ornative, sono di pietra d' Albano: se ne ignora l' Architetto. Il secondo poi, mi disse la mia guida, non solo sapersi essere stato Architettato dal Bramante, ma con uno

stile tanto nuovo dal suo usitato, che solo nell' esaminarlo, si può riconoscere per opera di quel gran maestro: io lo ritrovai assai nobile, e decoroso. Non molto lungi è il vasto Palazzo dei Duca Altemps. La mia guida mi disse essere stato architettato da Martino Longhi il vecchio. Io lo ritrovai uno de più belli (massime per la sodezza del suo disegno) fra quelli, che avea veduti. Il suo cortile è assai bene inteso ed un doppio ordine di portici, ornati di pilastri, che gli gira intorno, lo rendono al sommo nobile, egualmente che la sua forma quadra. La mia guida mi fece anche osservare in quell' Edificio che tutte le sue parti ornative, sono di marmo greco; sarebbe a desiderarsi però che avesse un migliore Ingresso. Il Colleggio Germanico, che è incontro al Palazzo descritto, è pure una vastissima fabrica. E assai semplice, ed a cortina, ma delle più belle proporzioni, e perfetta, e solida costruzione: la mia guida mi disse esserne stato architetto il Cav. Fuga. Presentemente è in esso la publica Accademia delle Belle arti. Nella via detta delle Coppelle vidi altro Palazzino non meno di nobile, che vaga architettura, ed inspecie il suo ingresso, e l' interno del suo cortile. La mia guida mi disse spettare al Baron del Nero, o Gangalanti, ma non sapersene il nome del suo Architetto. Altro interessante palazzino osservai sulla via di S. Salvatore delle Coppelle massimamente per il suo bene inteso, e nobile cortile. Un capriccio della mia guida mi fece andare a vedere la Chiesa della Maddalena. Non è possibile imaginarsi che cosa in essa ha saputo ideare una mente stravolta in architettura: io fui contento di aver veduto quello storpiato Edificio, ma mi parve peccato di vedere che tanti belli marmi vi si sono impiegati per ornarlo. L' università detta la Sapienza fa l' altro pubblico edificio, che andai in seguito ad osservare. Esso, mi disse la mia guida, fu architettato dal Bonarroti, e sua invenzione sono tre de' suoi lati esteriori egualmente, cne il grandioso

cortile, e i suoi doppi Portici che vi girano all' intorno. Questi veramente sono costruiti col più perfetto, e nobile stile, che gli antichi usasser mai, cioè di grossi massi di Travertino, e li due ordini Dorico, e Jonico di Pilastri che vi ha l' autore praticato, sono della più gran precisione, e ad imitazione del più vecchio stile de' Romani, con Pilastri restramanti il che secondo le regole di Vitruvio, rende la Fabrica più svelta, e leggera. Due spaziose scale, una incontro all' altra, danno l' adito alle sale superiori, destinate alle publiche Scuole. Nel fondo del Cortile, altro Edificio di forma semicircolare, al nominato si unisce. In esso è la Chiesa, e tanto della sua Facciata, che dell' interno di quella (come ancora di un terzo Piano, che gira al disopra del secondo Portico, e del lato esteriore, che risguarda la Piazza di S. Eustachio) ne fu autore il Boromini. Della facciata della Chiesa, io non trovai, che a sommamente lodare quell' ingegnoso architetto, massime per avere eseguito nel suo lavoro, uno stile che molto a quello tenuto nel resto dal Bonarroti, corrisponde. Ciò però che mi sembrò nuovo, ed al sommo schiribizzoso, fu la sua altissima Cuppola, formata quasi a guisa di pan di zuccharo, ove tutte le parti che la compongono, e l' adornano, sembra che da un momento all' altro possano strapiombare, e mandar tutto in ruina. Ed interrogando su di ciò la mia guida, mi rispose, che quando il Borromino eseguì quel lavoro, tutti i suoi rivali gli furono sopra, che contenti si aspettavano a momenti di veder la riputazione di quel uomo perduta, con il crollo di quella Cuppola, che essi avevano per inevitabile. Ma egli, che non a cpriccio, ma colle più giuste regole matematiche, avea eseguita quella sua nuovissima idea, si rise sempre di tutte le critiche, anzi, mi disse, che si racconta come (per convincere i suoi malevoli) facesse porre all' intorno di essa, diversi pezzi di Artiglieria, a' quali tutti ad un tempo fece dar fuoco,

ad ogni modo, o falso, o vero che sia un tal fatto, ecco ormai tre secoli, che quella Cuppola esiste, a costo ancora d' essere stata più volte visitata dal Fulmine. Andai poi a vedere il Palazzo del Marchese Serlupi, nella via del Seminario Romano. Questo, mi disse la mia guida fu architettato da Giacomo della Porta. E di uno stile al sommo nobile, e maestoso, ma non solo è restato imperfetto, ma la sua massima parte, è piantata sopra un sudicio, ed impraticabile viottolo, per cui si nasconde all' occhio di chi passa. Incontro alla Chiesa de' SS. dodici Apostoli, vidi il Palazzo de' Sig. Duca Odescalchi. Il Bernini ne fu l'Autore, ed io lo ritrovai non meno nobile, che elegante, se non che li Portici del suo cortile, sono di una forma priva di maestà. Per ultimo la mia guida, volle, che io non lasciassi da fare attenzione, all' altro vasto Palazzo, che è nel fondo della medesima Piazza, spettante alla Famiglia Imperiali di Genevo. Lo ritrovai al sommo nobile, nella sua Architettura, ed il doppio Portico del suo Cortile costruito in Travertini, degno di tutta l'ammirazione: questo però è restato imperfetto. Dopo ciò diedi fine a questo mio Architettonico giro, come già lo avea dato precedentemente alle mie ricerche antiquarie con andare a vedere (sulla piazza della Pilotta) il grazioso prospetto, che forma al di dietro il Palazzino de' Sig. Muti.

GITE

A Frascati , Tivoli , Albano , e al Monte Laziale o Cavo .

Dato fine così alle mie ricerche Antiquarie, ed artistiche della Città di Roma , pensai ad occuparmi nella visita di que luoghi più interressanti , nelle sue vicinanze , ed anche in queste volli avere meco la mia solita guida . Incominciai dalla Città di Frascati, non meno per vederne le tante vaste Ville moderne, che vi hanno diversi Signori Romani , e nelle più belle situazioni , che per andare ad osservare que pochi avanzi dell' antico Tusculo , ove quelli illustri antichi ebbero già tanti luoghi di dilizia . Tutti percorsi , ed ammirai quelli quasi irriconoscibili Edificj . Ma li più per più interessanti furon quelli che la mia guida mi aditò , dicendomi avere apportenuto alle Fabriche del Romano Oratore Cicerone . Li rimirai con rispetto , e venerazione , e mille riflessioni , ed idee mi suscitò nella mente la loro vista . Partitomi da Frascati , la mia guida mi consigliò di passare alla vicina Abadìa di Grottaferrata , ove in una Cappella di quella Chiesa osservai delle pitture più insigni del celebre Domenichino . Qualche giorno dopo andai alla Città di Tivoli , ove passai due giornate . Nella prima percorsi le grandiose ruine della Villa d' Adriano che si trovano a poco più di tre miglia da quella Città, fuori di via , dopo aver passato l' antico Ponte Lucano , ove osservai il Sepolcro della Famiglia Plauzia Rapporto a dette ruine sono esse al sommo vaste , e raguardevoli ; ed anzi che di un luogo di dilizie , sembrano di una Città distrutta . La mia guida non volle impegnarsi (come tanti han coraggio di fare) a tessermi la descrizione di alcuna di esse , dicendomi creder egli non potersi ciò fare senza errare , e so-

gnare ancora: tanto più che le meno difformate, ad evidenza mostrano, che sono di Teatri, di Abitazioni, di Tempi, di Portici, di Bagni, di Quartieri militari ec. Non mancò però di raccontarmi la storia di tanti pregiatissimi monumenti d' Arte, e di tanti preziosi marmi ivi rinvenuti per più secoli, nelle continue escavazioni, che vi si sono fatte. Lasciato quel luogo andai a Tivoli, ove passai la notte. L' indimani incominciai ben di buon' ora il giro, dalla mia guida stabilito, per vedere quanto avvi di più interressante tanto dentro, che fuori della Città. La prima cosa fu la gran Cascata, che forma il Fiume Anio, che è al certo maestosa cosa. Poi andai a vedere il così detto Tempio della Sibilla. Questo, per mille titoli, è prezioso monumento, e la sua semplice, e nobile Architettura, e il punto su cui è piantato, lo rendono del più grande interesse: la mia guida mi assicurò che, per comune opinione de veri eruditi, a Vesta si attribuisce: come alla Sibilla Tiburtina, l' altro, anch' esso stimabile, che gli è al lato: Discesi quindi a vedere l' incomparabile, non men che orribil Grotta detta di Netunno, ove le acque dell' Anio essendosi aperto il varco sotto del monte, formando una specie di profondo Antro, da più lati ne escono con un terribile impeto, e spaventevole fragore. Uscito dalla Città, dopo poco camino, la mia guida mi aditò alcuni avanzi della Casa che vi ebbe il dotto Vopisco, e così il sito ove fu quella del poeta Catullo, e quella, che vi ebbe Orazio, diversa assai del suo Poderetto tanto da quel celebre seguace delle Muse, decantato, che ebbe nella Sabina: Seguitando il mio camino, sempre fra il confine del Lazio, e della Sabina da quella parte, giunsi a godere dell' amenissima, ed interessante veduta delle così dette Cascatelle, che più della grande è sorprendente, e che da mille punti, a traverso di folti boschi di Olivi, possono rimirarsi. Vidi in seguito li grandiosi avanzi della Villa di Quintilio Varo, e quasi incontro ad essi, quelli maesto-

sissimi, e che a più usi servono ancora, della Casa di Mecenate; fra le ruine dellà quale altre graziose, e copiose cascate di acqua, si vedono. Traversato in fine l' antico piccolo ponte d' Augusto, detto ora d'Acquoria, feci un buon tratto dell' antica Via sopra il suo conservatissimo pavimento di larghe pietre composto. Su quel camino vidi un antico Edificio, assai ben conservato, detto volgarmente il Tempio della Tosse; ma la mia guida mi assicurò esser questo un errore, e quel Monumento altro non essere che un Sepolcro della Famiglia Tussia Tiburtina. Rientrato in Città, vidi alcuni avanzi del Tempio di Ercole, che fu il principale di quel luogo, che di Ercole, o Erculea, denominassi. Finii quindi di appagare la mia curiosità, con andare a vedere la moderna Villa Deste, e dal Terrazzo del suo vastissimo Palazzo, godei della più amena, ed estesa veduta. A compiere le mie corse nelle vicinanze di Roma non mi restava, che la Città di Albano, e salire sul tanto celebre colle Laziale, ora Monte Cavo. Anche questa gita mi occupò due giorni. Nel primo vidi il Borgo detto Castelgandolfo, luogo di Villegiatura de Papi. Da quella altura godei dell' interessantissima vista del sottoposto Lago di Albano, e discesi quindi fino sulla sua riva, per osservare il tanto suo rinomato Emissario, che l' epoca conta delle guerre di Vejo. E mirabile la sua costruzione, e molto più il vedere, che dopo tanti secoli, serve a scaricare le acque di quel lago nella vicina Campagna. Nella Villa Barberini, e sue vicinanze, vidi li grandiosi avanzi delle tante dilizie, che ivi ebbe prima Clodio, e poi Domiziano. Andai quindi al Convento de Capuccini, da dove godei di una incomparabile estesissima veduta, e vi gustai le freschissime acque del rinomato Monte Algido. Ma sopratutto, guardando verso la riva opposta del nominato Lago, nel sito chiamato oggi S. Petronilla, o Monte di Leve, la mia guida mi accennò il luogo ove fu già l'antico Lavinio. Il resto della giornata lo impiegai in

Albano istesso, cioè in osservare li avanzi delle Fabriche, e in riconoscere l' estenzione delle Posessioni, che vi ebbe il gran Pompeo, e così in vedere il Cinotaffio, che gli fu eretto da Cornelia sua Moglie sull' Appia, e che tanto erroneamente dicesi il Sepolcro degli Orazj. Vidi anche il conservatissimo Tempio di Minerva, cambiato in Chiesa di S. Maria detta la rotonda, per avere la stessa forma sferica del Panteon di Agrippa. Passata la notte ad Albano, la mattina veniente, ben per tempo ascesi sul Monte Laziale, ora Cavo. La mia guida mi consigliò tenere la via di Palazzuola, ove giunto non lasciò di farmi sovvenire che secondo l' opinione dell' Istorico Dionisio, in quello spazio, che tiene ivi il mezzo fra il sottoposto lago, ed il Monte, Ascanio fabricò Alba la longa, che con tale agettivo nomossi, perchè non potendola estendere in largo, a motivo del Lago medesimo, la protrasse in longo, e che se ne fissa precisamente il sito, ove è il Convento de Francescani. Quanto allora mi si rendesse interessante quel luogo, non mi è possibile ridirlo, e mille discorsi analoghi vi tenni colla mia guida, e mille riflessioni vi furon fatte. Continuando a salire il Monte, mi fermai ad osservare una specie di Sepolcro incavato nel vivo del sasso, e ornato con de fasci consolari. Ricercata la mia guida del suo sentimento su di esso, mi disse che molte sono le cose che se ne raccontano; ma che dalli più eruditi, si crede essere stato ivi sepolto un qualche personaggio Consolare, che per sua divozione al Giove adorato sul monte, bramò aver la Tomba a piedi di quello. Altri poi suppongono, che ivi i Magistrati Romani si fermassero per prendere il Paludamento, e mettersi in abito di ceremonia, quando andavano ad annunciare le Ferie Laziali sul Monte di tal nome. Presa quindi la via di Rocca di Papa, anche colà la mia guida mi accennò altro luogo egualmente interessante, cioè li Prati (ancora così chiamati,) di Anibale, ove quel famoso Capitano si arrestò colla sua Armata, quando lasciato

il pensiero di prender Roma, si ritirò a Capua. Messomi in seguito sull' antico Sentiero, che al gran Tempio conduceva, fui da somma meraviglia sorpreso nel ritrovarlo assai spazioso, e si ben conservato nel suo Pavimento, che legibilissime ne sono ancora, le Sicle che di tratto in tratto si trovono incise su que larghi selci, che sono *N. V.* da tutti spiegate *Numinis Via*. Mentre più mi avanzava alla sommità andava godendo delle più interessanti vedute, che sempre varie ad ogni passo mi si presentavano allo sguardo in quella eminente altezza. Intanto la mia guida non lasciò di rimettermi alla memoria la celebrità di quel Monte, non meno per il bugiardo Santuario che, vi ebbe Giove, che per tante altre ragioni conte nella Storia. E per quello il Tempio risguarda, mi disse, che il Re Servio Tullo dopo aver vinto, e ridotti in Roma gli Albani, lasciò ad essi la libertà di andare a fare i loro Patrj sagrificj a Diana sul Monte Aventino. Asceso al Trono Tarquinio, ottennero da quel Regnante la grazia di poter solennizzare le loro Feste sul Monte Albano, e negli anni di Roma 222. fece quel Re inalzare un magnifico Tempio colassù a Giove col nome di Laziale. Fu questo al mezzo giorno, e risguardava il Lazio. Era costruito di grosse pietre vulcaniche, circondato da un gran muro, a guisa di Fortezza, che da ciò che ne restava, non son molti anni, dà luogo a credere, che avesse la longhezza di 320. palmi. Oltre a ciò, mi disse, che dai preziosi frammenti di colonne, di Statue, ed altri marmi rinvenuti fra quelle ruine, con tutta ragione si crede, che quel Tempio, ne' più bei li tempi Republicani, fosse state notabilmente ornato. Oltre al Tempio sudetto, si sa, continuò a dirmi la mia guida, che altre Edicole, e Cappelle, fossero attorno di esso, come a quello di Giove Capitolino, ed anche abitazioni per li Sacerdoti, ed altri inservienti, che colassù facevano continua dimora, conciosiachè immenso era il concorso de' falsi credenti,

che vi si portava per far sagrificj, ed offrir doni. Questo celebre Tempio ebbe l' ultima sua fatal distruzione nello scorso Secolo. Passando poi a parlarmi del Monte, oltre al Tempio descrittomi che lo rese sì noto, mi fece sovvenire come fu in somma rinomanza per le Ferie Latine, che vi si celebravano con tanta pompa, e coll' intervento de' Magistrati Romani, di modo che quel luogo fu come un Santuario comune a tutto il Lazio, i Popoli del quale, fino al numero di 47. concorrendovi, e sagrificando, e festeggiando, abbandonavansi ad una comune sociale, e religiosa allegrezza. Nè meno rinomanza esso ebbe per la celebrazione de' Concili Ferentini, che vi si tennero. Più celebre ancora cercarono di renderlo, presso degli ignoranti, que Volponi, ed astuti Sacerdoti, che ivi dimoravano raccontando avervi due volte piovuto sassi, e ciò per due giorni continui. Luso in fine e la libertà che ebbero que' Generali Romani, a' quali il Senato non avea voluto accordare l' onore di trionfare in Città, di poter salire su quel monte colla stessa pompa, con cui entravano in Roma gli altri Trionfatori, finì di dargli il più chiaro nome; e si sà, continuò a dirmi la mia guida, che Giulio Cesare, con raffinata politica, dopo avervi celebratole Ferie latine ne dicesse sopra di un Cocchio a guisa di Trionfatore, ed in seguito Calligola quando come Nume volle essere adorato, lo fece sotto il nome di Giove Laziale. Il Culto di Giove, su quel Monte, fu in seguito cambiato in quello di Marte, e vi durò fino ai tempi degli Imperatori Valente, e Valentiniano. Con sì interessanti, e piacevoli discorsi, giunsi sulla sommità del Monte, ed alla vista di quei pochi venerandi avanzi del celebre suo Tempio. La fortuna mi fu propizia, avendomi fatto incontrare un giorno dei più sereni, e privo di quella folta nebbia, che di continuo vi regna, e la mie guida mi assicurò essergli accaduto più volte di trovarsi colassù senza poter veder altro, che ciò che era da lui lontano quattro passi. A mio bell' agio dun-

que io potei trattenermi nel contemplare la bella vegetante natura di tanti folti boschi, che tutto quel monte circondano, e gli altri vicini. Tutta potei riconoscere l' estenzione dell' antico, e moderno Lazio, vederne alcune delle sue primitive Città, che ancora esistono, o almeno rintracciarne il loro luogo. Ma lo spettacolo il più interessante che presenta quella elevatezza, sono i due sottoposti Laghi, quello d'Albano cioè, e quello di Nemi, che calando lo sguardo, amendue si possono al tempo stesso rimirare. Lasciate di contemplare le naturali cose, mi rivolsi ai pregievoli, benchè troppo meschini avanzi del Tempio del gran Nume. Nell' osservare quelli enormi massi di pietra che lo componevano, e nel riconoscere qualche resto del muro, che lo circondava ancora al suo posto, ben potei congetturare della sua passata magnificenza, e splendore. Quindi mi diedi a ragirarmi fra que' memorandi informi residui senza ascoltare altre voci che il mormorio degli Albori agitati dal vento, ed altro non avere all' intorno di me che folti boschi, ed inacessibili sentieri, esclusone un divoto Santuario con povero Convento, da' più poveri, ed umili Religiosi abitato, che si stanno nel recinto della loro Casa, ne altri giammai veggono che qualche curioso Forastiere che colassù si porta, ed a cui cortesemense prestano ospizio, o quei, che per divozione colassù salgono; tolto ciò non hanno con chi confabulare, che fra essi stessi, e solo di tanto in tanto hanno il sollievo della straniera compagnia di qualche Ecclesiastico, ed anche di rango distinto, che il S. Padre manda a respirare di quell' aria pura, per purgarli da qualche impurità commessa. In tali melanconiche cose occupato, non potei a meno di non risalire colla mia imaginazione a quei tempi ne' quali quel Monte, le sue Valli, e i sottoposti Laghi, risuonavano per le festose grida di tanti divoti Popoli, che dopo aver compiuto al loro profano culto, ed alle loro superstiziose ceremonie, si davano a banchettare, ed a turpeniare in mille

guise . Quasi due ore mi trattenni su quel Monte, ora osservando , ed ora meditando , e ragionando colla mia guida , finalmente seguendo ancora io , in qualche maniera le costumanze de' Latini , un po con ciò che da que' buoni Religiosi mi fu apprestato del loro penitente vitto , ed un po con quello , di meglio , che ne avea fatto portar meco , presi un buon ristoro , che mi fu tanto più grato perchè l'elasticità dell'Aria , che colassù si respira , mi avea svegliato il più sano appetito , per cui trovai tutto bono , tutto dilicato . Nel ritornare a Roma , la mia guida mi fece tenere la strada detta delle Frattocchie , ove fu l'antico Boville , facendomi sovvenire che nelle vicinanze di quel luogo , accadde la tanto strepitora uccisione di Clodio, il di cui Sepolcro , si crede comunemente essere quella grandiosa ruina di forma quadra , che sulla via s' incontra . Questa ultima corsa fu certamente faticosa , ma ben ricompensata però dalle tante , sì varie , e sì interessanti cose in essa vedute , e che io potei tanto meglio gustare per il vantaggio che ebbi di poter di tutto confabulare colla mia guida , che non solo mi si mostrò sempre esperto conoscitore, ma anche fornito dei più gentili modi onde rendersi altrui colla sua compagnia grato , ed accettato . Io fin da ora vi faccio di essa un dono , per quando verrete in Roma , sicuro , che me ne sarete grato e riconoscente .

FINE DELL' OPERA .